ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 13. del II.° Decennio

Gennaio 1832.

Pubblicato il dì 19 Marzo.

I Sigg. Associati troveranno annesso al presente fascicolo, e sciolto, un cartocino di 4 pagine, per supplire a quelle che furono mal tirate nell'ultimo fascicolo di Novembre.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascicolo non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in PARMA presso il sig. *Dervè* direttore delle Poste.

in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in BOLOGNA, presso il *sig. Direttore delle Poste*

in PESARO, presso *Annesio Nobili*

in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*

in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*

in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette* presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.

in LONDRA presso *C. F. Molini* N.41 Paternoster Row.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

Vol. XLV della Collezione.

VOLUME QUINTO

DEL SECONDO DECENNIO.

Gennaio, Febbraio e Marzo

1832.

THE LIBRARY

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETT. E EDIT.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXXII.

AP37
.N7

THE LIBRARY
OF CONGRESS

37160
'04

ANTOLOGIA

N.° 133

DELLA COLLEZIONE.

N.° 13 DEL SECONDO DECENNIO

Gennaio 1832.

Pubblica Educazione negli Stati Uniti d' America.

Congresso d' istitutori e di altri amici della educazione componenti l' Istituto Americano di pubblica Istruzione. *Lezioni pubblicate dall'Istituto.* Boston 1831 Vol. I. in 8.° di pag. XX e 352.

Mentre numerose navi solcano continuamente l'Atlantico, trasportando da un mondo all' altro le produzioni d'ogni clima; e mentre il tener dietro alla traccia, segnata, in prima, dal genio di Colombo e di Vespuccio, è divenuto facil fatica di pochissimi giorni; ben è maraviglia, che, se tanto si sono riavvicinati i due emisferi, sieno sì pochi ancora i rapporti intellettuali stabiliti fra loro. Egli è già gran ventura se in qual che pubblico stabilimento europeo tu trovi un giornale americano; e in quanto a libri, quanti sono quelli che conosciamo, toltane qualche opera d' immaginazione? Eppure tutti parlano dell' America e tutti vantano gli

Stati Uniti, e ad ogni momento ce li sentiamo proporre ad esempio di questa o di quella istituzione. Ma poi, se esamini d'onde derivi tanta scienza in chi parla, troverai che sta tutta in qualche libro di geografia o di viaggi, in qualche articolo d'enciclopedia o di giornale scritto in Europa, in qualche quadro di statistica, ed in altri simili fonti di universale istruzione. E siano esse pure, come il consentiam volentieri, ottime sorgenti per averne una prima nozione, ma dobbiam noi contentarci di questa? Dobbiam noi aspettare per accrescerla, che qualche altro viaggiatore, o qualche altro giornalista, ci fornisca nuovi lumi, col risico ancora che, in forza del suo diverso modo di vedere, egli spenga que'pochi che ci rischiaravano? Non dovremmo noi invece metterci in comunicazione diretta con quella nazione sì grande e sì straordinaria, e che appartiene per la sua origine e per la sua lingua alla gran famiglia Europea? Perchè soffrire che l'Atlantico la separi da noi, e ne faccia quasi una terra incognita? Come! Per soddisfare non ai bisogni materiali, ma al lusso, alle squisitezze, ai vizj stessi delle nostre nazioni degenerate, migliaia e migliaia d'uomini traversano que' mari, in cerca di rari prodotti, e ambiziosi di nuove ricchezze; e fra i tanti legni, che fra noi le riportano, non uno ne trovi, che approdi glorioso, carico della intelligenza e del sapere di un popolo! Eppure in sì piccolo spazio si racchiude tanto tesoro di scienza! E pochi volumi raccolti con provida cura in un emisfero possono a chi li riceve nell'altro procurare tanta materia di utile occupazione; possono in un cerchio più ampio suggerire tante idee nuove, possono rettificarne tante altre, possono servire a risolvere tante importanti questioni, possono fornire tanti dati novelli alla storia dell'uomo! Possono in questa guisa venirci ancora da un altro emisfero cose che noi stessi riguardano, e di cui possiam farci tesoro, come lo han fatto appunto gli Americani quando giunse fra loro la storia scritta dal Botta della guerra che assicurò la loro propria indipendenza; opera ch'essi subito fecero propria traducendola, e che ora giustamente reputano una delle storie più belle che illustrino la loro nazione. (1)

(1) Non sarà discaro ai nostri lettori il sapere come venne accolta negli Stati Uniti un'altra opera d'un nostro italiano, vogliam dire *la Storia d'America del cav. Compagnoni*.

" Quest'opera, dicono gli editori della *Rivista dell'America Settentrionale*, ci presenta ciò che nissun'altra nazione fuorchè l'italiana possiede, cioè un ragguaglio completo e metodico degli avvenimenti d'America, dalla prima scoperta del nuovo mondo fatta da Colombo, fino ai giorni nostri, omettendo

Un saggio di quel piacere, che si prova nel ricevere direttamente da lontani paesi opere che facciano fede de' progressi di ogni genere che vi si vanno operando, lo abbiamo avuto non è molto per mezzo di persona a noi cara, che, facendo ritorno dagli Stati Uniti, ci recò in dono alcune recenti pubblicazioni di quella interessante parte di mondo. Conoscendo a quali materie rivol-

soltanto la recente istoria delle colonie spagnuole e portoghesi. . . . È cosa che sembra a noi rimarchevole, che la classica storia del Botta sia stata così presto seguita dalla presente pubblicazione, la quale, abbenchè più compendiosa nel suo piano, pur cuopre un campo molto più vasto, ed è perciò calcolata a destare un interesse più generale ne' popoli americani. La lingua italiana, la lingua madre della poesia e delle belle lettere nell' Europa moderna, può così vantare la prima compiuta storia della Rivoluzione Americana, e la prima ancora di tutto il nostro emisfero.

Se l' Italia non ha piantato colonie sul nostro suolo, se nissuna delle nuove famiglie di nazioni che abitano questo continente può rivolgersi a lei come alla terra de' suoi proavi, essa tuttavia possiede ampi titoli alla nostra considerazione in forza di quanto operarono individui italiani. Mentre altre nazioni, con risorse molto inferiori a quelle dell' Italia, se unita, adunavano mezzi di fondare stabilimenti coloniali al di fuori, la mancanza d' unione e di armonia snervava il suo braccio, e paralizzava il suo vigore. Perciò gl'italiani, come corpo di nazione, non occupano una sola pagina nella storia d'America, perchè non han fatto nulla come nazione; ma rispetto alla fama che illustra i nomi d' individui di quel paese, l' Italia non dee ritirarsi dal paragone con qualsivoglia altro popolo. I suoi cittadini condussero le prime spedizioni di ogni nazione, che ottenne importanti possessi nel nuovo mondo. Se l'esempio di Colombo rimanesse un fatto isolato nella sua specie, potrebbe venir attribuito al caso, e non alla superiorità delle forze intellettuali degli uomini della sua nazione in quell' epoca. Ma che a questa debba attribuirsi, non potremo esitare in deciderlo, quando consideriamo che Sebastiano Caboto, insieme col fratello e col padre, diede all' Inghilterra i suoi titoli di scoperta sul territorio d' America, e fu poi il primo a esplorare il fiume la Plata al servizio della Spagna; che il Vespucci impiegato dai Portoghesi diede a questi il Brasile, al quale si limitò originalmente il nome d' America, in onore del Vespucci medesimo, prima che questa voce si estendesse all' intero continente; che il Pigafetta fu la guida di Magellano, e che il Verazzani condusse i Francesi ai lidi Americani. Tutti questi distinti navigatori furono italiani per nascita e per educazione. E i loro concittadini de' nostri giorni non indegnamente associano la loro riputazione col nome di America, per mezzo di opere storiche di ben acquistata celebrità, consacrate al continente occidentale „.

Così gli Americani; ma noi Italiani a tutti quei nomi con tanto onore rammentati dagli stranieri non possiamo aggiungere che la mesta epigrafe: *Sic vos non vobis* . . . .

I nostri lettori si rammenteranno poi che fu d' un Americano l'articolo, con cui già nell' Antologia si rese conto dell' opera del cav. Compagnoni. Vedi Volume XXXIV. B. 74.

giamo più costantemente il pensiero, furono scelte fra quelle concernenti le scienze morali, ed alcune vertono unicamente intorno alla pubblica educazione. È facile il comprendere quanta in un paese libero debba essere l'attenzione data allo sviluppo delle facoltà dell'uomo. Ivi le istituzioni morali e politiche debbono camminare di pari passo. Esse debbono sostenersi scambievolmente, anzi non potrebbero le une durar senza le altre. Resti pure indecisa la questione se le riforme politiche, in un paese che vuol rigenerarsi, debbono precedere le riforme morali, od esserne conseguenza: certo si è che, qualunque sia la sentenza per la quale ci vorrem dichiarare, utilissimo ci sarà in ogni modo l'investigare, come i progressi d'ogni natura vadano strettamente congiunti, e come diventino alternativamente causa ed effetto l'uno dell'altro. " Ogni anno, dice un eccellente giornale Americano (The North American Review, N.° 67 p. 324). vede crescere il numero delle scuole gratuite per l'istruzione di tutte le classi. I nostri corpi legislativi del pari che gl'individui hanno gareggiato in liberalità verso i nostri seminarj di educazione. Ogni giorno appariscono nuovi trattati ad uso delle scuole e de' collegi, e nuovi libri per l'istruzione e il divertimento della gioventù, i quali, paragonati a quelli che usavansi venti anni addietro, attestano grandi e manifesti progressi. Da ogni parte abbiam prova degli sforzi determinati e costanti, che si vanno facendo per promovere il benessere della nascente generazione. Sentiamo parlare ogni giorno di nuovi piani per nuove scuole, o di migliorati sistemi introdotti nelle antiche. Quelle della domenica, ancora, che sono adesso tanto comuni, sono uno strumento di azione sulla natura morale del popolo, di cui grande è il potere, e forse non ancora completamente apprezzato. Le società per la diffusione delle utili cognizioni, i Licei, le istituzioni per le arti meccaniche, le lezioni di scienza popolare, presentano pure de' mezzi di far progredire al tempo stesso la condizione intellettuale e morale delle grandi masse della nazione, mezzi ai quali non trovasi paragone ne' secoli passati. E non solo le porzioni rispettabili delle classi industriose sono così guidate e incoraggiate ne' loro progressi; ma anche quegli esseri degradati, rigettati dalla società nelle carceri e nelle case di correzione, vi sono stati ricercati da una filantropia giudiziosa, e fatti partecipi de' sacri benefizi della educazione ,,.

Non perciò deve credersi che molto ancora non resti da fare in America, e forse chi paragonasse alcuni de'nostri istituti con altri di simil natura negli Stati Uniti, troverebbe che questi sono

ancora molto indietro. Ma prima di pronunziare tali sentenze, bisogna stabilire il codice dietro il quale si vuol giudicare. Il problema della pubblica educazione varia in molti suoi dati in Europa e in America, anzi varia nelle diverse provincie di quella vastissima unione, e varierà ancora coll' andare del tempo. Gli Stati del Settentrione sono in condizione ben diversa da quelli del Mezzogiorno, e quelli, che si trovano stretti dal mare, da quelli che stendono i loro stabilimenti nelle smisurate terre dell' Occidente. Il movimento d' una popolazione crescente; l'influenza delle migrazioni continue da varii paesi d'Europa; l'impulso irresistibile di accorrere da una parte all' invito dell'Oceano che animato dal continuo giungere e allontanarsi di mille navi, promette a chi vi si affida sicure ricchezze, dall'altra alla voce d' una natura feconda che implora la mano dell'uomo; l'idea che a ogni giovine arride di rendersi indipendente in qualche nnovo possesso, e di dilatare insieme i confini della sua patria; tutte queste sono circostanze che agiscono potentemente sulla educazione in America, e che non esistono in Europa. Tenendole in mente, non ci faremo maraviglia, se lo studio de' classici antichi non sia nè molto diffuso, nè molto profondo; se le Belle Arti non trovino ancora incoraggiamento bastante; se la filosofia vi ritenga quel carattere pratico che le impresse il Franklin, anzichè quello trascendentale a cui l' innalzò la scuola di Kant; se le scienze vi sieno coltivate più per la loro applicazione alla vita, che per la loro bellezza astratta; se in fine il rimbombo della scure che abbatte le piante nella landa solitaria, e lo scoppio della mina che fa balzare i massi aprendo strade e canali, colpisce in modo più grato l'orecchio americano che non la dolce armonia della musica e della poesia. Le tenebrose foreste del Missuri e dell' Arkansa non possono ancora diffondere quell' ombra grata alla scienza, che si spargea dai boschetti di Accademo e di Tuscolo, e le rive dell' Ohio, dell' Ontario e del Hudson, non possono ancor fare invito al dolce conversare delle Muse, come l' onde tranquille dell' Ilisso e dell' Arno.

Tutto in America conserva ancora il carattere della gioventù e del movimento; e però non bisogna ancora cercarvi i frutti dell'età matura e del riposo. Essi verranno pur troppo, e terrà loro dietro l' arida foglia della decrepitezza. Anzi vorremmo noi far rimprovero ad alcuni de'loro scrittori di voler troppo affrettare quell' epoca, vantandosi con mal inteso amor patrio d' essere giunti a toccare al pari degli Europei ogni altezza d'arte, di letteratura e di scienza. Se cio fosse, essi avrebbero più ragione da dolersene,

che non da rallegrarsene. Ma non è questo il caso, e ne abbiamo la prova ne' libri che abbiamo sott' occhio.

Uno di questi contiene discorsi sopra varii soggetti di educazione letti nella prima riunione dell' *Istituto Americano di pubblica Istruzione*, tenuta nell' agosto del 1830. La formazione di un tale *Istituto*, risultante da un congresso di professori, maestri, ed altri amici dell'educazione venuti a riunirsi da quasi tutti gli Stati della federazione americana, è un fatto troppo interessante nella storia dell' educazione, perchè non se ne faccia qui un breve cenno.

Ai 15 marzo 1830 alcuni uomini, interessati per professione e per filantropia alla causa della Istruzione, si trovarono insieme in Boston, e, tornando per più giorni a conversare sullo stato in cui si trovavano le pubbliche scuole in quella parte della federazione, concepirono l'idea de' vantaggi che potrebber risultare da una futura riunione più estesa e regolarmente convocata, e dalla formazione d' una società d' istitutori. Non sì tosto fu tale idea concepita, che venne dato principio alla sua esecuzione. Ai 18 fu scelto un comitato per preparare i regolamenti della proposta società, e provvedere alla futura riunione. I sigg. E. Bailey, B. D. Emerson, A. Andrews, G. B. Emerson, e G. F. Thayer di Boston, il sig. H. K. Oliver di Salem, e il sig. I. Wilder di Watertown, composero questo comitato. I nostri lettori ci perdoneranno lo sforzo fatto nell' articolare questi nomi, che son ben degni d' esser ricordati più di tanti altri, che sfumano leggieri sul labro che li pronunzia, ma gravitano insopportabili sul cuore che li maledice.

Il comitato adempì la sua missione, ed affinchè, mentre esso se ne occupava, potessero quelli che dovevano formare la futura società, dar opera utilmente all' avanzamento del proprio scopo, furono invitati alcuni uomini, destinati ad esserne membri distinti, a preparare qualche lezione sopra argomenti interessanti per la causa dell' educazione. Per mezzo poi de' pubblici fogli furono convocati a riunirsi in Boston per le vacanze d' Agosto tutti coloro che volessero formar parte del futuro Istituto. Non riuscì vano questo semplice appello, e ai 19 dello stesso mese, la *Sala de' Deputati* fu aperta a più centinaia di persone, venute alcune dalla distanza di più di cinquecento miglia, e tutte o impegnate nella carriera della istruzione, o animate dal desiderio di promuoverla. Presiederono successivamente a questo congresso imponente i sigg. W. B. Calhoun di Springfield, e W. Sullivan di Boston, e vi agirono come segretari i sigg. G.

B. Emerson, e D. I. W. M'kean di Boston. Le prime sedute furono impiegate nel discutere gli statuti che furono poi accettati all' unanimità, e la riunione si organizzò come *congresso di istitutori e di amici dell' educazione*. Furono poi ascoltate le lezioni che formano il volume il cui titolo sta in fronte al presente articolo, e delle quali vogliam render conto ai nostri lettori, senza attenerci all' ordine nel quale furono stampate, ma piuttosto separandole in due classi, secondo che si riferiscono o alle scuole e ai metodi d' istruzione più elementari, o alla educazione scientifica e ai vari rami d' un insegnamento più esteso. Comincieremo dalla prima.

La lezione (VIII) del sig. G. K. Oliver di Salem *Sopra i vantaggi e i difetti del sistema di Mutuo Insegnamento, e sul modo in cui potrebbe venir parzialmente adottato nelle scuole d'America*, richiede per essere ben intesa un avvertimento al lettore. — Non si tratta più di addottar quel sistema nelle scuole elementari per le classi inferiori della società; esso già vi esiste e vi produce que' salutari effetti, de' quali ormai è stato riconosciuto fecondo sotto ogni clima. Ma si tratta di esaminare quanto possa quel metodo essere applicabile a più elevata istruzione, e quali conseguenze utili o dannose possa produrre, impiegandolo nell' insegnamento delle lingue antiche e moderne, della geografia e della storia, dell' algebra e della geometria. L' autore riconosce che vi arrecherebbe que' vantaggi che gli sono sì eminentemente propri: istruzione simultanea d' un gran numero di giovani; economia di tempo; impiego costante di questo tempo per parte di ciascun individuo; amore all' occupazione che fa nascere ne' giovani. Da un' altra parte per altro egli teme che ne risultino effetti dannosi, fra i quali enumera come principali i seguenti: 1.° romore e confusione nella scuola. 2.° impiego di monitori non capaci di adempiere in tutta la loro estensione i loro obblighi. 3.° ignoranza nell' Istitutore de' meriti e demeriti di ciascun alunno. 4.° superficialità d' istruzione. Abbiamo enumerato queste obiezioni, perchè l' argomento ci sembra di alta importanza, e perchè crediamo che di quelle quattro, due sieno certamente prive di fondamento. Quando sentiamo l'autore dirci: che " nissuna scuola di Mutuo Insegnamento può andar disgiunta da gran romore e confusione ,, e poco dopo, che " il romore e la confusione *sono assolutamente inerenti al sistema* ,, noi non possiamo così di leggieri passar sopra espressioni usate in modo così generale e assoluto. E ci convien credere che il sistema di Mutuo Insegnamento non abbia ancora ricevuto in America

que' perfezionamenti nella sua applicazione, che ha ricevuto in molte scuole d' Europa, e, diciamolo pure senza taccia d' orgoglio, in alcune principalmente della nostra Toscana. In queste non romore e confusione ma silenzio ed ordine sono inerenti al sistema, e i frutti che se ne raccolgono non sono puramente intellettuali, ma, quel che è più, eminentemente morali. Neppure vogliamo consentire a quanto asserisce l' autore, che in queste scuole " il principale istruttore non può acquistare sufficiente cognizione de' particolari meriti e demeriti di ciascun allievo ,,. Bisognerebbe supporre che in America tutto non vada a riferirsi al maestro, e che questo lasci troppa indipendenza ai monitori; bisognerebbe credere che il maestro non vi eserciti quella sorveglianza operosa e costante, per cui invigila ad ogni esercizio, e passa continuamente da una classe all' altra, tenendo viva con la sua presenza l' attenzione di ciascuno alunno, e osservando e correggendo all' uopo la condotta de' monitori; bisognerebbe arguire che, al di là dell' Atlantico, il principale istruttore, oltre quella vigilanza d' ogni giorno e d' ogni momento che ora accennai, non abbia a cuore di sottoporre egli stesso a continui esami i fanciulli per farli passare secondo i loro progressi da una classe in un' altra; bisognerebbe temere che quelle scuole non abbiano a rallegrarsi dell' ispezione assidua per parte di persone animate da filantropico zelo, che animino e istitutore ed alunni, e veglino a ciò che sieno adempiuti i doveri di ciascuno. Se queste cose non entrano nel sistema delle scuole di Mutuo Insegnamento in America, non ci maravigliamo dell'obiezione del nostro autore; ma noi, che le riputiamo essenziali e ne vediamo nelle nostre scuole i risultati felici, non possiamo lasciare che pesi sul metodo un'accusa, che deve tutta cadere su coloro, che non lo hanno ancora applicato alle loro scuole con tutti que' perfezionamenti di cui è suscettibile.

Avendo mostrato l' insussistenza della prima e della terza obiezione, diremo che riputiamo la seconda e la terza esser vere in quanto riguardano, come notai da principio, una istruzione più elevata nelle scienze e nella letteratura. Nè a noi dispiace il riconoscerlo. Anzi ci è sembrato sempre un merito di più nel sistema del Mutuo Insegnamento, ch' egli apparisce in modo sì eminente addattarsi alla istruzione del povero, e quasi disdegna di farsi istrumento egualmente utile nelle mani del ricco. Assai sono i mezzi di questo per procacciare istruzione a' suoi figli, ma per l'infelice, che non vi può provvedere, bisognava che la filantropia sciogliesse in modo vittorioso il problema di *educare*

nel minor tempo possibile, e col maggior profitto intellettuale, morale ed economico, il massimo numero di fanciulli.

Queste ultime nostre osservazioni non debbon far credere che noi vogliamo considerare come di poco momento la questione che tratta l' autore, quanto cioè potrebbe il Mutuo Insegnamento contribuire alla riforma delle scuole, collegi, licei ec. " È innegabile, dice l' Autore, che un cambiamento di sistema, intero, completo e radicale, d' una maniera o d' un altra, è altamente richiesto ". Se così è negli Stati Uniti, Dio sa che lo è pure anche in Europa. Ma appunto perchè siamo intimamente convinti che quella riforma debbe essere completa e radicale, cioè a dire nella organizzazione più che nel metodo, nella scelta dell' istruzione più che nel modo di compartirla, per questo crediamo che, nel trattare questo importante argomento, debba riuscire di secondario interesse l' indagare qual miglioramento nella parte per così dire esterna dell'istruzione possa arrecare l' introduzione del sistema d'insegnamento reciproco. Tuttavia, siccome quella bramata riforma può ancora esser lontana, e che intanto quel che bisogna imparare è meglio che s' impari bene; e siccome ancora della bella lezione del sig. Oliver non abbiamo accennato fin qui che la parte argomentativa, faremo conoscere un metodo indicato da lui come adoprato con successo in vari esercizi di collegio, nella veduta di occupare simultaneamente una intera classe di alunni senza che possano vicendevolmente aiutarsi o distrarsi. " Si provveda (uso con qualche libertà le parole dell' autore) un numero di tavolette nere, proporzionato alla necessità della scuola; ciascuna tavoletta avendo quaranta pollici di lunghezza sopra trenta di larghezza. Si adattino a una o più pareti della stanza, perpendicolarmente alla parete stessa, e perciò parallele fra loro, e distanti circa tre piedi l' una dall' altra. Supponiamo che ve ne siano ventiquattro. Quando comincia l' esercizio, ogni alunno ha la sua tavoletta, la grandezza e posizione della quale unitamente alla vigilanza del maestro o del monitore, gl' impediranno di vedere il lavoro dell' alunno contiguo. Per ogni tre tavolette vi è un *monitore di sorveglianza* scelto fra i migliori scolari della classe medesima. L'insieme dell' esercizio è presieduto da un monitore scelto nella classe più alta della scuola, e, se è possibile, il maestro stesso adempie quest' ufficio. Su queste tavolette si fanno molti esercizi di traduzioni da varie lingue; tutti gli esercizi di aritmetica e di algebra; tutte le parti pratiche della geometria e della trigonometria; ed anche molte dimostrazioni: ogni alunno dovendovi tracciare

la figura, e scrivervi la dimostrazione. Già s' intende che tutti questi esercizi si fanno dagli alunni senza alcun soccorso di libri. Il monitore, che vi presiede, è il solo che tiene il libro, ed enuncia la questione da risolversi. Ogni scuolaro ne segna i dati, e poi fa da sè stesso l' operazione. I monitori di sorveglianza debbono come gli altri eseguirle sopra piccole lavagne che tengono in mano, e che poi mostrano al primo monitore. Essi poi rivedono il lavoro di ciascuno de' tre individui affidati alla loro sorveglianza, e ne fanno rapporto al medesimo monitore. Il principale benefizio di questa applicazione del sistema di monitori, e dell'uso delle tavolette, si è quello che ciascuna operazione viene eseguita da ciascuno degli scolari. E la circostanza di farlo senza libro da cui ricavare formule o regole, e l' impossibilità di ricevere assistenza da altri che da se stesso, fanno sì ch'egli deve, in grado più o meno eminente, famigliarizzarsi co'soggetti verso i quali vien diretta la sua attenzione (p. 227) ,,.

Se la lezione del sig. Oliver ci ha lasciato nell' animo un dubbio che il metodo di Mutuo Insegnamento nelle scuole elementari degli Stati Uniti non abbia ancora ricevuto il suo pieno sviluppo, quella del sig. W. Russell sul sistema di educazione nelle scuole de' teneri bambini, e sulla possibile applicazione del medesimo a tutte le scuole primarie, palesa per contro che queste ammirabili istituzioni non solo vi hanno prosperato, ma che già hanno fatto presentire all' educatore filosofo quanto l' intera scienza pedagogica possa venirne promossa. Essendo queste tuttora ignote in Italia, dobbiamo, prima di parlare di questa lezione, dare ai nostri lettori un' idea di queste istituzioni medesime, senza di che non riuscirebbe chiaro il pensiero del sig. Russell.

Se alcuno si aggira ne' quartieri più popolati delle nostre città e ne' nostri borghi e villaggi, dovrà colpirlo il numero di fanciullini, che abbandonati a se stessi si stanno sulla pubblica via esposti a mille pericoli, e che senza bisogno tendendo la mano al passeggiero, e mendicando per giuoco, stampano nella età dell' innocenza la prima orma sul sentiero della miseria e del vizio. Se chiedi a chi appartengano que' fanciulli, saprai che i loro genitori stanno fuori tutto il giorno esercitando qualche mestiero, o lavorando ne' campi; che que' fanciullini sono stati affidati a qualche fratello o sorella, maggiore in età, ma non ancor capace di lavorare; o se pur la madre è rimasta in casa, non sarà raro che tu ascolti dirti dallo stesso suo labro, che non può tenersi que' figliuoli d'intorno, e finirà essa stessa col man-

darteli tutti addosso a chiederti la limosina. Questo è il caso più frequente; ma nondimeno troverai alcuni genitori i quali, o per non avere alcuno fra i loro figliuoli appunto in quell'età da non esser buoni ad altro che a tenere i più piccoli in collo, o animati per questi di qualche sentimento più degno dell'umana natura, avranno trovato qualche buona vecchia che durante la loro assenza da casa si prenda cura de' loro figliuoli. Così non ti riescirà nuovo l'aver veduto delle stanze a pian terreno piene di fanciullini d'ambo i sessi sopra seggioline o per terra, i quali, ne' momenti che non schiamazzano, imparano a far la maglia, e a ripetere il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*. Ecco il primo abbozzo d'una scuola di bambini, ecco il germe di quegli istituti di cui parla il sig. Russell, anzi di cui già si allegra tanta parte di mondo, e da cui tanto aspetta l'umanità. Il loro principio di esistenza sta nella infermità della nostra natura. I nostri primi anni sono circondati da mille pericoli, da' quali ci può solo difendere l'amore de' nostri genitori; e se questi non possono o non sanno obbedire alle sue voci, che sarà del fanciullo? Il primo pensiero, adunque, nel prendersi cura della infanzia di fanciulli così negletti, deve essere un pensiero tutto benefico, tutto pietoso, tutto materno, e però se questa pagina viene sott'occhio di qualche donna gentile, per essa fu scritta, mentre il nostro pensiero vagheggia l'idea d'una riunione di donne colte e pietose, che si prendano a cuore quegli esseri infelici, che aprano ad essi un asilo, che li affidino a persona del loro sesso la quale tenga ad essi luogo di madre, che presieda ai loro giuochi innocenti, che vegli sullo sviluppo delle loro tenere menti, che imprima ne' loro cuori il primo germe delle virtù. Però nutriamo ferma speranza che queste parole non andranno perdute, perchè sono rivolte ad anime sensibili, e non mai invano fu fatto un appello al cuore delle donne italiane. Il primo bisogno di quelle istituzioni è dunque un bisogno della umanità. La loro prima destinazione è dunque un asilo, in cui si ricovrano i fanciulli dai pericoli fisici e morali che minacciano i loro primi anni. Ma siccome questi anni medesimi sono ancor quelli delle prime impressioni, e per conseguenza del primo sviluppo della intelligenza, ne segue che queste istituzioni, mentre adempiono lo scopo della beneficenza, aprono un campo a soddisfare ancora ai primi bisogni dell'intelletto. Qualunque siano le occupazioni o i giuochi de' nostri primi anni, la nostra educazione fisica e morale vi comincia insensibilmente, e que'giorni, di cui più non serbiamo memoria, sono quelli appunto ne'quali si è formato il nostro ca-

rattere. Pensiamo dunque quale importante e sublime ufficio possa divenir quello di chi si prende la cura di un gran numero di teneri fanciulli! Hai tu veduto ne' nostri giardini un pezzo di terra riserbato ai primi germogli? Hai tu osservato con quanta cura fu scelto, ove meno il colpisse il soffio distruttore del vento, e più agevolmente lo fecondassero la luce e il calore? Hai tu notate le cure con cui viene ogni pianticella educata, finchè sia in età di essere trapiantata, onde aprir libera il fiore e rallegrarsi della propria esistenza? Riconosci in questa immagine la natura degli istituti di cui ragiono, e ferma in essa lo sguardo del pensiero, per discuoprirvi altri rapporti, che spontanei ne emanano, e che non mi fa perciò mestieri accennare. Concepito il pensiero del primo sviluppo dell' intelligenza e del cuore, nasce la questione sul modo di meglio secondarlo, ed è la soluzione di questa questione sì vitale per l' umanità, che ha suggerito que' metodi facili, co'quali quasi per giuoco si comunicano ai fanciulli le prime nozioni; e dissi male comunicano, perchè anzi si fanno nascere in essi senza sforzo, e quasi senza partecipazione per parte nostra. Si circondano di rappresentazioni di oggetti sensibili, che anche fuori del loro asilo abbiano colpito o possano colpire i loro sensi, e si fa sì che da ciascuno di quegli oggetti venga ad emergere per l' intelletto una serie d' idee, e per il cuore un utile lezione. Questo non è che uno de' metodi, e qui non è il luogo di parlare di tutto il sistema che regola questi asili dell' infanzia, ma questo solo potrà bastare a far sentire che questi istituti di beneficenza racchiudono il germe de' più importanti miglioramenti in tutto il sistema dell' educazione dell' nomo.

Egli è, come più sopra dissi, sotto questo punto di vista principalmente, che il sig. W. Russell esamina questi che si direbbero asili o scuole secondo che si considerino sotto il punto di vista benefico o intellettuale, ma che in ogni modo e sotto qualunque denominazione sono destinati ad essere, secondo l'immagine che ne ho presentata, i semenzai della umanità. Sarebbe inutile l' analizzare in ogni sua parte la bella lezione del nostro autore, perchè molte idee non potrebbero riuscire bastantemente chiare ai nostri lettori, vertendo sopra cosa non ancora introdotta fra noi. Si aprano asili all'infanzia, come se ne sono aperti oltremonte e oltremare, e poi intenderemo quanto vagliano i consigli del sig. Russell. Intanto, siccome gli avvertimenti ch'egli dirige a chi imprende l' educazione de fanciulli nella loro prima età, possono mirabilmente servire a far sentire la dignità di

tale ufficio, e contribuir forse ad invogliare qualcuno a rendersi atto ad esercitarlo, non sarà quì soverchio il ripeterli. Dopo aver fatto osservare quanto scarsi siano i libri elementari che possano essere di soccorso all'istitutore o alla istitutrice, e quanto abbiano anche que' pochi bisogno di essere modificati e corretti, conclude che coloro, che dirigono un istituto elementare, debbono quasi tutto attingere in se stessi; con che si fa strada alle osservazioni seguenti:

" Il gran mezzo di far progredire l' educazione elementare dobbiamo cercarlo *nel carattere e nelle qualità degli istitutori medesimi.* Bisogna prima di tutto correggere quell' errore sì prevalente e fatale, che fa supporre poco doversi richiedere da un istitutore elementare, ed esser qualsiasi persona competente a simile ufficio. Nissun errore poteva più di questo esser pregiudicevole alla educazione. Per dirigere una scuola elementare, anche con moderato successo, richiedesi una profondità e una varietà di qualificazioni intellettuali e morali, quali non vengono mai richieste in alcun altro ufficio o dipartimento della pedagogica. Eminente possesso di un ramo speciale di sciènza e di letteratura, con una facilità di compartirne la cognizione, formano tutto ciò che può giustamente tenersi indispensabile in chi professa le così dette più sublimi parti dello scibile negli istituti di primo ordine. Ben diverso è il caso riguardo a un maestro elementare: egli deve in primo luogo possedere tanta perfezione morale, quanta nissun altro maestro ha occasione di esercitare; egli deve comprendere la natura delle tenere menti, sulle quali è dovere in lui di operare; egli deve avere un' estesa cognizione delle facoltà fisiche, morali e intellettuali dell' uomo; deve esser dotato d' immaginazione attiva, di disposizione affettuosa, di mente giudiziosa e feconda d' espedienti; in una parola dee possedere un carattere veramente intellettuale. Il sesso gentile è più particolarmente adattato all' istruzione della prima età, in forza della sua ingenita tenerezza, della sua rapida percezione, e della sua naturale attitudine a occupazioni che richiedono una minuta e variata attenzione. Ma dove troverem noi quel legame di pensieri, quella intelligenza perfettamente ordinata, quella instancabile fortezza fisica, tutte qualità indispensabili a chi vuol con successo essere l' istitutrice della infanzia? Se vogliamo che la prima educazione progredisca, dobbiamo con più liberalità compartire i vantaggi della istruzione alla generalità del sesso feminile. Le nostre giovani donne debbono esse medesime dar opera con più vigore a trar profitto

dalle occasioni che gli si presentino di sviluppare le loro forze intellettuali, non limitandosi a frequentare qualche scuola di grido, ma piuttosto adoprando que' mezzi che sono i migliori, anzi i soli che vi conducano: letture estese, investigazioni profonde, e vigorosa applicazione della mente a tutto ciò che concerne la felicità degli uomini (p. 115-116) „.

Non accennerò che di volo la lezione XIII del sig. W. J. Adams sopra la costruzione e la montatura delle scuole. L'argomento è di somma importanza, perchè nel generale interesse che anima i buoni per il progresso della pubblica istruzione, quel sentimento istesso, che fa apprezzare la grandezza dello scopo, deve pur mettere in chiaro l'importanza de' mezzi. Non si tratta qui di minuzie, ma ben a ragione domanda l'autore se la confusione che deriva dalla cattiva costruzione d'una scuola meriti il nome di minuzia? Non sono forse, aggiunge egli, cose desiderabili, una situazione tranquilla, un'aria pura, una temperatura piacevole, un ampio spazio, una luce sufficiente? Ed è egli forse indifferente che la distribuzione e la forma de' banchi e degli altri oggetti nella scuola contribuiscano al comodo de' fanciulli ed alla regolarità della istruzione? Queste interrogazioni dovrebbero bastare a far tacere coloro che tuttodì ripetono: che importa *dove* un fanciullo impara, *purchè* impari? e non sanno quanto questo *purchè* dipenda da quel *dove*. Sappiamo ancor noi che Socrate dava lezione ne' campi, e per le strade, e nelle botteghe; ma non per questo mancavano i Greci di scuole, ed anche di scuole mirabilmente costruite. Udimmo non è molto un utilissimo consiglio dato in questo Giornale a coloro, che dirigono scuole di architettura, di destare con programmi di concorso e di premio l'emulazione de' giovani, non tanto per esporre grandiosi progetti di sontuose fabbriche, quanto per migliorare quelle che più generalmente riguardano i comodi e gli usi della vita. Noi non sapremmo qual soggetto proporre che fosse più utile e bello, che quel d'innalzare nuovi e più degni templi alla scienza. E sono ugualmente suoi templi l'umile scuola in cui articola il fanciullo i primi suoni della propria favella; e quelle sale, e quelle biblioteche, e que' musei, e quegli osservatorj, in cui l'uomo impara a venerarla in tutti i fenomeni e in tutte le produzioni del mondo fisico e intellettuale. Quanta sia dunque la vastità e la nobilità del soggetto ognuno il comprende; quanta poi ne sia la necessità, lo intenderà chiunque abbia paragonato le molte e imperfettissime nostre scuole con quelle poche che abbiamo di miglior costru-

zione. In generale possiam dire che finora è stata la scienza che ha dovuto adattarsi alla meglio ad alloggiarsi in edifizj che erano stati originariamente destinati ad altri usi, e che poi le sono stati assegnati come per grazia. Essa ora ha dovuto innalzare i suoi altari nel centro di popolosa città, ove continuo clamore profana quel culto di cui fanno parte essenziale il silenzio e il ritiro; ora ha dovuto deporre i tesori della natura e dell' arte in luoghi, ove questi si vanno deterioriando ogni giorno; ora ha dovuto convocare i suoi seguaci, ove non possono concorrere senza mettere a pericolo la loro salute. Tempo ormai ben sarebbe, che fosse la scienza quella che scegliesse il sito della propria dimora, e dettasse le condizioni di questa, e però speriamo che non debba restar sempre senza applicazione quel cenno che abbiam dato ai giovani architetti di occuparsi di proposito del miglioramento d' ogni edifizio destinato alla pubblica educazione.

La lezione, che ha dato origine alle nostre parole, non può fornire molti lumi su questa materia. Essa si limita ad alcune osservazioni generali sopra la scelta de' luoghi, osservazioni ovvie per se medesime; e ad alcuni suggerimenti locali sul modo di ventilare e di riscaldare le stanze destinate ad uso di scuola; sulle dimensioni da darsi alle medesime in proporzione del numero degli scuolari, sul modo di disporvi le finestre, sulla miglior forma da darsi alle panche, e sugli oggetti più indispensabili alla montatura d' una scuola elementare. Raccoglieremo come utili i seguenti dati intorno alle dimensioni di alcune scuole più numerose degli Stati Uniti:

Una scuola in Boston di 66 piedi sopra 33 riceve 300 alunni, il che dà 7. ½ piedi quadri per alunno.

Un'altra scuola nella stessa città 60 piedi sopra 40 riceve 300 alunni, il che dà 8 piedi quadri per alunno.

Una scuola in Filadelfia 80 piedi sopra 50 riceve 320 alunni, il che dà 12 piedi quadri per alunno.

Una scuola in Providenza 98 piedi sopra 40 riceve 250 alunni, il che dà 15 piedi quadri per alunno.

Una scuola in Nuova York 72 piedi sopra 47 riceve 200 alunni, il che dà 16 piedi quadri per alunno.

Lancaster calcola a *nove* piedi quadri il menomo spazio, ma l' esperienza ha omai dimostrato che, dentro certi limiti, l' ordine e la buona direzione d' una scuola si facilitano in proporzione delle sue dimensioni, senza calcolare poi la maggiore salubrità che ne risulta.

Ora ci faremo strada alla seconda classe di lezioni che occupano questo volume. Ma siccome havvene una *sopra i Licei e le Società per la diffusione di utili cognizioni* che non vi appartiene direttamente, e che verte sopra un argomento nuovo in Europa, noi vi consacreremo un articolo speciale, dopo il quale ritorneremo alle *lezioni dell'Istituto*. Intanto non deporremo la penna, prima di aver nuovamente rivolto il pensiero a questo Istituto medesimo, e contemplato co' suoi fondatori l'utilità che può derivarne, e l'influenza che può esercitare sulla pubblica istruzione. La cooperazione de' suoi membri procurerà esatte nozioni sullo stato presente delle scuole in tutto il paese; tenderà a rendere universale, finchè penetri in ogni distretto e villaggio, il sentimento dell'importanza veramente nazionale di estendere i mezzi della popolare istruzione; contribuirà ad innalzare la dignità delle qualificazioni necessarie agli istitutori, cosicchè l'insegnamento non sarà più la risorsa dell'indolenza o dell'impostura, ma sarà considerato, come lo era ne' tempi della libera Grecia, occupazione degna de' più alti talenti e della più nobile ambizione; servirà a provare che l'educazione è una scienza, la quale, come ogni altra scienza, deve progredire per via di esperimento, e nella carriera della quale non devono avventurarsi che uomini dotati di mente filosofica. Così entreranno a favorirla gli uomini di alti sensi e di vasta influenza, sicuri che i loro pensieri saranno intesi, e verranno diffusi in ogni parte del loro paese. E quando il solitario istitutore si sarà mosso dal luogo ove fino allora era confinato il circolo de' suoi pensieri, e, giunto al luogo del congresso, avrà veduti tanti uomini ivi chiamati da un istesso scopo, scopo di utilità nazionale; quando avrà udito in animate conversazioni e in eloquenti lezioni svilupparsi in ogni sua parte la varietà e la grandezza di questo scopo medesimo; con qual diverso sentire da quello, con cui venne, ritornerà all'esercizio della sua professione! Non più lavoratore isolato, incerto dell'opera sua; ma membro di vasta associazione di uomini, che colla potente riunione de' loro ingegni e delle loro forze sono risoluti a dar effetto al più nobile proponimento di cittadino, quello cioè di contribuire a dirigere l'organizzazione morale della propria nazione.

Noi abbiamo in Europa due esempi simili di grandi associazioni nazionali, quella de' naturalisti della Germania, di cui già ci siamo occupati in questo giornale, e la società elvetica, che consacrata ad ogni oggetto di utilità nazionale è stata già coronata di prosperi successi. Meritevole pure d'attenzione è la

società del regno di Wurtemberg per l'abolizione della mendicità, società che dalla capitale si dirama in ogni città e villaggio, e che ha *completamente* conseguito il suo scopo. Nel medesimo regno havvi ancora una istituzione che ha qualche rapporto con l'Americana, e che consiste in conferenze di maestri di scuola, ordinate dal governo, il quale fornisce pure agli istitutori i mezzi di trasferirvisi; ma l'oggetto ne è assai più speciale. In quanto all'Italia, un dotto filantropo dirigeva tempo addietro domande a tutti gl'istitutori, onde formare una statistica delle scuole d'Italia. Avrà egli avuto risposte? Poche, temiamo noi, e imperfette e tardive, mentre pronte e complete e accompagnate da ben altri dati istruttivi le darebbe una *Società d'istitutori e d'amici della pubblica educazione.*

E. Mayer.

Della Moneta, libri cinque di Ferdinando Galiani napoletano; quarta edizione, coll'aggiunta delle notizie sulla vita e le opere dell'autore, stese dal barone Pietro Custodi. Milano Tip. Silvestri 1831. T. I p. 252. T. II p. 242.

Diceosina, ossia filosofia del giusto e dell'onesto, opera dell'abate Antonio Genovesi. Milano Tip. Silvestri 1831. T. I pag. 352. T. II p. 334.

Saggi politici, dei principii, progressi e decadenza delle società, di Francesco Mario Pagano; terza edizione. Lugano Tip. Ruggia e C. 1831. T. I p. 220. T. II p. 378.

A ben considerare queste tre riputate opere di tre chiari ingegni napoletani, si troverà forse che il più antico di tempo è il più maturo di senno; cosa, a dir vero, nella storia delle lettere italiane non nuova. Fu disputato se il libro di Ferdinando Galiani, in molte parti imperfetto, in alcune erroneo, ma tale tuttavia che in tanta luce delle dottrine economiche si può pur leggere, e specialmente da'giovani, con profitto, e può agli scienziati moderni, quanto ad elocuzione, essere di rimprovero se non di modello; fu disputato, io dicevo, se questo libro potesse veramente credersi lavoro d'un giovane di vent'anni; e fu detto che le note, dal Galiani aggiuntevi in più tarda età, non reggono al paragone nè per la solidità della scienza nè per la gravità dello stile. Ma se fosse lecito entrar mediatore in tale contesa, io direi che questo giovane di vent'anni sinceramente

confessò d'essere stato aiutato da uomini d' esperienza e di dottrina, a'quali, se così piace, può ascriversi il miglior pregio dell' opera sua; direi che, in fatto di lingua, tra l' opera giovanile e le giunte non passa tanto notabile differenza; che, quanto ai principii, il volerli ampliare e perfezionare sarebbe stato un rifondere il libro intero, fatica che non a tutti gli autori è gradito l' assumere; direi finalmente che il lungo uso della lingua e della letteratura francese doveva, e quanto a parole e quanto a cose, nella maniera del Galiani già vecchio indurre una differenza più grande ancora che quella dai critici osservata fra il testo e le note.

La Diceosina, lavoro di lealtà e di buon senso piuttosto che di dottrina originale e profonda, ornato di citazioni opportune e sapientemente collocate ad illustrare qualche importante e recondita verità, ma non puro affatto da proposizioni inutilmente ardite e da quell' acrimonia ch' è il vizio difficilmente evitabile degli animi retti viventi in tempi di corruzione e di crisi; la Diceosina non dimostra forse così chiaramente il raro senno del Gonovesi quanto il discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze, discorso che il Silvestri aggiunge al secondo volume (1).

Se negligente e talvolta declamatorio è lo stile del Genovesi, negligentissimo è quello di Mario Pagano; e l' affettazione con l' ineleganza vi si congiungono in modo troppo spiacevole. I due primi Saggi, dove si tratta delle origini della società, sono quasi interamente fondati sopra ipotesi vane, ormai smentite dallo studio più attento dell' antichità e dalla filosofica ragion delle cose. Per conoscere quanto forte fosse in materia d' erudizione l'infelice Pagano, basta rammentare che il Boulanger spesse volte è citato da lui come classica autorità; che tutto un secolo era per lui quel di frate Girolamo e quel di Dante Alighieri: per conoscere come in fatto di ragionamento egli si lasciasse menare dall' opinione corrente, basta osservare che la credenza d' un Dio egli la stima originata dalla paura, e ne cita in prova un emistichio di poeta latino. Ma quando scendiamo a tempi men bui, quando la luce della storia comincia ad illuminare i suoi passi; allora egli si mostra e più religioso di quando in quando, e sempre più circospetto e più saggio; allora egli svolge, e commenta, ed amplifica talvolta le belle dottrine del Vico, l'ispiratore delle più nobili idee dal Pagano pensate.

(1) V. segnatamente p. 322-328.

I.

Ma nel porre in fronte a quest' articolo i nomi del Pagano, del Galiani e del Genovesi non era già nostro intendimento trattar di proposito delle opere loro: il mondo e la scienza, da novanta, da sessanta, da trent' anni in quà, sono avanzati di non piccol tratto; nuove teorie modificarono o distrusser le antiche; nuove questioni son sorte di più immediata, di più generale importanza: questioni che i più veggenti ingegni delle età passate intravvidero da lontano, e che al nostro toccava di rincontrare in terribile ed inaspettata evidenza. A taluna di queste diede, non dico soluzione adeguata, ma espressione eloquente una setta novella, ch' assunse il nome di religione, perchè in questo secolo, che par tant' acerbo disprezzatore d' ogn' idea religiosa, dappertutto la religione s' insinua, e sforza amici e nemici ad occuparsi di lei; e coloro stessi, che negano d' accettarla come un soccorso, debbono a lei ricorrere come ad uno strumento, la debbono paventare come il più terribile dei nemici, come l' unica forza che renda un nemico terribile. Questa breve analisi tenderà dunque a cercare nelle annunziate opere i germi del San-Simonismo (*); cercar l' elemento delle verità e degli errori da lui predicati; esaminarlo e apprezzarlo in parte con le parole di tre scrittori napoletani del secolo andato. Ascoltiamo da prima l' *échantillon d' ambassadeur*, Ferdinando Galiani.

Tutto occupato nel dimostrare l' utilità della moneta, egli vi farà senz' accorgersene una profetica pittura del sistema d'Olindo Rodrigues (2).

A voler dunque riparar questo incomodo io pensai se si potesse vivere in comune; poichè, essendo per esperienza noto che le piccole società, quali sono molti ordini religiosi, felicemente e meglio degli

(*) Pochi saranno in Italia che non abbiano mai sentito mover parola de'San-Simonisti: a questi pochi noi faremo sapere che una scuola religiosa e politica è sorta in Francia, la qual predica una nuova distribuzione delle proprietà, da farsi, a giudizio de' *padri* a ciò prescelti, secondo l'ordine della capacità d' intelletto, d' amore e di forza; predica un nuovo sistema d' educazione, di amministrazione delle private e delle pubbliche rendite; predica l'associazione ad un fine comune, l' uguaglianza e famigliare e civile e fors'anco politica de' due sessi: v' aggiunge alcuni principii religiosi che sul primo parevano tendere al panteismo, ora si vengono o correggendo od almen palliando. In quest' articolo, (giova notarlo) noi non ne parliamo se non come istorici: a dover discutere sì grandi argomenti, necessario sarebbe più lungo e più meditato lavoro.

(2) T. I. p. 112-115.

altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le città e i regni potessero in comune vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi, che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa, ordinare che ciascuno lavori, e si affatichi, e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non vi sarebbe modo d'arricchire nè d'impoverire: onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza che non si conviene alla condizione della loro arte. Perchè noi vediamo che, per la diversa eccellenza dell'esercizio, diversamente guadagna il mercatante e il contadino, e perciò l'uno lautamente, l'altro parcamente vive. Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari, e perciò questo ordine non si può mantenere. Per emendar questo, adunque, io pensai che si potea far così.

Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica, e poi, secondo quel ch'egli colle industrie sue giova alla società, dovrebbe delle altrui partecipare, e non più. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno, che porti i suoi lavori al magazzino, ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini: " Che il tale ha rimessa ne' magazzini „ pubblici tanta quantità di tale roba, diciamo per esempio, cento „ paja di scarpe, per il valore delle quali resta creditore sulla socie- „ tà. „ Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla dai magazzini senza presentar qualche bullettino dei suoi crediti, e niente prender più di quel che importi il valore e la quantità di questo suo credito, pareggiato il quale con aver presa roba equivalente, dovria lasciare o lacerare il bullettino. In oltre, conoscendo quanto incomodo saria se nel bullettino si esprimesse solamente il diritto che uno ha acquistato di provvedersi di un solo genere di cose, dicendo, per esempio, che colui che ha immesse le cento paja di scarpe meriti perciò di esigere mille libbre di pane e non altro, sicchè questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato; vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicchè ognuno si potesse di quanto mai gli può bisognare, provvedere. Per ciò fare era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, ossia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa: dichiarando, per esempio, che lo stajo del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio ec.; secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel ch'egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. In fine s'avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intiero corpo, acciocchè questi, secondo quella lautezza che

è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E perchè, come ognun vede, è necessario in questo sistema che i magazzini non abbiano maggior debito in bullettini di quella quantità di roba che eglino hanno veramente, io trovai esser necessario che si obbligassero tutti i cittadini a portar *gratis*, cioè senza riceverne riscontro di bullettino, tanta quantità di merci nei fondachi quanta è la somma di tutto quel che si dà al principe per distribuirlo ai ministri della società.

La soluzione dell' enigma il Galiani la trova nella istituzione della moneta, la quale è mezzo di tutti gli acquisti, cambio di tutti i beni soggetti a prezzo, mercede di tutti i lavori. Ma qui potrebbe un San-Simonista levarsi e rispondergli: " secondo la vostra ipotesi, signor Ferdinando, la quantità ed il valore de'bullettini dovrebb' essere proporzionato alla quantità ed al valore del lavoro prestato da ciascun cittadino. Ma così non è, parmi, in certe società di cui leggiamo la storia. Havvi in esse degli uomini che lavorano molto e che di cotesti bullettini n' hanno ben pochi; havvene che nulla fanno e che abondano di que'bullettini sì comodi che voi sognavate. Havvi di quelli che sono dalla fortuna posti in istato di acquistarne con poca fatica moltissimi di que'bullettini; e ve n' ha che, impotenti a collocarsi nel posto dov' è facile il procacciarsene, consumano in vani sforzi per arrivare a un tal posto quel tempo che potrebbero spendere in uffizi più nobili e più fruttuosi. Da questa verità, e dalle tante conseguenze che ne derivano, voi medesimo non eravate gran tratto lontano allorchè scrivevate: „

Veramente nel nostro secolo, in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s' accosti e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l'immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto; avendo ragguagliato il tempo del corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo; e dalla lunghezza di esso, già ne'vari siti della terra determinata, e dalla velocità delle oscillazioni ritrovata, sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme: ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. Forse si troverà. Io per me credo che ella sia l' uomo istesso; perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all' uomo che l' uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è tra uomo ed uomo; ma, se il calcolo giugnerà a trovarvi un termine medio, questo sarà certo

la misura vera; mentre l'uomo fu, è, e sarà sempre e in ogni parte il medesimo (3). „

„ Ed altrove con più vivace eloquenza:

„ Quello, che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perch' è vera ricchezza, è l'UOMO, creatura assai più degna d'esser amata e tenuta cara da' suoi simili di quel ch' ella non è. L'uomo solo dovunque abondi fa prosperare uno stato. Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch' io ho per l'umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava e come bestie trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti o d'altro, dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo, dee esser noto che il massimo de'doni fattici in questa vita dalla Divinità è stata la compagnia de'nostri simili, che dicesi *società*; che Adamo fu il più grande imperatore avendo pacificamente posseduta la terra intera, ma il più miserabile, avendola colle sue mani zappata (4). „

" Voi ben vedete a qual fine tendano i miei discorsi, voi che avete sapientemente osservato, che la ruina d'uno stato allora avviene quando le pubbliche rendite s' impiegano dal principe a premiare i rei, gl' immeritevoli, gli *oziosi* „ (5).

— Alle quali cose potrebbe il sig. Galiani rispondere: " venerabile e carissimo padre, troppe cose avrei da ridire alla vostra predicazione; ma, in luogo di risposte, permettetemi di grazia una sola domanda: Se vero è che l'uomo sia la maggiore ricchezza della società, come fareste voi a valutare cotesta ricchezza, a premiarla, a cambiarla? Con quale aritmetica ridurrete voi a danaro contante la capacità, l'opera morale dell' uomo? Come sarete voi certo di non v' ingannare nei vostri giudizii sul presente, nelle previsioni sul lontano e sempre incerto avvenire? La capacità mia sarà misurata da voi: e la vostra? — Dalla capacità del *padre* mio. — E la capacità del *padre* vostro? — Da quella del *padre supremo*. — E la capacità del padre supremo?... Chi dice a voi che fra tante capacità non ve n' abbia una maggiore di quella del vostro padre supremo? In tal caso la capacità minore verrebbe a giudicar la maggiore; inconve-

(3) P. 127-128.
(4) P. 182-183.
(5) P. 148.

niente ch'è la principal cagione di tutte le miserie di questo misero mondo. „

— Ma il San Simonista potrebbe dal suo lato rispondere: caro figlio, io non amo le interrogazioni alle quali i fatti ed il tempo daranno, vel prometto io, ben piena risposta: io ricorro all'autorità vostra stessa per convertirvi. " Quanto sia necessario „ ne' contratti il consenso de' due che contrattano, è chiaro: „ quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce „ la frode dell'altra, non richiede dimostrazione (6): „ così voi saggiamente. — Ebbene! in uno stato, dove i molti lavorano penosamente, e appena trovano di che sostentare la vita; dove i pochi nulla o quasi nulla fanno, e sono della loro inerzia premiati con tanta larghezza; tutte le mercedi, i lavori, le imposte non proporzionate, son tutti contratti frodolenti: e quando i più cominceranno ad accorgersi della frode, non vorranno più stringere di tali contratti. " I dazi (voi dite altrove), i tributi, le mer- „ cedi dei magistrati allora sono giuste, quando sono ordinate ad „ accrescere la nostra quiete dando il sostentamento a quelle „ persone più savie e virtuose che sappiano mantenere la pace „ e la regolata libertà. La tirannia non è altro che quel cattivo „ ordine in cui acquista ricchezze colui che ad altri non è utile „ o è pernicioso (7) „. Ed altrove ancor più chiaramente:

„ Da quanto s'è fin qui detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell'altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione; poich' ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è quello stato di governo comunque siesi, o di molti o di pochi o d'un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i premi e le pene. Ma, se coloro a' quali si toglie sono meno bisognosi di quelli a cui si dà, è giusta l'operazione, non risultandone altro se non che i pesi dello stato sono portati, come è dovere, da que' che il possono; i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell' imposizione generale (8). „

— „ Sta bene (qui potrebbe rispondere il Galiani); sta bene: ma nel luogo da voi citato io non accennavo ad altro che all'alzamento del valore della moneta; e voi . . . „

— „ Noi siamo uomini d' una logica *terribile*, come fu detto mesi sono alla camera dei Deputati. „

(6) T. II. p. 28.
(7) P. 7.
(8) P. 68.

— „ Perdonate, buon padre; ma voi, che citate così volentieri le mie dottrine, avreste ancora potuto citar la seguente: " Ricco è colui il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche senza dover prestare un'equivalente fatica in atto, avendo presso di sè le fatiche sue o da'suoi maggiori fatte prima, e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro ed è creditore delle fatiche: il povero non ha danaro, ma n' è creditore sul ricco mediante la sua fatica ch' egli a lui deve. Sicchè, stando nelle opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero è il creditore „ (9).

— „ Signor Ferdinando, quando voi scrivevate questo periodo, da quell' uomo faceto che foste vi burlavate di noi. Se il povero dunque è il creditore del ricco, io vi potrei rispondere: faccia il ricco la grazia di divenir povero un poco, per essere anch'egli creditore una volta. „

— „ Ciò, che può forse avere d'esagerato quella mia sentenza, lo modifica l' altra mia che vi prego di rammentare: Quando ha pari bisogno il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati „ (10)

— „ Ma qui non si tratta solamente di prezzi moderati; si tratta di persone che con troppo lavorare vivono penosamente, e di persone che con far nulla nuotano in tutte le giocondità della vita. Voi medesimo, sig. Galiani, deplorando la sproporzionata distribuzion delle imposte, osservate che " i poltroni e i neghittosi sono tanto più degni di pagare, quanto, senz' accrescere le ricchezze dello stato, consumano non solo le proprie ma le straniere ancora „ (11).

— „ Sì: ma dalla più ugnale distribuzione delle imposte alla...

— „ Ci corre; lo so: ma noi siamo uomini logici, terribilmente logici. E i nostri principii non sono che conseguenze di quel ragionamento che voi tenevate novant' anni fa, quando intendevate dimostrare:

Quanto sia gran male il congregarsi e colare la moneta in poche mani a ristagnarvi. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo; e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intiera di esso, e così solo si sana. Roma antica, dacchè si sottrasse dai re fino alla prima guerra punica, non ebbe altri accidenti che le liti originate dalla diseguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando coll'acquisto di nuove terre, colle colonie e colle leggi

(9) P. 74.
(10) P. 95.
(11) P. 80.

agrarie fu emendata, mutossi la repubblica e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo, secondo l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de'debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali; e queste principalmente traeano origine dalle guerre, sì perchè furono continue, sì perchè si facevano a spese del soldato cioè di quel villano che abbandonava il lavoro de'campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di danarosi e d'usurai, era a cuore il guerreggiare. E siccome, combattendo, il popolo divenne forte e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù acquistata gli diede in fine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze, le quali anche a'giorni nostri ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de'negozianti e degli affittatori de'tributi (12). „

„ E non solamente in quest'odio della guerra, che da taluni è oggigiorno considerata com'unica fonte di libertà, voi ci avevate precorsi, o signore; ma in quel principio ancora già sostenuto dal Locke, che " quanto saranno i pagamenti più suddivisi, tanto minor danaro li raggirerà e men ne resterà neghittoso, ammucchiato „ (13). E del nostro sistema del mobilizzare le proprietà, quasi profetico lampo sono quelle vostre parole: " le chiese, gli ospedali, i monti e tanti altri luoghi pii dovrebbero essere ricchi solo delle rendite de' debiti publici, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vegliante, sono sicure dalla cattiva amministrazione, e non esposte a vicenda di fatalità e di sciagure „ (14).

Quante cose potrebbe il Galiani rispondere a questo ragionamento, il lettore sel vede assai meglio di me: gioverebbe però che una franca e leale discussione potesse anco in Italia istituirsi su questo importante argomento.

II.

Importante, e terribile!

E per conoscere quanto terribile sia, basta leggere il seguente passo del buon Genovesi:

Ben mi è noto che vi saranno molti i quali, come son oggi i costumi, si rideranno di questa regola, avendola per dottrina di anime vili e basse. Diranno che, FINCHÈ NON SI RUBI, sia a ciascuno permesso

(12) P. 112-113.
(13) P. 114.
(14) P. 196.

e giusto far valere la sua diligenza e fatica, ed arricchir sempre. Mandeville farà l'elogio di queste anime grandi, e metterà l'avidità di acquistar all'infinito tra le molle le più necessarie a' corpi politici. Finalmente dirassi che i filosofi, i quali ragionano a questo modo, son per ordinario di coloro cui la fortuna non ha molto favorito; i quali perciò dettano delle regole severe ed aspre per uno spirito di vendetta.

Io non fui mai cinico: ma non posso non ridermi di queste ANIME GRANDI, che non son grandi che come i furiosi guastatori della terra. Ragionan essi? FINCHÈ NON SI RUBI . . . 1.° per sostenere la conseguenza di questo loro raziocinio bisogna o negare i principii della natural giustizia e dire che non vi è nè divinità nè legge di natura; che gli uomini sono figli della terra, nè nascono con altro diritto che con quello della forza, nè sotto altra legge se non quella di *queste anime grandi*: SE PIACE, E' LICE; o mettere certi uomini nella classe degli uomini Dei, tutti gli altri in quella delle bestie destinate al piacere e comodo degli uomini Dei. Perchè, se voi riconoscete questi principii, voi rubate tanto con i soverchi acquisti, quanto togliete di sostegno alla moltitudine la quale non troverà dove porre il piede che ne' fondi altrui. Dunque o è falso il principio o è empia la conseguenza. 2.° Diansi per falsi quei principii di una legge di natura sostenuta dall'autorità di Dio, e di una egualità di diritto ingenito tra gli uomini; resterebbe a disputarsi la questione sul principio della utilità. Ma egli ci può essere de' tanto stolti, che credano che i soverchi acquisti di certe famiglie e di certi stati, che lasciano nel bisogno o la moltitudine dei cittadini o il resto delle nazioni, possano a lungo andare non rovinarle? Sarebbe non conoscere la storia degli uomini, nè intenderne la natura. Perchè l'inegualità, senza alcuna giustizia, desta naturalmente invidia; e l'invidia, stimolata dal bisogno, o presto o tardi vi dovrà concitar contro il resto degli uomini. Queste sono state le cagioni delle perpetue guerre civili nelle repubbliche democratiche antiche e moderne; e fu la causa per cui negli ultimi tempi rovinò la repubblica di Venezia; per cui la casa d'Austria e la monarchia di Spagna fu desolata; per cui sotto Luigi XIV la Francia fu devastata, e per cui cadrà la gran Bretagna. Appresso, quel soverchio non può mancare di non corrompere la diligenza e la virtù delle persone e dello stato, e rimenare alla povertà ed alla miseria; il che vedesi ogni giorno nelle famiglie di ogni stato troppo ricche; e quanto a' corpi civili videsi nell'impero romano, in quello de' Persiani ec. Finalmente, se la vostra massima diviene universale, chi potrà essere sicuro in mezzo alle sue ricchezze? Ogni altro farà valere quanto può le sue forze; donde nascerà una guerra intestina, nella quale niente è di niuno.

Io parlo da filosofo ed a filosofi; perchè mi vergognerei di trattare la presente questione con un cristiano, amante e rispettoso della sua legge. So che molti casisti autorizzano questa dottrina, allargano le vele all'ambizione, alla cupidità, all'avarizia, a tutte le passioni che la

legge evangelica richiede che si frenino. Ma si potrebbe seriamente questionare: questi casisti erano essi cristiani? avevano essi letto l'evangelio? Io sarei improbabilista se dicessi di sì. Ecco i testi; perchè la nostra questione è un caso di testo, anzi è l'essenza di questi testi. *A dirvi il vero,* dice in s. Matteo, *è difficile che un ricco entri nel regno de' cieli*: nel qual testo è adoperata la parola πλούσιος che prendesi sempre per le soverchie ricchezze. In S. Luca XII, 15, *guardatevi dal soverchio: perchè non è nel soverchio la vita di noi altri.* Dove è nel primo luogo la parola πλεονεξία la quale, come si vede per molti luoghi di Platone e di Aristotile, prendesi sempre in senso di un soverchio ai bisogni della natura; e nel secondo il verbo περισσεύω che ha il medesimo rapporto. S. Paolo a Tim. 1, 8, 9, 10, definisce ne'termini medesimi, ed anzi più strettamente, la nostra regola di acquistare, riducendo al διὰ τροφὰς, *vitto*, ed alle σκεύασματα, *vestire*. I Padri hanno tutti parlato nel medesimo senso.

Ma qui si vogliono rilevare due estremi paradossi di due celebri filosofi, Tommaso Obbes e Giovan Giacomo Rossò: il primo de' quali ci dà un diritto ingenito ad una proprietà universale; e l' altro il ci nega anche nelle più piccole porzioni. Tommaso Obbes ragiona così: Ogni uomo ci nasce con un diritto a tutto quel che gli è necessario per esserci, e per esserci col minimo de' mali; dunque ogni uomo nasce col diritto ad ogni cosa di questa terra, e ad ogni uso di tali cose, senza escluderne nessuna. Paralogismo manifesto, che dee far vergogna all'autore *dell' arte de' computi* (*a*): perchè dal diritto indefinito a quel che è necessario ed a quanto è necessario, diritto determinabile dalla quantità e qualità dei bisogni, conchiude un diritto esclusivo ad ogni cosa: come se chi è invitato ad un gran pranzo, avendo un diritto indefinito ad ogni pietanza, volesse conchiudere ch' egli abbia un diritto esclusivo a tutto quel ch' è preparato per tutta la brigata; ed a questo modo si mettesse a voler cacciar ogni altro e mangiar solo. Questo sarebbe il caso *de' due ghiotti ad un tagliere*, che dicono i Toscani in proverbio, che sta male. Questo filosofo avea scritta una buona logica: ma anche i buoni logici in teoria son poi cattivi in pratica (*b*).

Pel contrario Giovan Giacomo Rossò, pel diritto di comunione universale, pretende di privar l'uomo di ogni diritto a qualunque proprietà; il quale non è un minore sofisma: perchè dove private l'uomo di possedere in proprietà quel che serve e quanto serve a vivere, voi gli rendete inutile il diritto di comunione, che è quanto dire ne 'l private. Perchè, domando, posso io o no servirmi del diritto che ho in quel che è comune? E se posso, posso quanto ho bisogno e mentre vivo.

(*a*) Obbes scrisse una logica col titolo: *Ars computationum.* (*N. dell'A.*)

(*b*) Tutti i logici dicono che ogni conseguenza più universale de' principj è un paralogismo; come chi dicesse come Obbes: *io son uomo; tutto il genere umano è genere d'uomini; dunque io son tutto il genere umano.* (*N. dell'A.*)

Dunque niun è che possa turbarmi in quel che me ne servo. Qual sarebbe questo diritto se, mentre ho un pomo in mano e sto mangiandolo, voi me lo strappiate e me lo strappiate per un egual diritto? Ora il caso del pomo è quel medesimo che è di una pianta che io ho per mio uso coltivata; di un paio di buoi che ho domati; di un pezzetto di terra che ho sboscato, arato, seminato. L' uso di queste cose dee durare quanto io e la mia famiglia abbiam di bisogno. Se questa è la proprietà, è un cervello contradittorio chi mi dà un diritto al comune, e mi niega poi il diritto alla proprietà anche di un piede di terra. Essendo dunque falsi questi due estremi, cioè il diritto di poter occupar tutto, di Obbes, e quello di non poter occupar niente, di Rossò; seguita quindi, la regola di natura da serbarsi nelle occupazioni di proprietà esser quella della quantità del bisogno reale, composta del presente e futuro, della natura e dello stato di noi e di coloro a cui siam per natura tenuti, con un poco degli accidenti della vita: e la ragione è, che tra due falsi opposti per diametrò di necessità vi debbe essere un mezzo vero.

Ma diciam qui d' un' altra non men irragionevole pretensione dell' autore del *Codice della natura*, riputato da molti opera del Rossò medesimo. Stima egli che la comunione universale sarebbe di maggior giovamento all' uomo per vivere felice; che la partizione e proprietà subito fa nascere quella che Platone chiama *philochremazia* cioè cupidità di avere, nella quale l'una famiglia vorrà sempre superar l' altra, donde viene la guerra universale che fa l' uomo all' uomo, la quale opprime di miserie la vita umana. Io non disconvengo dell' effetto, ma chieggo: è egli questo male maggiore di quel che sarebbe per nascere dalla comunità? Dove non accordate una partizione per diritto e regolata per leggi, là si vorranno avere per violenza e senza nessuna legge. Perchè, se le famiglie degli uomini, le quali ingombrano la terra, potessero essere d' un picciol numero, potrebbe di leggieri aversi la pace anche nella comunità, e sarebbe inutile e pazza ogni divisione. Dieci mila famiglie sparse qua a là potrebbero assai pacificamente vivere in Italia nella primitiva società. Ma come vivervi senza divisione due milioni e mezzo di famiglie? Dove non date loro delle porzioni in proprietà da coltivarle e viverne, la comunità diverrebbe assai maggior cagione di guerra, che non è quella *philochrematia*; per la cagione che ogni uomo vuol esser servito più tosto che servire, e far lavorar altri più tosto che travagliare egli medesimo. Allora i più scaltri e più forti sarebbero i tiranni de' semplici e deboli; e tutta una repubblica sarebbe composta di pochi tiranni e di molti schiavi.

Platone nella sua Repubblica, per parer di discostarsi il minimo possibile dal diritto primitivo di comunione, vuole che le terre e gli altri beni sieno divise con egualità fra tutte le famiglie del corpo civile; il che non è un minor assurdo. Per potersi conservare questa egualità di beni, dice avvedutamente Aristotile, si vorrebbe prima fare

che i temperamenti, gl' ingegni, la diligenza, le forze fossero in tutti gli uomini e costantemente eguali: ciocchè non ha fatto mai nè farà la natura: e l' educazione corregge le frazioni, non la somma. Non ci è dunque metodo meno soggetto a' mali quanto la proprietà, affinchè ciascuno impari a viver da sè. E questo metodo sarebbe divino se si potesse mettere in testa degli uomini la legge della moderazione.

Ma dirassi: che farà un savio legislatore, perchè i beni non passino tutti in poche mani, lasciando gli altri nella mancanza di ogni cosa? Licurgo divise di nuovo ed in porzioni uguali tutto il contado Spartano; metodo pericoloso, perchè rivolta i possessori (*c*), ed inutile, perchè non durevole. I Romani con le leggi agrarie posero un certo termine agli acquisti, ordinando che i patrizii non potessero occupare più che 500 moggia. Ma il lusso nato dalla grandezza della repubblica, l' ambizione, la frode e la prepotenza vennero a rompere queste dighe . . . . . Federico secondo, sovrano di gran coraggio, ordinò che le mani morte non potessero più acquistare degli stabili; ed, essendo loro lasciati, dovessero infra di un anno rivenderli sotto pena di confiscazione. Questa legge è rimasta nelle nostre costituzioni: ma è in pratica in Venezia che la ricevette da noi. I Toscani alquanti anni addietro, i Lucchesi ed i Bavaresi in Germania, la casa d'Austria in Milano ed in Mantova hanno ultimamente imitata questa medesima polizia. Ma ella non rimedia che ad una parte del male, restando tuttavia aperta la strada per gli acquisti sterminati a moltissimi avidi di grandezza di stato. Tiberio credette che il lusso de' ricchi dovesse servire di rimedio alle loro grandiose occupazioni. Questo metodo, e l' equipollenza che ha il danaro nel rappresentare gli stabili, sono di gran forza a contrabbilanciare dalla parte di chi fatica la soverchia possessione degli stabili di chi non fa che maneggiare (*d*). Ma perchè questa forza non venga rotta, si vuole 1.° proteggere la libertà de' ceti bassi dalla violenza de' grandi, che era la massima di Carlo V; perchè dove nasce la schiavitù nei coltivatori dell' arti, nè il lusso nè il danaro ha più veruna forza da compensare: 2.° aumentare il commercio e la navigazione dove è mare; e dove no, la libertà del traffico terrestre, con regolar le finanze in modo da non arrestare il corso all' attività di quei che mettono a valore le terre, il loro ingegno, la lor forza (*e*). La legge evangelica sarebbe la più

(*a*) Licurgo fu in continuo pericolo di esser ammazzato. Vedi Plutarco nella di lui vita. (*N. dell' A.*)

(*d*) Pur si richiederebbe un' altra legge. *Non vi sia inalienabilità di stabili.* Allora vedrete che l' industria farà la differenza delle possessioni. Quindi nasce la ragione di un fenomeno perpetuo nella storia umana: *di cento famiglie nobili e cento plebee o contadine, dopo quattro età ne troverete rovinate sempre più delle nobili che delle plebee e contadine.* (*N. dell' A.*)

(*e*) Così nelle persone come nelle repubbliche la felicità è, dice Aristotile (Polit. lib. IV, cap. XI), il vivere κατ' ἀρ τὴν ἀνεμπόδιστον, a se-

confacente, se gli uomini potessero disporsi ad esser più servi di Dio, meno della cupidigia, seguir più la natura, meno la moda: ed è *quod superest date pauperibus*. Ma i primitivi cristiani davano la proprietà, non i frutti; vendevano. Anch' io conosco che è fuor di stagione il parlar di questa virtù: è lungo tempo che sembra a molti troppo austera, ad altri stoltezza. Sul che dirò due cose, 1.° che senza essere eroe si potrebbe esser giusto da coloro che hanno di troppi fondi; e sarebbe il dividerli in porzioni mediocri, e darli a livello o censo o enfiteusi, con discreto peso a coloro che li possono lavorare e non hanno un palmo di terra: 2.° che dove questa giustizia si trasandi, non è facile che non avvenga una delle due, o che le arti sostentatrici dello stato vadano rifinendo con ruina di tutti i proprietari; o che nasca qualche gran torto, dove i possessori diventino non possessori.

Aristotile, dopo avere nella sua politica fatto considerare che i rovesciamenti, le dissensioni e gli atroci fatti, in tutti gli stati e principalmente nelle repubbliche popolari nascono appunto da questa causa dell' esser i soverchiamente ricchi pochissimi, e moltissimi i sochiamente poveri, ci recita una legge dei Tarentini: che a fine di mantenere la repubblica unita e pacifica, i ricchi avevano accomunati i loro beni con i poveri πρὸς χρῆσιν, quanto all' uso. Questo non mi par che si possa intendere in altra maniera se non che in questa, che, ritenendo i nobili ed i ricchi la proprietà de' beni, davano quelli in usufrutto a' poveri, con che venivano ad usare e vivere tutte e due le parti. Ma ha ella niente di singolare e maraviglioso questa legge? È l'uso di tutti i paesi dove la plebe non è schiava; nè può essere altrimenti dove i nobili ed i ricchi non vogliano coltivar essi le loro terre, custodire gli animali, e far tutto per sè medesimi; cosa ripugnante alla costituzione della nobiltà e delle ricchezze. Non è dubbio che questo metodo è senza niun paragone più giusto e più nobile che non è quello o di comprar degli schiavi che coltivino, o di rendere schiava la gente del contado come usano in Turchia, in Polonia ed altrove, e come usarono i settentrionali ne' governi introdotti in Italia dal quinto secolo. Pure non ancora soddisfà alla perfetta giustizia, nè toglie i motivi d'invidia, d'odio, di nimicizie, nè giova gran fatto a migliorare le possessioni. Se non è possibile che i ricchi ed i nobili coltivino per sè medesimi, il metodo più giusto e più giovevole al pubblico sarebbe quello di dividere le terre in porzioni di una mediocre grandezza, e darle a livello o censo. Questo metodo, facendo a' possessori riguardare i fondi come propri, li rende

conda delle virtù o forza, non impedita dal far quello a cui per natura tende, ma solamente regolata perchè vi vada più diritta. L' agricoltore vuol regolare la forza nutritiva delle piante, ma non impedirla: l' impedimento è un gelo per cui le piante appassiscono e seccano. (*N. dell' A.*)

più soddisfatti e più pronti a migliorarli. Questa miglioria giova a render più ricca tutta la nazione (*f*) „ (15).

Il Sansimonista va molto più là che l'ab. Genovesi, e propone ben più forti rimedii alla pubblica calamità che risulta dalla strabocchevole ricchezza, giacente come odioso alimento dell'ozio corruttore e della superba viltà. Ma voi trovate in questo passo toccate tutte le piaghe più vive del corpo sociale in modo che onora grandemente l'ingegno del napoletano filosofo.

E similmente intorno alla gran questione del diritto di proprietà il Genovesi presenta alcune idee che troppo meritan d'essere meditate. L'usurpazione, dic'egli, non si può mai prescrivere: questo " è un senso della natura di tutti gli uomini: e questo senso è la sorgente di tante rivoluzioni de' popoli e degli stati ", (16). E più innanzi:

Vi sono in tutti gli stati di molte famiglie che, per simili modi stranicchite, sarebbero obbligate alla restituzione, anche per politica; perchè questo stranicchire non può farsi senza che cresca la moltitudine delle famiglie pezzenti; e, dove questa cresce è imminente una catastrofe o di reddizione o di diserzione (17).

Tra tutti i popoli le soverchie ricchezze non hanno avuta giammai buona fama: il che non è solo per motivo d'invidia ma per quel senso di egualità o di certa proporzione a' veri bisogni, che tutti gli uomini naturalmente sentono anche quando non ragionano.

Aggiungo che le soverchie ricchezze son sempre inutili e dannevoli. Inutili, perchè il soverchio a che può egli giovare se non ad opprimere? Le ricchezze, dice gravemente Bacone, son come l'arme e il bagaglio di un soldato; non se ne vuole aver più di quel che serve; se non serve, impaccia. Dannevoli, perchè, allargando la fantasia, danno un infinito corso a quelle passioni degli uomini che Platone leggiadramente chiama *agrius* cioè bestiali, che per esser felici vogliono esser tenute compresse. Ve n'ha di due generi di queste passioni; perchè alcune sono di animali stupidi ed altre di fieri e carnivori. Claudio rovinò l'erario romano per le prime, e gettò i semi di mettere all'incanto l'imperio. Filippo II, dopo avere rovinato i Paesi Bassi e la Francia, impoverì la Spagna, e devastolla per le seconde.

Si dirà che questa filosofia è atta a raffreddare e indebolire l'industria, molla principale di ogni stato, ed oggi massimamente che tutte le nazioni europee son più commercianti che militari. Che farebbero gl'Inglesi, gli Olandesi, i Veneziani, i Genovesi, gli Spa-

(*f*) Vedi la mia prefazione al *Perfetto Coltivatore* di Cosimo Trinci, impresso gli anni addietro. (*N. dell'A.*)

(15) T. I. p. 264-276.

(16) P. 280.

(17) P. 348.

gnuoli, i Portoghesi, se pensassero a questo modo? Sarebbe il caso del *bugno delle api* di Mandeville. Le nazioni s'impoverirebbero, spopolerebbero, e tornerebbero a' boschi ed alle capanne. Per quanto appariscente sia questa opposizione, non dee muovere chi professa di vivere non già sotto la tirannide delle passioni ma nel giusto imperio della ragione. Questa regola non estingue l'industria ma la regge e governa, affinchè giovi più così alle persone come allo stato (18).

Non si può trattar del diritto di proprietà, senza pensare a quell'atto per il quale la proprietà vien trasmessa a persona che in essa ci deve succedere dopo la morte, per il quale sovente agl'indegni vengono conceduti mezzi abondevoli di mal fare, o di vivere quella vita di morte ch'è un continuo misfatto. Giova rileggere intorno a questo argomento le belle parole della Diceosina:

La legge di natura ci dà la facoltà di servirci di ciò ch'è nostro, per nostra felicità, non per infelicitar noi o gli altri (19) . . . Nè nello stato di natura nè nel civile si ha diritto di trasferire il proprio dominio in altri con danno di chicchessia. Perchè la legge del mondo, dandoci de' diritti per esser felici, non ce ne può dar nessuno da infelicitar gli altri senza distrugger sè stessa. Un diritto di far male agli altri per far bene a noi non potrebbe non esser comune, essendo in tutti eguali i diritti ingeniti. È un comune diritto de' giganti nati da' denti seminati da Cadmo, per cui perirono tutti.

..... Il diritto di trasferire il dominio nasce, com'è più d'una volta detto, dal *jus utendi*, datoci dalla natura e garantitoci dalla legge dell'universo. Ma il *jus utendi*, nascendo dal bisogno della presente vita, non si può estendere oltre a quella: dunque le donazioni *mortis caussâ*, i testamenti, i legati, le successioni *ab intestato* non valgono pel diritto primitivo di natura, ma o per comuni patti delle nazioni o per forza di leggi civili, cioè per un patto delle famiglie di un medesimo corpo (20).

Per la medesima ragione, per cui le donazioni *mortis caussâ* non han vigore che per li patti di coloro che sopravvivono e delle leggi civili; i testamenti altresì non trasferiscono proprietà per diritto primitivo di chi testa ma per consenso de' viventi. I primi uomini vissero in comunione de' beni; e la divisione non fu fatta che per patti espressi o taciti, che vale a dire per convenzioni o per fatti cogniti e tollerati. Dunque, morendo il proprietario, i beni di per sè tornano nel comune patrimonio: e se si lascino ai figli o agli eredi, scritti nel testamento o per le leggi dichiarati successori *ab intestato*, tutto è o pel *jus gentium*, cioè per quel patto de' popoli che è detto; o per

(18) T. II. p. 33-35.
(19) T. I. p. 312.
(20) P. 296-297.

vigore di legge civile ch' è anch'essa un patto pubblico. I Romani aveano ciò inteso o più tosto ritenuto dall' antico stato di natura; perchè non facevano i loro testamenti che come le loro leggi, ne' comizj calati e per pubblici suffragi. E, siccome le loro leggi non erano che gli antichi loro costumi ridotti in scrittura per renderli più certi e fissi, ed i loro costumi discendevano in gran parte dal primo stato socievole cioè da' patti; a quel medesimo modo ne vennero i testamenti. Dunque quando Tacito ha scritto, *apud Germanos sui cuique liberi haeredes, et nullum testamentum*, supponendo che i figli succedono *ab intestato* per diritto di natura, e per testamento per diritto civile, non ha inteso nè la natura nè l' origine del dominio. Quel gran romore, adunque, che si è fatto da certo tempo in qua sul diritto de' testamenti, non è degno di uomini grandi ed intesi delle origini delle cose umane (*g*). Ma di queste puerili questioni ce ne avrà sempre in tutti gli stati, dove i depositari delle leggi, ficcato il capo ne' codici, non veggono più in là. (21)

Tutte le toccate questioni, che paiono sì varie e sì disparate, tutte si risolvono in due sole parole: *oziosi* e *faticanti*; oziosi premiati, faticanti o famelici o travagliati ed oppressi. E questo dell' ozio è fantasma che spesso turbava le visioni filosofiche del buon prete. " L' ozio distrugge la buona morale; l' ozio di sua „ natura tende alla dissoluzione del corpo civile (22). — Mi piace „ il detto di Puffendorf: un uomo perfettamente ozioso è un „ peccato ambulante (23). — L'ozio, dicevano gli antichi sapien- „ ti, sia punito; ed a ciascuno sia lecito accusar l' ozioso (24). „

Molti sono dei nostri fratelli la cui vita è presso a poco un continuo ozio . . . . Non si desidera da loro che pongano la mano alla vanga o agli altri strumenti delle arti che si dicono vili, ma solo che si studino a saper essere guida ed aiuto a coloro che per sostegno loro e nostro si professano.

Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso ai figliuoli di Adamo, a cui Dio, il futuro stato del genere umano svelando, disse che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi li prego a considerare che gl' illustri antichi patriarchi, molti de' quali erano eguali a' gran re, non ebbero a disdegno di eser-

(*g*) Tra gl'Irlandesi fino al secolo passato, come moriva un capo di famiglia, il capo della tribù dividea di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima: *Hume, Storia Inglese.* Questo costume dipinge al vivo la forza e natura della proprietà, e quella de' testamenti e dell' eredità, di qualunque sorta sieno. (*N. dell' A.*)

(21) P. 304-305.
(22) T. II. p. 189.
(23) P. 217.
(24) P. 225.

citare la pastorale e l' agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli stati; che Dio non iscelse sempre i re ed i profeti d' Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamolli dalle mandre e dal contado; che i primi apostoli della nostra adorabile religione si son gloriati di essersi procacciato colle loro mani ciò che loro abbisognava per vivere; che i santi anacoreti della Tebaide sostenean la vita colle arti; che i primi istitutori de' nostri ordini monastici prescrissero a' loro monaci il lavoro e che essi loro lo insegnarono coll' esempio; che S. Basilio tra le regole della vita cristiana e monastica niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commendando l' architettura, l' arte de' falegnami, dei fabbri e in ispezialità l' agricoltura; che molti ecclesiastici e religiosi de' secoli passati e del presente hanno esercitata ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra dell' inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il basso rilievo, l' architettura, la nautica, l' astronomia, l' ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografica, l' agrimensoria, l' agricoltura ed infiniti altri o rampolli o allievi delle matematiche e della vera fisica, che fanno le nazioni non solo illustri ma ricche, grandi e potenti (25).

III.

Mario Pagano, siccome più prossimo a noi di tempo, vede più chiaramente e il male e gli effetti del male, e li espone con più forte evidenza.

Il dominio adunque è un diritto propagato dagli interni, personali, e primogenii diritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal diritto che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anch' elle abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: Io ti ho già dato l' essere, perchè tu ci sii nel mondo e sii parte di quello: t' ho pur fatto l' inestimabil dono della vita, perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto, perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il diritto, inviolabile e sacro diritto, perchè da me concesso e col suggello dell' eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei che io ci ho posto. Io voglio che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto che altrui di poi non manchi.... Se tu calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni, oltrepasserai i prescritti confini, e,

(25) P. 315-316.

giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all'estrema miseria, com' elatere troppo compresso, riscuoteranno il giogo oppressore (26).

E seguita ragionando così.

Quando turbato è l' equilibrio di un fluido, di sorte che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell' antiche repubbliche tutte addivenne l' istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi Saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse, a guisa di quel fluido trattenuto a forza, doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l' ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violente operazione. L'antica storia ci fa vedere, che in tutte l'antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi, furono stabilite in altre con pieno successo e in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori, e i plebei che aspiravano ad aver anche parte di quelle, coll'armi alla mano terminarono le loro contese. Ma, dopo varie vicende, de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. A Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra'cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l' onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è che, dopo che la plebe affrancò la sua persona, e la libertà più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima e parte dopo, come addivenne in Roma. (27)

Scosso al vicino spettacolo di sventure inenarrabili, l' infelice Pagano sentiva la necessità di ricorrere a radicali riforme, e scriveva:

Que' legislatori che, volendo rispettare l' antiche leggi e non avendo il cuore ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, all' antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida e serena. Fortunati que' popoli che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori, e dei begl' in-

(26) T. II. p. 297-298.
(27) P. 299.

gegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia ed umana legislazione diroccò l'antico irregolare edifizio, fece un nuovo maraviglioso piano sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizi sono rimasti sepolti i popoli infelici. (28)

Se tanto felice nell' innovazione, quanto veggente nell' annunziarne il bisogno, sarebbe stato il discepolo del buon Vico, non so. Ben mi piace recare un' idea di lui, che merita di galleggiare sulla piena di quelle tante e sì strane dalle quali siamo perseguitati e inondati.

Conosciuta pertanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell' abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare e conservare l' usurpazioni, ci si apre da per se una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza che s' urti ne' due estremi, o dell' inazione del corpo sociale o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione nè legislativa nè giudiziaria nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall' interesse nè di accrescere que' diritti che non esercita nè di conservare quell' usurpazioni che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode della linea che non debbono oltrepassar coloro che esercitano le sovrane funzioni: e in tal guisa, senza produrre quell' inattività che dall' opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunizia. Debbonsi però tali stabilimenti fare, che cotesta tribunicia potestà non possa, come accadde a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del poter esecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d'arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto, che generalmente ho toccato, desidererebbe un' opera intera. (29)

Egli è del resto singolare a notarsi come il Pagano creda poter difendere il diritto di proprietà per quella ragione stessa per cui lo combattono i Sansimonisti.

Egli è vero che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro, che in comune posseduta l' avessero; ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa: avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire.

(28) P. 316-317.
(29) P. 313-314.

Egli fa d' uopo che i sudori dell' uomo fecondino l'aridità della terra. Or che addiverrebbe mai se rimanesse comune? L'ozioso s' approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'Autor della natura, che l' uom viva e si nutrisca della terra, vuol ben anche ch' ei parte n' occupi. L' occupazione è il mezzo con cui i nostri personali diritti passano nella terra: e la terra parte di noi diviene (*h*) (30).

A ciò potrebbe un Sansimonista rispondere che i poderi *mobilizzati* compiono insieme il fine della natura e quello della naturale uguaglianza; lasciano intatta la proprietà e ne impediscon gli abusi. Resterebbe a vedere però se i vantaggi che alla società proverrebbero dai mobilizzati poderi, se quelli che seco porterebbe la pratica d' altre idee dal Sansimonismo proposte, fosse o no possibile conciliarli col liberissimo uso della privata proprietà, coll' indipendenza assoluta da un padre supremo, giudice di tutte le capacità, arbitro di tutti i diritti; con una religione diversa da quel materiale panteismo la cui deformità non ha bisogno d' essere combattuta. Del qual panteismo adoprava, senz' accorgersene certamente, la formola Mario Pagano là dove scriveva (31): " Tutti i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine universale; e i centri minori esser dovrano ad un centro maggiore subordinati; e così di tutte le cose formarsi *un solo ed unico corpo.* "

K. X. Y.

(*h*) Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da'creditori il corpo del debitore, cioè, secondo l' interpretazione de'più eruditi giureconsulti, l' eredità, i poderi. Tanto è vero che il podere ossia la terra, detta dagl'Italiani così, poichè su quella emana coll'occupazione il nostro potere e forza, divien parte dell' occupante. Gl' istessi Latini dicono *fundus fieri* per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adoprarono l' autorità; e cotesti, dappoichè divennero proprietarii, divennero fondi e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero, che le nazioni prima naturalmente sentono ciò che tardi ed a stento intendono i filosofi! Davvantaggio, il *meus* de' latini e il *mu* de' greci, che esprimono la proprietà, è il derivato e l'inflessione dell'*ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona e dei diritti personali. (*N. dell'A.*)

(30) P. 293-294.

(31) P. 276.— È incredibile la scorrezione tipografica di quest'opera di Mario Pagano. — Le altre due ristampe ci vengono dal Silvestri, il più fecondo e forse uno tra'più corretti degl' italiani tipografi. Io per altro amerei che le ristampe di opere tali fossero accompagnate da brevi annotazioni, che indicassero le dottrine o incompiute od erronee: sussidio, in tanta progressione degli studii e degli esperimenti sociali, ormai necessario.

Appendice.

Venutami giorni sono alle mani la pregevolissima traduzione dell' Economico di Senofonte, che l' Italia deve al sig. Conte Fiorenzi, non potei lasciar di rileggere quest' aureo libro: lettura che, alternata con quella del *Globo*, mi conduceva involontariamente a ravvicinare due grandi epoche, di due mila e quattrocent' anni lontane, quella che s' apre da Saint-Simon, e quella che incomincia da Socrate.

Ambedue cogli artisti, co' mercanti, co' dotti del tempo loro entrarono a stretta corrispondenza (1); ambedue le dottrine religiose credettero inseparabili da una sociale riforma (2); ambedue sulla ricchezza annunziarono idee per l'età in cui vissero nuove, e, se a Senofonte crediamo, tra loro non affatto dissimili. Socrate infatti nell' Economico afferma che " nemmeno il danaro è ricchezza , per chi non sappia usarne „ (3); e compiange il ricco Critobulo " temendo ch' e' non vada incontro ad un male senza ri- „ medio e non si riduca in tali angustie da non poterne usci- „ re (4) „ : e deride il pregiudizio de' ricchi con questa veramente attica e, sto per dire, sublime ironia: " Io mi sono un tal uomo „ che vengo accagionato di non saper dire che ciance e di an- „ dar misurando l' aria; ed oltre a questo (ciò che sembra un „ difetto il più proprio d' uno stolto) sono chiamato un povero. „ E veramente, o Iscomaco, erami al tutto sgomentato per un „ tal difetto: se non che scontratomi poc' anzi nel cavallo dello „ straniero Nicia, vedendo che molti lo seguivano ammirandolo, „ e udendo che molto si ragionava sopra di quello, io mi feci „ da vicino al palafreniere e lo dimandai se quel cavallo pos- „ sedeva di molte ricchezze; e quello a me rivoltosi come se „ gli avessi fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, mi „ disse, che aver possa un cavallo ricchezze? Allora io ri- „ masi alquanto sollevato udendo come egli è permesso ad un „ cavallo, sebbene povero, d' esser buono. „ (5).

E laddove *servi* chiama i ricchi oziosi (6), e laddove dice

(1) Cap. VI.
(2) Cap. V.
(3) C. I.
(4) C. II.
(5) C. XI.
(6) C. I.

che Dio i neghittosi *punisce e minaccia* (7); Socrate annunzia le massime da S.-Simon predicate. E una verità, che gli stessi San-Simonisti non hanno mostrata nell' ampiezza sua, si racchiude nelle seguenti parole, erronee certamente e macchiate di quel pregiudizio che tutte contamina le antiche repubbliche, ma degne tuttavia di meditazione profonda. " Quelle arti, che dette „ sono meccaniche, si riprovano in un uomo libero, e merita- „ mente di niuna stima sono riputate degne dalle città, conta- „ minandosi per esse i corpi e di chi vi travaglia e di chi vi „ sopraintende, costringendoli a rimanersi quasi sempre seduti „ e all' ombra, ed alcune di queste anche a passare tutto il giorno „ presso al foco. Rovinandosi poi i corpi, anche gli animi s' in- „ viliscono. Di poi, queste arti meccaniche lasciano pochissimo „ tempo da potersi impiegare a prò degli amici o in servizio della „ città; quindi coloro, che in tali arti si esercitano, sono repu- „ tati inutili agli amici e cattivi difensori della patria (8). „ Lasciando da parte quant'ha d' esagerato la massima, rimane sempre, che non poche arti meccaniche, così esercitate come son ora, degradano e il corpo e lo spirito; e che col tempo vi sarà certamente trovata o una sostituzione nelle forze della natura messe a profitto per via delle macchine, come i San-Simonisti notavano; o un compenso nella varietà delle occupazioni a cui l'uomo stesso convenientemente educato potrebbe con uguale anzi maggiore utilità dedicarsi; e certamente un conforto nelle migliorate abitudini morali, nelle rassodate religiose credenze, e nelle meglio assaporate consolazioni del bello. Egli è indubitabile intanto, che di moltissime arti l'esercizio rende l' uomo inetto alle occupazioni guerresche. Senofonte a tutte estende la condanna, ed afferma: " Se, venendo i nemici, raunandosi da una „ parte gli agricoltori, dall' altra gli artieri, si proponesse loro se- „ paratamente, se vogliono piuttosto andare a combatterli o rima- „ nersi nella città; si vedrebbe che gli agricoltori decreterebbero „ doversi recare a combatterli, gli artisti all' opposto vorrebbero „ così come furono educati, rimanersi a sedere senza travagliarsi „ e senza esporsi a pericolo. (9) „ E questo della guerra, se è male che il tempo andrà sempre più, come sperano i San-Simonisti, scemando; è male altresì che si vince e si allontana con tenervi sempre le forze del corpo e del cuore disposte, se non le ire dell' animo preparate.

(7) C. VIII.
(8) C. IV.
(9) C. VI.

Uno de' più difficili problemi della scienza politica, e che forse tutti in sè li comprende, si è questo: " Conoscere e determi- „ nare quanta parte d'azione sia concessa a' governi nella con- „ servazione e nel progresso della società, quanta debba esser „ lasciata alla libera forza de' cittadini. „ Certo se ogn' influenza al governo si toglie, la stessa sua debolezza lo combatte ed annulla: se gli si lascia quella sola influenza che la conservazione riguarda, lo si rende timido, gretto, avverso ad ogni novità, propenso a scaramucciare, a importunare, ad offendere; più nemico dei cittadini che padre. Un governo dunque, che voglia conservare e potenza e vita, deve di necessità spingersi nella via dell'innovazione, del progresso; e per non lasciarsi mai menare, non si lasciar precedere mai. Questa grande verità dai San-Simonisti intravveduta, non era ignota a quel re di Persia lodato da Senofonte, il quale ne' suoi ministri puniva non solo l'asprezza e le ingiustizie, ma la stessa trascuranza provata nocevole (10). Al detto fine la via de' premii più direttamente conduce che la via delle pene: ed è massima sacra come nell' economia così nella politica " che non „ si abbiano mai ad agguagliare i più buoni con i più tri- „ sti. „ (11).

E son parole notabilissime queste: " Delle leggi regie perciò „ io ne ho prese alcune perchè le altre leggi ordinano solo pu- „ nizioni per li rei, le regie non solamente puniscono gl' ingiusti „ ma in molte maniere anche arricchiscono i giusti. „ Non intendeva già Senofonte di dire con ciò, che la giustizia intera è più propria del monarchico che d'altro governo: ma sì, che in ogni governo converrebbe poter conseguire quel raro e potentissimo bene dell'assoluta monarchia, per cui scende dall'alto sui popoli una forza attiva, un impulso diretto di tutte le forze a determinata e unica meta. Per ottener questo bene egli è facile cadere nel dispotismo; nè i San Simonisti hanno finora nelle lor dottrine trovata via da evitare questa rovina: ma ciò non toglie che il bene non sia desiderabile e immenso. E nelle monarchie temperate e nelle repubbliche lo si potrebbe ottenere, adattando alla politica il consiglio economico di Senofonte, ispirando cioè ne' soggetti amore della forza reggitrice (12), col render questa un vero stimolante ad ogni sorta di bene (13). E come ciò? Senofonte

(10) C. IV.
(11) C. XIII.
(12) C. XIV.
(13) C. XXI.

cel dice: " In qual modo puoi tu ammaestrare chiunque ti piace „ a divenirti amorevole? Col fargli parte di quel bene di cui gli „ Dei ne danno a noi larga copia (14) . . . col fargli istrutti d'ogni „ nostra faccenda, e col fare che anch'essi possano godere di „ quanto abbiamo di buono. „ (15).

L' emancipazione de' sudditi, secondo i San-Simonisti, conduce all' emancipazion della *Donna*: di che giova udire le belle sentenze dell' elegante filosofo ateniese: " Posso mostrarti alcuni „ che dalle donne, a cui si sono sposati, hanno aiuto onde ac- „ crescere insieme la casa, ed altri ai quali esse sono cagione „ di rovina. E di questo, o Socrate, chi se ne dee accagionare, „ l'uomo o la donna? Se vediamo, disse Socrate, che gli ar- „ menti arrechino danni, per lo più ne accagioniamo il pastore; „ e se un cavallo sia spiacevole, noi vituperiamo il palafreniere: „ ma quanto alla donna, se quantunque dal marito ammaestrata „ al ben fare, pure al mal fare si rivolga, forse a ragione ne „ verrà essa incolpata; ma se non l' avrà per niun modo am- „ maestrata di quello che sarebbe a lei onesto e convenevole di „ fare, e poi tale se l'abbia che di tutto questo nulla affatto „ conosca, non dovrà egli il marito a buon diritto averne la col- „ pa? — Quindi seguì egli a dire: — Con tutta schiettezza, o „ Critobulo (poichè siam qui tutti amici) dinne ora il vero. „ V' ha forse alcuna persona a cui più cose e più importanti tu „ affidi che alla tua donna? — Niuna ve n' ha al certo; disse. — „ Ragioni tu poi con verun'altra meno che colla tua donna? — Se „ non al tutto, disse, con niuna persona, nel vero non con „ molti. — E ben ti sarai ad essa sposato mentr' era assai gio- „ vane, e con tal cura educata che veduto e udito avesse il meno „ che fosse stato possibile — Così è appunto — Non è egli „ adunque assai più da maravigliarsi se di ciò che dire o fare „ le si conviene, alcuna cosa pur ella ne sappia, che se in ogni „ cosa fallire tu la vegga? Ma coloro, che tu dici avere buone „ mogli, forse che, o Socrate, essi medesimi le ammaestrarono? „ Ciò è pure da considerarsi: ed io ti condurrò ad Aspasia, ed „ essa meglio di me saprà dimostrartelo. Quanto a me poi giu- „ dico che la donna, quando ella sia quale si richiede, stiasi „ perfettamente a paro alla bilancia col marito rispetto all'utile „ che ambedue alla casa possono arrecare „ (16). E se rispetto

(14) C. XVI.
(15) C. IX.
(16) C. III.

all' utile, qui soggiungerebbe un San-Simonista, perchè non dunque rispetto ai diritti?

Egli è singolare del resto quel cenno d'Aspasia. Ragionando intorno alla schiavitù delle donne, Socrate non può non pensare a una donna anche troppo libera; e l' uno eccesso lo conduce a rammentarsi dell' altro. Similmente i San-Simonisti dalla prostituzione ogni dì più diffusa di tanta parte del sesso infelice, traggono argomento a predicare uno stato novello di società dove la bellezza e l' innocenza non siano così brutalmente sacrificate all' idolo del danaro. — Ma torniamo al guerriero filosofo.

" Questo pure, diss' io, assai volentieri saprei da te o Iscomaco, se ammaestrasti tu stesso la tua donna ad essere quale „ si richiede, ovvero la prendesti già ammaestrata dal suo padre „ e dalla sua madre a governare tutto ciò che le si appartiene. — „ E come, disse, o Socrate, l' avrei io presa già di tutto questo „ ammaestrata, se venne ella a me prima ancora che compito „ avesse i quindici anni, e tutto quel tempo si era stata seduta „ in casa dove grandissima cura ebbero che vedesse, udisse, e „ domandasse il meno che fosse possibile? E non ti par egli che „ dovesse bastare se avesse solamente saputo, prendendo le lane, „ farne una veste; e conoscesse come si hanno a distribuirsi „ i lavori alle ancelle? Poichè quanto alla sobrietà del vitto, „ disse, venn'ella ottimamente accostumata; ciò che io avviso, „ o Socrate, essere importantissima parte di educazione e per „ l' uomo e per la donna. — Del rimanente poi, diss' io, tu stesso „ o Iscomaco ammaestrasti la tua donna in tutto quello che le „ si apparteneva? — Questo, disse Iscomaco, non feci io già „ prima di aver fatto sagrificii e suppliche perchè io mi potessi „ rendere tale che sapessi insegnarle, ed essa apprendere tutto „ quello che ottimo fosse per ambedue. — E la tua donna, dis- „ s' io, sacrificò ella teco, e fece le medesime preghiere? — E „ ferventemente, Iscomaco disse, faceva ella molte impromesse „ agli Dei perchè tale la facessero divenire quale esser dovea — „ Ora narrami, ti prego, diss' io, quello che alla prima comin- „ ciasti a insegnarle, perchè con più piacere ti udirò fare cotesto „ racconto che se mi descrivessi un qualche bellissimo certame „ o ginnastico ovvero di cavalli. — E Iscomaco rispose: odilo „ adunque o Socrate. Dappoi ch' ebbi già preso seco lei domesti- „ chezza, e disposta la vidi a volersi trattenere meco a ragio- „ nare, la interrogai presso a poco in questo modo: dimmi o „ donna, hai tu mai considerato a qual fine io t' abbia presa, „ e i tuoi genitori mi t' abbino data? .. Fin d' ora abbiamo in

„ comune questa casa, poichè quant' io ho, tutto in comune ti
„ pongo; e tu pure quanto hai recato, tutto ponesti in comune:
„ e non si dee già di questo tener conto, chi di noi due abbia
„ posto un maggior numero di cose in questa comunione; ma
„ questo dobbiamo ben sapere, che qualunque di noi sia il mi-
„ glior socio, quegli è che vi pone le cose di maggior pregio. . .
„ Io avviso che gli dei nell' ordinare il maritaggio, con assai sot-
„ tile considerazione riguardassero che una siffatta piacevole unio-
„ ne di tal modo fosse composta, che anche utilissima riuscir do-
„ vesse agli uomini in tutte le opportunità della loro vita . . .
„ Siccome Iddio assegnato anche avea alla donna la custodia di
„ tutto ciò che venisse recato dentro la casa, conoscendo come
„ a ben custodire non è picciolo stimolo l' avere un animo ti-
„ mido, però più larga parte di timore alla donna diede che al-
„ l' uomo. E dovendo per ambedue assai cose e dare e ricevere,
„ in cotal guisa Dio fra di loro divise la memoria e la diligenza
„ che non potresti ugualmente discernere se più le donne se
„ n'abbiano ovvero gli uomini. Il potersi poi contenere dal non
„ trascorrere in veruna azione che onesta non sia, questo volle
„ che ambedue egual facoltà avessero di conseguire, in guisa
„ però che qualunque di essi, o l' uomo o la donna, migliore
„ si fosse, quegli di tale virtù se ne prendesse la più gran parte.
„ Quindi per non essere la natura di niuno di loro ben appro-
„ priata a poter fare tutte quelle operazioni che necessarie pur
„ sono a condurre felicemente la vita, ben si vede come utilis-
„ sima si rende ad ambedue la maritale unione; poichè quello
„ che non può l' uno, il può l' altro . . . Sopra tutto poi di que-
„ sto dovrai essere lietissima se ti dimostrerai migliore anche di
„ me . . . . (17). Sembra che siccome de' figli suoi propri natu-
„ ralmente avviene, che ad una donna saggia sia più agevole
„ l' averne cura che il trascurarli, così ancora d' ogni altro avere
„ suo proprio, il quale le sia a grado, riuscir deve più grato ad
„ una donna saggia l averne cura che il porlo in non cale. „ (18).

E qui Socrate eccita Iscomaco a seguitare il discorso: " per-
„ chè troppo più mi è grato d' apprendere quale sia la virtù di
„ una vera donna, che se Zeusi mi mostrasse ritratta in pittura
„ una donna di mirabile bellezza. „ (19). E Iscomaco segue nar-
rando i consigli dati alla moglie sua; tra' quali noteremo que-

(17) C. VII.
(18) C. IX.
(19) C. X.

st' uno: che la vita attiva, insieme con le virtù dell'animo è potente a perfezionare, a mantenere più lungo tempo la bellezza e la leggiadria delle forme.

Ovvie massime, ma feconde di conseguenze nuovissime, alle quali non fu pensato finora, e necessario diventa ed urgente il pensarci.

Il Mecenate e i Dotti, *Commedia.* Napoli dai torchi della società filomatica 1829.

Chi non conosce la potenza della parola? Nel sistema cristiano e in un ordine di superiori esistenze, ella ci comparisce venerabile e onnipotente come figlia di Dio: ai giorni nostri, e sopra la terra, ella ha in mezzo all' Europa la sua tribuna, in tutti gl'inciviliti popoli i suoi ascoltatori, il suo giudice nella coscienza dell' uman genere, nelle sorti e nelle vicende dei popoli la storia de' suoi effetti e le solenni testimonianze del suo valore. Ma il numero delle parole essendo troppo scarso dirimpetto al numero delle idee, le quali d' altra parte si misurano le une con le altre, e si risolvono nelle minime percezioni possibili, e uno stesso fondo di lingua dovendo servire ai bisogni di molte generazioni e passare per l' ampiezza di molti secoli; di quì è che alcuni di questi segni acquistano una forza e quasi una eloquenza singolarissima, e sono da riputare come formule abbreviate di una gran quantità di pensieri o parziali monumenti della storia generale dell'uomo. *Il Mecenate e i dotti*! ecco il titolo di una commedia stampata a Napoli nel 1829. Ed ecco nel tempo stesso in due sole parole una larga occasione di pensamento. Il celebre cortigiano, il cui nome fu poi quello dei protettori delle lettere e dei letterati, non solamente fu l' amico di Augusto e di Virgilio e di Orazio, ma il signore così corrotto nelle delizie dell' animo, come in quelle del corpo: il quale nei primordi del principato parve insultare alla vinta fortuna della repubblica passeggiando con invereconda mollezza per la capitale del mondo, e appoggiandosi alle spalle dei servi; e cercava i piaceri del gusto nelle leziosaggini delle parole e nella dissoluta effemminatezza dell'eloquenza. E quando, dopo il risorgimento della coltura, l'Italia parve essere un' altra volta la patria delle lettere e degli studii, il titolo di Mecenate non fu semplicemente un fregio o un indizio dell'ambizione,

della vanità, o della munificenza privata; ma una cosa affatto pubblica e nazionale, una cosa intimamente connessa con la politica, con la religione, col genio dei nostri popoli, col movimento generale degli spiriti, con tutte le altre condizioni di quella vita in quell' epoca memorabile. Che se per una parte contrista un cuore gentile quel vedere l'ingegno, la ragione, la virtù, vale a dire quel ch' è di più sacro e di più sublime sopra la terra, esposti ai temerarii giudizi o al superbo fastidio della stoltezza fortunata e potente: egli è per l'altra un profittevole e commovente spettacolo vedere l' umiltà dello stato dov'è la forza della mente e la copia delle cognizioni; vedere la verecondia del costume e la semplicità di natura dov' è la superiorità e la perfezione della dottrina; e la mansueta bontà dello spirito in venerazione e in onore dove sono le occasioni della insolenza e le abitudini del potere e l'impazienza delle fatiche. Ma se la tua anima è piena veramente di quel fuoco sacro da cui dipendono i destini degli uomini e del pensiero, e tu la prostituisci vilmente innanzi all' idolo della fortuna; non isperare che l' eccellenza dello scrittore possa coprire della sua luce le turpitudini e l' abiezione dell' uomo. Chè l' uno non può esser distinto dall' altro nel secolo in cui viviamo: quando le arti e le lettere debbono rappresentare la vita delle nazioni, quando le scienze mirano più all'utile applicazione dei loro principii che allo sterile vanto delle solitarie speculazioni, quando la coltura non è più un privilegio di pochi ma un bisogno, ma un dritto, ma un patrimonio di tutti, e dalla educazione del popolo dovrà sorgere la libertà degl' ingegni, e la nuova civiltà delle genti dovrà essere l' universale trionfo della ragione.

Questi ed altri pensieri risveglia tosto nell' animo il titolo di quella commedia: e se li risveglia, essi dipendono da un ordine di cose nel quale è costituita la ragione del pubblico, e ch' ella subito più o meno si rappresenta al solo profferirsi di quelle voci: e dal fondo di queste cose dovrà l'autore desumere il soggetto del suo lavoro. Cosa dunque ha egli fatto? Figuratevi un uomo di provincia nuovamente arricchito: padre di unica figlia: con la boria di acquistare celebrità proteggendo gli studi e chi li coltiva: di una dabbenaggine ch' è caricatura di una stupida vanità: il quale bandisce un concorso di dotti al matrimonio di quella figlia. Un matematico, un naturalista, un erudito, un poeta, e finalmente un ideologo concorrono a queste nozze; e sono, ciascuno nel suo genere, altrettante caricature come il Mecenate a cui si presentano. Tutti questi dotti sono

animati l'uno contro dell' altro da un odio veramente cordiale: sono pieni di un matto orgoglio o mostrano una impostura assai stravagante: non hanno nè delicata urbanità di modi, nè le semplici grazie della umana coltura: non intendono in somma che la legge del presente interesse, o l'*egoismo* della lor professione. L' autore ha voluto alienare gli spiriti dalla ridicola e presontuosa ostentazione di un sapere, che non giova immediatamente la civiltà, o che non è abbellito dalla gentilezza dell' animo e dall' amabilità del costume. Ma egli con questo divisamento non solo ha trascurato la vera ed essenziale fecondità del soggetto, della quale abbiamo discorso, non solo ha parlato di cose, la cui viziosa natura è quasi giornalmente emendata dalla diffusione dei lumi e dall'umanità del secolo; ma si è perduto in certe stranezze di caratteri affatto ipotetici, ai quali manca ogni prestigio di una splendida e bella immaginazione. Alcuni veri, come dicea quell' antico, sono talvolta inverisimili: e la fantasia, non pure come facoltà essenzialmente artistica, ma come potenza naturale dell' uomo, può e dee creare i suoi idoli, ed ha i motivi e le ragioni delle sue creazioni nelle leggi della sua attività e dei movimenti suoi proprii, le quali peraltro non si possono considerare a parte e fuori dell'intiera e simultanea cooperazione dell' altre forze, che costituiscono il sistema dell'umano intelletto. Ella è una maga ingegnosa, che trasmuta la faccia delle cose per nascondere i tristi colori dell'esistenza, e per involare i miseri mortali al senso doloroso del vero: è la Musa della vita, che ci trasporta nel regno delle illusioni per rianimare le forze della natura, riconfortare il cuore con la speranza, ringiovenire la mente con la fiamma divina dell' entusiasmo. Le quali creazioni, quando hanno per fondamento il genio dei popoli, per occasione o per legge le circostanze o le vicissitudini della loro vita, si collegano naturalmente col sistema generale di questa, divengono tradizioni ed opinioni popolari, e, facendo parte in tal guisa della storia poetica della nazione, somministrano all'artista filosofo una copiosa materia, o larga opportunità d' invenzioni. Ma lo scrittore, che, senza la base di questa poesia fantastica nazionale, immagina capricciose esistenze, non dee confidarsi di ottenere l' approvazione, o d'indulgenza de' suoi lettori. Presentato il Du Marsais in una conversazione, quando già era venuto in qualche fama pel suo *Trattato dei Tropi*, fu interrogato da un valentuomo più pronto a parlare che disciplinato ai piaceri della intelligenza, s' egli fosse l' autore dell' *Istoria dei Tropi*. Costui prendeva i tropi per qualche popolo: ma il naturalista

del n. A. pomposamente si fa conoscere per l'autore di una *Storia compendiosa della vita privata e pubblica dei gamberi e dell'ostriche.— Risum teneatis amici?* Il matematico non apre mai bocca e fa bene: il poeta parla quanto un insipido ciurmatore: l'erudito è un fanatico ammiratore di Dante, e vede tutto lo scibile nella *Divina Commedia*: il filosofo diresti che abbia sofferto una paralisi metafisica per troppa sublimità di pensare. Non è questa la fonte della vera piacevolezza di spirito. La quale debb' essere una gentile malizia della ragione, e palesarsi come un acerbo e pure innocente sorriso, che ti faccia intendere la falsità delle idee o la deformità delle cose, anzichè provenire anch'ella da una certa falsità d'intelletto.

Avrei parlato molto più brevemente di questa commedia, se non avessi veduto che i principali difetti di essa dipendono da poca attenzione a certe dottrine che sono di molta importanza in letteratura, e che l'Autore ha peccato nella invenzione del suo lavoro perchè non ha consultato sapientemente il suo secolo, non ne ha inteso la forza maravigliosa, nè l'ordine delle cause fra le quali universalmente si trova la civiltà dei moderni, nè quel che la fa singolare dall'antica. Le quali cose parranno ad alcuni non troppo finitime all'argomento della commedia: ma solamente dal profondo sentimento di esse potea trarre il nostro Autore la certissima legge della bontà e bellezza della sua opera; nè con questo sentimento nell'anima avrebb' egli prodotto impressioni affatto contrarie al presente stato e al necessario corso dello scibile e delle nazioni. Vero è che la sola stravaganza di quei caratteri salva l'animo di chi legge dal pericolo delle impressioni da essi prodotte. Ma perchè non preservare la commedia dalla macchia di una sconvenevole immoralità letteraria? La superstiziosa adorazione dei sommi Ingegni, e la critica e la filologia pedantesche hanno avuto un lunghissimo regno in Italia, e non sono spente del tutto: ma lo studio di Dante, se non fu sempre una generosa occupazione fra noi, e se accrebbe il patrimonio delle meschinità letterarie, procede ora con altri metodi, ed è più un felice argomento della potenza intellettuale del nuovo secolo, che uno spregevole avanzo della vecchia servitù delle lettere. Gli studi razionali possono perdersi in un lusso d'ipotetiche o visionarie astrazioni che mostrino più il nativo vigore o la superbia degl' intelletti, che non attestino la temperata saviezza dei loro divisamenti, o fruttuosamente interessino la società. In essi peraltro sono i fondamenti di tutto

lo scibile, per essi hanno vita e perfezione le scienze, senza di essi l'intelligenza dell'uomo non sarebbe che un instintivo o meccanico accorgimento del vero, e una servile e interminabile istoria di sensazioni o di materiali fenomeni. Le astrazioni o i sommi generi della scienza non tanto sono formule compendiate, e quasi verbi della logica dell'intelletto; ma sono la misura e gli stromenti della potenza e della libertà della mente: la quale da quell'altezza speculativa contempla il mondo inferiore delle individuali esistenze, discuopre le comuni necessità e le grandi correlazioni di quegli oggetti, non è impedita dalle loro distanze, e ne comprende il sistema con la rapidità di uno sguardo e nella vastità di una percezione profonda. Dirò di più: questa veduta filosofica dello spirito coincide in gran parte con la facoltà delle grandi invenzioni artistiche, le quali non sono in sostanza che la scoperta e l'ordinamento di un nuovo mondo ideale basato sugli eterni fondamenti del vero; è una poesia di pensiero che sublima l'uomo nel sentimento della sua dignità, e imprime il carattere di una singolare moralità alla vita della sua intelligenza. Nè il secolo può oramai essere così difficile, come lo era necessariamente in principio, con questo genere di ginnastica filosofica. Nè la disposizione, o le generali condizioni di un' epoca potrebbero ragionevolmente desumersi dalle antipatie o dallo stolto giudizio di pochi, i quali scambiano assai facilmente l'inerzia o la picciolezza del loro spirito con l'ordine delle cose, e con le necessità dello scibile. Noi anzi vediamo l'età presente intesa con magnanima sapienza a correggere quella sua soverchia tendenza alle cose puramente utili e materiali, a riconoscere come positivi e necessari elementi della vita umana le produzioni eteree dello spirito, a emulare con l'altezza ideale delle dottrine la generosità de' suoi moti e il fatto pratico della sua storia, a consacrare tutti quei principii, dai quali dipendono l'entusiasmo per la virtù, l'eroismo del cittadino, la forza e l'indipendenza delle nazioni, la felicità e la gloria dell'uman genere. Che se con tanto riguardo era da procedere relativamente alle scienze razionali, che dovremo noi dire delle scienze naturali ed esatte? Non è derivata da questa sorgente l'utilità sociale e la copia e l'eccellenza del moderno sapere? Non sono state l'osservazione e l'analisi, non è stata la cognizione sempre crescente della natura, che hanno rigenerato l'industria e risvegliato l'attività dell'intiero corpo sociale, che hanno creato una necessità di equabile diffusione di beni, che ha ravvicinato tutti gli ordini dei cittadini, e fatto ai popoli il prezioso dono della libertà civile come

pegno e fondamento di un altro più grande, che hanno dato nuovi usi, nuovi costumi, nuove leggi, nuove instituzioni alla civiltà moderna, e formato di tutti i popoli quasi una sola famiglia animata dal medesimo spirito, consapevole degli stessi bisogni, tendente con arti diverse e con diverso impeto a uno stesso avvenire: la perfezione progressiva del mondo civile col mezzo della sapiente consociazione di esso col mondo fisico? Nel che è propriamente la legge della civiltà nostra in comparazione o in opposizione con l' antica.

Non ebbi in animo, dettando queste mie riflessioni, di tessere l' apologia del sapere: nè d' altra parte il problema della dannosa indole o dell' utilità delle scienze sarebbe più da proporre all' Europa de' nostri tempi. Quell' indagine intrapresa per filosofico esercizio d' ingegno può mutarsi in un lavoro di una elevatezza ideale, della quale forse non poteva esser capace quando prima venne in celebrità per opera di un eloquente scrittore. La storia analitica del pensiero offre nel fatto della semplice sensazione, considerata dicontro a quella forza di riflessione per cui possiamo ritornare sopra noi stessi, giudicare e impadronirci delle nostre idee, e separare dalle medesime il nostro *io* intellettivo, offre, ripeto, in quelle sensazioni quasi gli elementi di un mondo primitivo del senso umano, straniero alla disciplina dell'arte, intelligente per la spontaneità dell'istinto, pieno della schietta letizia della natura e della sua prima innocenza. E le tradizioni degli antichi popoli, e i simboli della loro sapienza poetica si convengono con una singolarissima concordanza istorica con questi viventi fatti dell' uomo sensitivo e pensante. Ma la creazione di un mondo non è opera per un articolo di Giornale. Basterà invece il far osservare che tutto il sistema dello scibile, tutte le vicende della ragione furono un corso necessario di umanità, uno sviluppamento interrotto ma progressivo delle razionali sue forze, una progressiva produzione di pensiero, ora trista e selvaggia, ora generosa e felice, ora avvalorata, ora impedita dalle circostanze, la quale costituisce essenzialmente la nostra istoria sia nella deduzione dei sociali destini, sia nelle nostre correlazioni col generale aggregato degli esseri. Sì; l' intelligenza nostra è da riguardarsi come la facoltà di comunicare con tutti gli oggetti sensibili, di esser consapevoli dell' ordine della natura, di cooperare con lei al grande scopo del miglioramento universale dell' esistenza, d' essere i cittadini del mondo! Qual sublime dignità, qual magnifica destinazione dell'uomo!

Qual prodigiosa varietà, quanta grandezza, quanto splendore (ed abbia pure il contrasto di molte ombre) nella sua storia!

Se il N. A. avesse fatto queste considerazioni, avrebbe potuto assai facilmente prendere un' altra via, e scrivere una commedia utile ai letterati, piacevolissima a tutti. La vivacità dello spirito ch' egli dimostra in più luoghi, il mezzo ingegnoso con cui scioglie il nodo della sua favola, e la schietta franchezza con cui è dettato il suo stile, sono altrettanti fondamenti per credere ch'egli con quella più intima, e dirò ancora più morale considerazione dell'argomento, avrebbe fatto un lavoro meritevole per ogni rispetto dell' attenzione e della lode del pubblico. Ma giova ripeterlo: i vizj ch'egli combatte non sono quelli veramente caratteristici di questo secolo; e noi, in leggendo quella sua opera, ci sentimmo invece trasportati ai tempi di Luciano, e ricordammo quella ciarlataneria filosofica, quella prostituzione della dignità letteraria, da lui così graziosamente dipinte, e amaramente derise. L' uomo in ogni condizione della sua vita, in qualsivoglia esercizio delle sue facoltà, è sempre uomo: un composto di debolezza e di forza, di sublimità e di miseria. Anco i dotti hanno adunque e debbono avere le loro stoltezze; ed hanno fatto ridere a loro spese, e faranno ridere il mondo. Ma il n. A. fornito com' egli è di coltura intellettuale, avrebbe potuto, seguendo altra via, attingere più sicuramente il suo scopo: e un campo molto opportuno al suo divisamento parve aprirgli una inspirazione felice, del quale egli non curò poi la fecondità con vero dispiacere de' suoi lettori. Quel suo *Mecenate* e quei *dotti* sono uomini di provincia!.. E non sono le letteraturine provinciali che si oppongono miseramente fra noi alla grande e vera, e universale letteratura della nazione? E questa specie di letteratura terrazzana, considerata come impedimento, o come una ridicola, eppure non affatto inutile, imitazione della nazionale letteratura e della vera sapienza, di qual novità di caratteri, di quanta piacevolezza comica, di qual varietà di cose non è ella ricca sorgente? In verità sarei tentato a fare una rapida esposizione di queste cose, se le mie parole potessero essere il seme d' una nuova e bella commedia: la quale potrebbe certamente l'Autor nostro dare all' Italia, ove ponesse mano a colorire questo disegno.

X. X.

Poemi d' Esiodo Ascreo *recati in italiano.* Parma, *Paganini* 1831 *in* 8.°

Non si disputa dell'esistenza d'Esiodo come di quella d'Omero; si disputa dell' età in cui egli visse; e questa disputa è anch'essa di qualche momento per la storia dell'umano intelletto.

Essa fu già mossa, e più volte, fra gli antichi. Alcuni di essi, citati da Gellio, fecero Esiodo contemporaneo d' Omero; altri, citati da Suida, il fecero posteriore qual d' uno qual di più secoli; altri si tennero indecisi. Ciò peraltro non impedì, che da molti de' moderni si asserisse che gli antichi furon quasi unanimi nella prima delle opinioni accennate, e tal opinione si dichiarasse quindi come la più vera.

Taluno anche, pur riferendosi agli antichi, volle ch' Esiodo nascesse alquanto innanzi ad Omero. L' autore del poemetto che s' intitola da una gara fra Esiodo ed Omero, dice il Lanzi (ne' preliminari alla sua versione del più pregiato fra' poemi d'Esiodo), non avrebbe fatto il secondo pronipote del primo, se la fama pubblica (notisi che l' autor del poemetto visse probabilmente dopo Adriano) non avesse data al primo l' anteriorità. La qual anteriorità, prosegue quell' erudito, fu verosimilmente di trent' anni, se val l' autorità de' Marmi Arundeliani, suppliti (si noti bene) da dottissimi interpreti, ec. ec.

La gara, intanto, fra Esiodo e Omero, dice qualch' altro, ha pur altri testimonii che l' autor del poemetto da essa intitolato. Esiodo stesso in uno de' suoi poemi sembra accennarla, parlando del tripode che ottenne in premio a'funerali d'Alcidamante, indi consecrò alle Muse; e Dion Grisostomo reca l' epigramma con cui loro il consecrò, e che a Varrone parve prova incontrastabile della contemporaneità de' due poeti. I quali due poeti, al parer di taluno, debbono sicuramente esser vissuti novant'anni, circa, innanzi all' era nostra, poichè allora appunto giusta i calcoli dell' Atwel (v. l' edizione de' poemi d' Esiodo procurata dal Robinson a cui istanza que' calcoli furon fatti, e nella version de' poemi dataci dal Carli una sua lettera al Tartarotti) la costellazione d' Arturo si levava quando Esiodo la fa levare, cioè sessanta giorni dopo la bruma.

Che se i calcoli son giusti, di che lascieremo il giudizio al Plana o all' Inghirami, resta a verificarsi, dirà taluno, se Esiodo parli del levarsi vero o del levarsi apparente di quella costellazione. Resta anche a verificarsi se il passo, in cui ne parla, sia

più genuino de' versi in cui si crede accennata la gara già detta, e che dal Brunck, editore anch' esso de' poemi d' Esiodo, vennero rigettati come intrusi. Ne' quali versi, giova pur notarlo, accennasi, è vero, una gara poetica ma non una gara con Omero (Tzetze suppone con un Omero Focense, Laerzio con un poeta di nome Cercope); e l' epigramma, che vi supplisce, ha l' aria, come osservò già lo Scaligero, d' essere di qualche ammirator passionato d' Esiodo e molto a lui posteriore.

Trovandosi ne' poemi d' Esiodo versi che pur si trovano in quelli d' Omero, parve a taluno di poterne trarre sicuro argomento ch' Esiodo fu preceduto da Omero. Se non che ad altri, e con egual logica, parve di poter pure argomentare così: trovansi ne' poemi d' Omero versi che si trovano anche in quelli d' Esiodo; dunque Omero fu preceduto da Esiodo ec.

Non vano argomento è quello che può trarsi e si è tratto dalla lingua e dalla prosodia d' Esiodo, che all' Einsio, al Clarke ec. parvero meno antiche della lingua e della prosodia d' Omero. Tale argomento, per vero dire, non può esser valutato se non da pochi, e dee spesso lasciar incerti anche i più dotti. È difficile infatti, per qui restringerci alla lingua, decidere con sicurezza se la voce νόμος, per esempio, usata da Esiodo e non usata da Omero (v. il Lanzi, opera citata) sia o non sia di data più recente che Omero; se il τεκμαίρομαι nel significato di volere o pensare, che ha presso Esiodo, sia pur esso di data posteriore all' altro poeta, presso il quale non è ben dimostrato che abbia soltanto quello di compire od operare. Alcune espressioni peraltro, che riferisconsi non ad idee generali ma a cose particolari, son di data meno dubbia, e quindi servon meglio all' argomento di cui si parla.

Il titolo di messaggero degli Dei dato a Mercurio nell'Odissea e non nell' Iliade fece argomentare, com'altra volta si accennò (v. gli articoli antologici dell' anno scorso intorno alla questione dell' esistenza d' Omero), che l' Omero dell' una fosse posteriore a quello dell' altra. Il medesimo titolo dato a Mercurio ne'poemi d' Esiodo ha pur fatto argomentare, che a quel primo Omero anche Esiodo sia posteriore. Altri intanto è andato più oltre. Il nome di Nilo dato da Esiodo al fiume, che dal secondo come dal primo Omero chiamasi Egitto, potrebbe farci argomentare, si è detto, ch' Esiodo sia posteriore anche al secondo. L' epiteto d' ignudi dato agli atleti, che presso il secondo come presso il primo hanno cintura, potrebbe pur farci argomentare ch'Esiodo vivesse verso la vigesima olimpiade, dugent' anni, circa, dopo

il tempo in cui quel primo suol collocarsi, giacchè la cintura, per testimonianza d' alcuni antichi (v. la Geog. Ant. del Voss che li cita) non fu dismessa che dopo l' olimpiade quattordicesima, quando, per quel che credesi, fu pur introdotta la voce γυμνάσιον che da Esiodo è adoperata.

Ed eccoci ormai giunti ad altri argomenti, che, a mostrar Esiodo posteriore non solo all'Omero dell'Iliade ma anche a quello dell' Odissea, son preferiti dalla critica odierna, quelli cioè che si traggono dalle idee religiose, dalle allusioni storiche ec., di cui i poemi d' Esiodo son pieni. I quali argomenti, che dobbiam pur indicare, ci daranno opportunità d' offerir qualche saggio della nuova versione di que' poemi, che tante già ne ebbero fra noi, e a cui può dubitarsi se una nuova fosse necessaria. Prima però di dir nulla di tali argomenti, ci giova dir qualche cosa dell' autenticità de' poemi stessi, dalla qual dipende il loro valore.

Il più pregiato fra que' poemi, quello che i Beoti, per testimonianza di Pausania, aveano scritto in piombo; quello che Platone, Senofonte, Cicerone ec. lodarono come tanto morale; quello che Virgilio parve lodare come sommamente poetico prendendolo ad esempio nelle sue Georgiche; quello infine ch' ebbe tra noi versioni più frequenti, il poema dell'Opere e de' Giorni, è anche stimato il più autentico. Par anzi che fra i Beoti esso fosse stimato il solo autentico, giacchè Pausania, aderendo probabilmente alla loro opinione, dichiara il poema della Teogonia non men supposto che le poesie di Lino. Nessun altro degli antichi scrittori, peraltro, come osservano il Robinson, l' Harles ec., mostra d' opinare così. Benchè vorrebbesi che così opinasse Quintiliano, il qual non loderebbe, dicesi, nello stile adoperato da Esiodo la sola vaghezza o la sola dolcezza, se fra' suoi poemi annoverasse la Teogonia, ove son pure esempi di stile così alto come l'omerico. La qual osservazione si applica egualmente, anzi tanto più a buon dritto, allo Scudo d' Ercole, che Longino, Aristofane il grammatico, ec. ebbero per sospetto. Altri celebri antichi, però, Ateneo, i due Apollodori, ec. ne parlarono, rispondesi, come di cosa la più autentica. E veramente esso pare un frammento staccato dalla Teogonia, i cui ultimi versi in qualche modo lo annunziano, annunziando le lodi degli eroi e de'loro figli, uno de' quali è soggetto del frammento medesimo.

I poemi d' Esiodo, come quelli d' Omero, cantati lungo tempo o recitati da' rapsodi, non furono probabilmente che tardi raccomandati alla scrittura. Quindi la sconnessione d' alcune loro

parti, e forse l'esclusione d'altre, di che ci dan pure indizio alcune citazioni di Platone, per esempio, alle quali nulla in essi corrisponde. Quindi pure non poche aggiunte e non poche interpolazioni, da cui Plutarco, dicesi, prese a purgarli con troppa severità, ma che, non ostante la sua severità, al Grevio, al Ruhnkenio, all'Heyne, ec. ancor sembrano in gran numero. Già si è detto de' versi che vi furono introdotti da'poemi omerici, se pur que' versi, come nota il Lanzi, nol furono e negli uni e negli altri da' poemi più antichi. Altri forse vi furono introdotti assai tardi e di pura fantasia, come, giusta un osservazione di Pausania, quelli che, nel poema da lui creduto supposto, ci danno Esculapio per figlio d' Alcinoe. Il qual Pausania vuol pur supposti i primi del poema da lui creduto autentico, quelli cioè che contengono l' invocazione alle Muse, non scritti, com' egli attesta, nel piombo de' Beoti, esclusi quindi dall' edizione del Brunck, e sospetti a qualch' altro critico, il qual vi trova contradizioni.

Se non che, dice B. Constant (nell' ultima sua opera, di cui son ora per fare uso assai largo) le contradizioni ne' poemi d'Esiodo son troppo frequenti, perchè tutte si credan segno d'interpolazione. Basta forse accennare le principali, per convincersi ch' esse appartengono in gran parte al poeta, di che può trarsi indizio assai probabile dell' età in cui visse.

Gli Dei e gli uomini (Opere e Giorni) hanno una medesima origine: *Come insieme fur Dii nati e terrestri* ec.; nè gli uni differiscon dagli altri che per la forza e per la potenza. Quindi neppur il sommo degli Dei sdegna i connubii terreni: *Ei nel desio di vaga donna acceso* (Scudo d' Ercole) *Notturno mosse da l' Olimpo e ratto A Trifaonio venne*, ec. Quindi gli Dei possou essere combattuti e vinti da' mortali: *Su dunque le guerresche armi ti vesti* (ivi, parole di Giolao ad Ercole) *Onde, presto di Marte al cocchio il nostro Avvicinando, a battagliar si prenda*, ec.; dopo di che segue la battaglia in cui il Dio è gettato dal cocchio e ferito. L' Olimpo, ove gli Dei hanno sede, fu loro ferocissimamente contrastato dai Titani: *Poichè compiuta lor fatica i Numi* (Teogonia) *Ebbero, e per l' onor contro i Titani Venuti a l'arme fur*, ec. E poco mancò che, avuta vittoria de' Titani, non fosser vinti da Tifeo, e questi avesse impero sopra di loro come sopra i mortali: *inevitabil caso* (ivi) *Seguia certo quel giorno, e su i terrestri E i Numi avuto avria con lui l' impero* (Tifeo con Giove) *Se tosto* ec. Giove condanna al Tartaro i vinti: *Sotto oscura caligine i Titani* (ivi) *De la terra a gli estremi in tetro*

loco Di Giove son per lo consiglio ascosi ec. Fi vi condanna quanti commettono irriverenza contro gli Dei; non sembra curar punto le offese che l'uomo reca all'altr'uomo: *Non da mutue ristarsi indegne offese* (Op. e G.) *Potean* (alcuni degli uomini primi) *nè venerar voleano i Numi* ec. *Questi pur l' irato Saturnio sotterrò, perchè chi sede Ha su l'Olimpo a riverir fur lenti*, ec. ec. Del resto, perchè mai avrebb' egli curato l'offese che l' uomo fa all' altr' uomo? Gli uomini son destinati dagli Dei ad eterne discordie: *Ma per voler de gl' Immortali a forza* (ivi) *Onor l'uom rende a la molesta Lite* ec. Gli Dei li detestano, e per farli più miseri concorrono a gara ad abbellir la donna dal vaso fatale: *L' Araldo degli Dei a cotal donna* (ivi) *Il nome impose e la chiamò Pandora, Però che a danno de' mortali industri Ciascuno de' Celesti a lei fè doni*, ec. Giove, nel suo odio contro que'miseri, ha fin rese mute le malattie perch' essi loro non isfuggano: *Dì e notte a l' uom per sè vengono i morbi* (ivi) *Tacitamente a lui recando i mali; Chè il saggio Olimpio a lor la voce tolse*, ec. Egli è a que' miseri così avverso, che invidia loro ogni bene, fin la scoperta del fuoco: *Di sdegno* (Teog.) *Arse il Tonante allor che fra i mortali Il fuoco vide che di lunge splende* ec.; e irato asconde loro anche il vitto: *Di sdegno acceso allor lo ascose Giove* (Op. e G.) *Che a lui l'astuto Prometéo* ec. ec. Non bastandogli la forza, egli usa, per nuocer loro, l' inganno, e all' uopo gareggia di scaltrezza, finchè sia paga la sua malevolenza: *Così l' Olimpio motteggiando il punse* (ivi); *E de la frode conscio Prometéo Tacito sorridendo a lui rispose*, ec. *Così scaltro dicea, ma ben la trama Giove conobbe d' immortal consiglio, E a l' uom già disegnava i guai che furo* ec. Quindi Prometeo, che il conosce, vieta al fratello Epimeteo d' accettarne alcun dono: *Nè rimembrò quei di Prometeo il cenno* (ivi) *Di mai non accettar dono da Giove, Ma rimandarlo indietro onde a l' uom seme Di mal non fosse*, ec. ec.

Ma, frammezzo a queste idee del più imperfetto politeismo, eccone pur altre d' un politeismo più perfetto. Giove è onniveggente; egli è il padre della giustizia; ei l' ha data per norma agli esseri intelligenti: *L'occhio di Giove* (Op. e G.) *tutto scopre e intende*, ec. *Nè ascoso Gli è qual giudicio la cittade adopri* ec. *L'animo al dritto Intendi* (ivi) *e a pien la forza oblia. Tal legge Ai mortali diè Giove: a le squamose Torme, a le fiere ed ai volanti augelli Il divorarsi; chè ragion non hanno* ec. *Giustizia vergin è di Giove nata* (ivi) *Infra i Celesti veneranda e chiara: E, quando vien che oltraggio altri le porti, Tosto appo Giove*

assisa il torto ingegno Accusa de' mortali ec. E più sopra: *E, quando tratta è a forza Da guasta gente ne' giudizi prava, Leva Giustizia il grido. In nebbia avvolta*, ec. ec. Gli Dei percorrono incessantemente la terra esploratori de' vizii e delle virtù: *Chè fra i mortali aggiransi gli Eterni* (ivi) *E que' discuopron che l' un l' altro in torti Piati si consumano ed a vile Tengon gli Dei* ec. Altri esseri superiori all'uomo, i Demoni o Genii a lui dati per custodi, prestano il medesimo officio: *Ben mille e mille in terra* (ivi) *De l' uom custodi son di Giove spirti, Che d'aere avvolti e in ogni parte erranti I rei giudizi lor veggono e i retti* ec. Per la virtù de' cittadini son dagli Dei fatte prospere le città; pei vizi anche d' un solo vengon percosse: *Dove giusta legge* (ivi) *A lo straniero e al cittadin si rende, Nè dal dritto cammin v' ha chi travarchi, Là vigoreggia la città, fiorenti Gli abitatori sono* ec. *Ivi non mai l'ampioveggente Giove Guerra dispon, nè fame od altra pena Que' pii mortali aggrava* ec. *Ma Giove a que', che trista ingiuria e torte Han opre a cor, vendetta intima, e spesso Per un sol reo di scelleranze fabbro Un' intera città sconta la pena* ec. I colpevoli, per indugiar di castigo, non prendan baldanza: *Li perderà Giove* infallibilmente *ancor* (ivi) *quando canuta Avran la chioma* ec. *Onorati e chiari* (ivi) *Son del giusto i nepoti e chi vien dopo. Più oscura stirpe* (ivi) *Dietro se lascia* ec. chiunque è colpevole. Nè colpevole è soltanto *chi richiesto* (ivi) *A testimon, volendo, il falso giuri*, o chi altrui per forza *Gran beni tragga e con la lingua spogli* ec. ec. *Pari colpa ha colui che al supplicante* (ivi) *Ed all' ospite noccia, e del fratello Il talamo deturpi, o frodolento Orfana prole inganni, o di vecchiezza Su l' infelice limitar con aspri Motti e rampogne il genitor trafigga*, ec. E pari colpa, quasi, ha l'ozioso, il qual vive *Simile ai fuchi non de l' ago armati* (ivi) *Che l'opra si divorano de l'api*, ond' è ch' egli pure *Ai Numi è in ira ed ai terrestri* ec., mentre l'operoso agli uni e agli altri è *accetto*, ec. ec.

Che se ne' poemi d' Esiodo le idee generali intorno agli Dei son tanto contradittorie, le idee particolari non lo son meno. Spesso infatti, e in due poemi diversi, e in un poema medesimo, e a piccolissime distanze, una stessa divinità or ci si presenta d' un' indole o d' un' origine ed ora d' un' altra. Venere, p. e., or è la Dea de' piaceri, del gentile amore, delle care lusinghe: *Prima a Citera* (Teog.) *Venne indi a Cipro, che da l' acque è cinta, E veneranda uscì leggiadra Diva* ec. *Cupido e Amore, Dal dì ch' ella fuor venne e al coro ascese De gl' Immortali, a lei si fean compagni. Tra gli uomini e gl' Iddii que-*

sta ventura E onor colei sortì : sorrisi e inganni E virginei parlari e amori e dolci Dilettamenti e lusinghieri modi ec. Ora (pochi versi appresso) sott'altro nome, quello di Notte, cioè, che pur le è dato negl'Inni Orfici, essa è la madre di quanto è più turpe o doloroso : *Fuor diè la Notte La Frode , il turpe Amor, la ria Vecchiezza* ec. ec. Nemesi or è pur essa trista prole della Dea che generò questi esseri : *Nemesi ancor de gli uomini ruina* (ivi) *Fuor diè la Notte* ec. Or è un' amabile divinità che sale colla Verecondia all' Olimpo : *Di bianca veste il bel corpo coverta* (Op. e G.) *Nemesi e Verecondia alfin da l'ampia Terra , lasciati gli uomini, a l' Olimpo Tra la famiglia poggeran de' Numi.* Le Parche or son malefiche, crudeli , insaziabili di stragi e di sangue : *E vivo* (Sc. d' E.) *Un tra le man tenea l' infausta Parca Poco innanzi trafitto e un altro illeso: Un per le piante traea morto in guerra: Veste avea cinta d'uman sangue lorda: Fiera guatava e più crescea le grida* ec. *Sbattendo l' atre Parche i bianchi denti, Torve, spietate, sanguinose, orrende Chi cadea disputavansi : eran tutte Di berne impazïenti il negro sangue , E in chi primier coglïean trafitto o spento, In lui ficcavan le grandi unghie* ec. ec. Or sono l' eque dispensatrici de' beni e de' mali , le punitrici inesorabili ma giuste di tutte le colpe : *Indi le Parche , cui sì Giove onora* (Teog.), *Cloto, Lachesi ed Atropo, onde il bene Vien a gli uomin e 'l mal* ec. *E de' mortali e de gl' Iddii le colpe* (frase notabile, che basta sola a mostrare qual fosse al tempo d' Esiodo la confusion delle idee) *Perseguono ; nè mai dal fero sdegno Pria si ristan che n' abbia il reo la pena* ec. Stige or è un mostro orribile e abbominevole : *Ha qui l' orrida Stige a gl' Immortali* (Teog.) *Abbominosa Dea , figlia primiera Del rifluente Oceano, la stanza* , ec. Ora (pochi versi dopo) è Dea incorruttibile e agli altri Dei veneranda : *Così propose l' illibata Stige* ec. *Prima a l' Olimpo l' incorrotta Stige* , ec. ec. La Gara or è diva unica della sua specie e generatrice di molti mali : *L' affannoso Lavor quest' odiosa* (Teog.) *Al mondo partorì , l' Oblio , la Fame , Le Ambasce lacrimevoli , le Zuffe* ec. ec. Or ha una sorella , nata più tardi, *migliore assai di lei* (Op. e G.), cagione di molti beni, e della quale è detto : *Buona è tal gara* ec. *Questa qual sia più pigro a l' opra incita*, ec. ec. Un' altra divinità, Echidna figlinola di Calliroe, orè *la divina e di forte animo Echidna* (Teog.), *Immortal ninfa e da vecchiezza immune* ec. Ora , anzi tutt' insieme, è strano *Mostro nè a Dei nè ad uomini simile, Mezzo ninfa di neri occhi e bel volto , Mezzo tetro serpente , orrido , grande, Vario , divorator di crude carni* , ec.

Esiodo, osserva qui il Constant, relega questo mostro *Dai mortali lontano e dai Superni Sotto concava pietra* ec., quasi indicandone egli medesimo la stranezza e l'incompatibilità co' miti che nella Grecia erano popolari. Esso infatti appartiene ad una mitologia affatto straniera, è un simbolo in cui si riconoscono due idee orientali, l'una relativa alla mostruosa figura degli Dei, l'altra a' misteriosi concepimenti operati senza l'unione dei due sessi. Più tardi noi lo troviamo quasi trasformato alla greca presso Apollodoro, il quale dà ad Echidna per madre la Terra e per padre il Tartaro. Presso Esiodo, il quale non le dà che una madre, noi lo abbiamo, salvo un poco d' abbellimento, nella sua forma originale.

L' abbellire o il trasformare i miti derivati da straniere mitologie fu pei Greci una vera necessità. Poi ch' essi, generalmente parlando, li prendeano alla lettera come i miti indigeni e popolari, a cui mai forse non li mescolarono realmente (facendone oggetto di culto o di credenza), nè, senza un poco d'abbellimento o di trasformazione, avrebbero pur potuto mescolarli poeticamente. Questo mescolamento intanto andò probabilmente assai lento, come sembra potersi argomentare da quelle parti de' poemi omerici, ove le interpolazioni d' altra età che l' omerica sono minori; ed anche da' frammenti che ci rimangono de' poemi ciclici, ove non s' incontrano che i miti dominanti ne' poemi omerici, i miti popolari o più antichi. Alcuni dotti, anche più profondi del Dupuis e del Rabaut citati dal Constant, vogliono che questi miti sieno invece i più recenti, e li dicono ideati dopo Esiodo da uomini, che, pur conservando antichi nomi, avean perduto il filo delle antiche idee. Il Creutzer, p. e., nelle sue Lettere sopra Esiodo ed Omero, o piuttosto in quella parte di esse ove combatte le opinioni manifestate dall' Hermann nella Mitologia Antichissima de' Greci (questa parte è trasfusa nel suo Simbolico ricomposto dal Guignaut) sostiene ch' Esiodo, cui egli pure crede posteriore ad Omero, non fece che riprodurre miti anche più antichi de' tempi omerici, trasformandoli meno di Omero e togliendo lor meno del lor significato primitivo. Al Constant sembra invece, ch' ei non facesse che mescolare in maggior numero ai miti popolari gli stranieri, poco trasformandoli è vero, non però intendendone il significato, che forse mal intendevano que' medesimi da cui nella Grecia erano stati introdotti, e che sicuramente (com' ei dimostra con lungo ragionamento) non si spiegava neppur ne' Misteri, anch'essi, come ognun sa, d'origine straniera.

Questi miti di genere simbolico e allegorico (adombramenti d'ipotesi cosmogoniche, personificazioni delle forze della natura ec.) erano, osserva il Creutzer medesimo, coordinati fra loro nelle straniere mitologie; láddove ne' poemi d' Esiodo son collocati a caso e per così dire alla rinfusa. Che se (per tacere, che scientifici quasi tutti poco si confanno col genio primitivo de' Greci) se veramente eran proprii di loro o antichissimamente da loro adottati, com' è che i poeti succeduti ad Esiodo, pur per confessione del Creutzer, quasi non ne fecero verun uso? Più volentieri ne fecer uso i filosofi, grandi ammiratori delle dottrine straniere, specialmente orientali, per depurar con essi il greco politeismo, e dichiarandoli stranieri. In prova di che basti ricordare i miti riguardanti quegli esseri, ch' Esiodo, come già si accennò, rappresenta *d'aere avvolti e in ogni parte erranti* ec., i Demoni o Genii, presi forse originariamente dalla mitologia de' Persiani, ma pur comuni a quelle dell' Egitto, della Samotracia, dell' Etruria, ec.; simboli forse in qualcuna di esse de' gradi del zodiaco o della divisione de' giorni (ciò si congettura dal lor numero; personificazioni in tutte del potere che sopra l' uomo esercita la divinità.

Qualcuno de' miti, che appariscono ne' poemi d' Esiodo, è preso indubitabilmente dalla mitologia degli Egizii. Tale si è p. e. quel di Tifone: *Tifaon gagliardo* (Teog.) *Orribil vento* ec., che in quella mitologia simboleggia, fra l' altre cose, or il discacciamento de' re pastori or il proscingamento del Basso Egitto, ed è dato sposo a Nefti, or bella e seducente or lurida e spaventosa, personificazione forse del buono e del cattivo principio, e tipo dell' Echidna a cui Tifone è dato sposo da Esiodo. Tal si è pure fra altri quello della Sfinge: *L'acerba Sfinge* (Teog.) *de'Cadmèi ruina*, simbolo, forse, in quella mitologia, delle qualità diverse degli animali, ed anche, siccome altri crede, tipo filosofico o panteistico dell'unità. Tale si è per avventura anche quello d'Ecate, *Che di quanti del Cielo e de la Terra* (Teog.) *Nacquero in se gli onori aduna* ec.; della triforme Ecate, simile (v. il Jablonski, Pant. Egiz.) all' egizia Titrambo, in cui erano simboleggiati diversi poteri della natura; sola divinità di forme mostruose adorata fra' Greci, e spesso da lor confusa con Proserpina o con Diana, come Titrambo lo fu dagli Egizii con Iside.

Altri miti, come osservò anche il Lanzi, piuttosto che dalla mitologia degli Egizi son derivati da quella de' Fenici. Tale si è principalmente (nella Teog.) quello del Caos: *Anzi tutto fu il*

Caos ec. , lo spazio vuoto , la natura che tutto accoglie nel suo seno , come s' esprime Platone, e a cui corrisponde l'uovo cosmogonico degli Egizi , che secondo le dottrine orfiche insegnate ne' Misteri è una trasformazione del Caos medesimo. Dal Caos intanto vediam nascere presso Esiodo (ivi) l' Ero o l' Amor cosmogonico *Il più leggiadro fra gli Eterni Amore* , ec. , preso pur esso dalla mitologia de' Fenici , principio motore e mantenitor delle cose , che non convien confondere col figlio di Venere , la qual più tardi presso Esiodo stesso ne prende il luogo. Fenicii forse i miti che riguardano le figlie di Forco : *Da Ceto Di belle guance* (Teog.) *Forco ebbe le Gree Sin dal parto canute*, personificazion come sembra, de' flutti spumeggianti , od anche allegoria del verno; e colle Gree le Gorgoni , simbolo , com' altri crede , dell' eclissi lunari o delle tenebre notturne , le Gorgoni che abitano *Ne l'estrema parte Del famoso Ocean verso la notte*, ove, come osserva il Voss (Geog. Ant.), da tutte le antiche mitologie son collocati i mostri più strani.

Da mitologie diverse provien forse quello d' Urano mutilato, simbolo, per quel che sembra, della natura a cui è tolta dal tempo, l' ultimo e il più indomabile de'suoi figli, la prima virtù generatrice : *Minor de' figli fu Saturno astuto* (Teog.) *Ma il più tremendo, che il fiorente padre* ec. ec. Dagli abbracciamenti d'Urano o del Cielo colla Terra erano usciti quelli che poi il padre, *rampognando i figli, Chiamò Titani*, simbolo delle forze primitive e ancor disordinate della natura. Dal sangue che cadde d' Urano mutilato, e che la Terra accolse nel suo seno, uscirono *in arme Splendenti e con lunghe aste i Giganti*, simbolo forse delle forze della natura meglio ordinate. I Titani e i Giganti venner quindi tra loro a gran conflitto. Saturno, poco più sapiente del padre, aveva avuto de' figli , che tutti aveva inghiottiti, eccetto Giove, il savio Giove, *Che con le braccia e con la forza domo. Tra poco fuor d' onor dovea lui trarre E sè crear de gl' Immortali il sire;* nel che gli Stoici vedano il trionfo dell' intelligenza sulla forza cieca dominatrice del mondo. Il trionfo , ad ogni modo , fu per qualche tempo contrastato ; i Titani ricusarono di sottomettersi al nuovo sire ; e dal nuovo sire furon loro opposti i Giganti : *In lacrimosa guerra Questi ai Titani opposti furo* ec. ; simbolo che, dopo quanto si è detto , più non ha d' uopo di spiegazione. Se non che in questi miti dice il Creutzer (del cui Simbolico qua e là mi vo giovando) potrebbe pure esser simboleggiato qualche gran cataclismo , qualche grande sconvolgimento della terra e dell' acque anteriore all' attuale ordinamento del globo. Esso al-

meno par simboleggiato, al dir suo, nell' ultimo gran conflitto che già si accennò contro Tifeo, il qual fa pensare al Tifone egizio (non entrato tutto intero nella greca mitologia, come osserva il Constant, che verso il tempo di Licofrone e di Nonno) e a cui deve probabilmente la sua origine.

Vinti alfine e chiusi nel Tartaro e i Titani e Tifeo e tutti i mostri smisurati delle straniere mitologie, più quasi non appariscono, dice il Constant medesimo, che i miti popolari della Grecia, lucidi, aggradevoli, eleganti: *Gl'Iddii* (Teog.) *A Giove Ampiveggente il regno dier, che a tutti I varii gradi scompartia. Fu Meti Sua sposa primu, che in saver gli Eterni E i mortali vincea* ec. Da lei egli ebbe *Pria la Tritonia Vergine dai glauchi Lumi, per forza e senno al padre uguale: Indi un figlio, re d' uomini e di Numi, Al padre uguale* ec. *Poi Temi ei prese, da cui nacquer l'Ore, Eunomia, Dice e la fiorente Irene, Che maturi De l' uom fanno i lavori* ec. *E tre di vive Guancie a lui Grazie Eurinome produsse, D' Oceano figlia, Eufrosine ed Aglaja E l'amabil Talia, da' cui begli occhi Dolce amor piove* ec. *Poscia di Cerer alma al letto ei venne, E Proserpina n'ebbe da le bianche Braccia,* ec. *La ben chiomata Mnemosine amò poi, donde le nove Muse, di mitre d' òr cinte la fronte, Nacquer del canto e de' conviti amiche,* ec. *In amor giunta con l' Egioco Giove Fuor diè Latona Apollo, e degli strali Diana amante, su gli Eterni tutti Disïabil progenie* ec. *Ultima sposa Fu la florida Giuno: e al sir de' Numi E de' mortali generò Lucina Ed Ebe e Marte* ec. *La bella Vener fè a Marte, spezzator di scudi, Lo Spavento e 'l Timor, fieri, che folte D' uomini squadre ne l'orrenda guerra Turban con Marte guastator di ville, Ed Armonia cui Cadmo a se fè sposa* ec. ec.

Notabile fra i miti antecedenti (a cui ci richiama il nome di Venere) è quello dell' immensa progenie dell'Oceano, riguardato anch' egli come gran padre delle cose, e dalle cui onde perciò Venere è fatta uscire: *Fur d' Oceano e Teti Queste le figlie prime* (Teog.): *ed altre molte N' han: chè tremila son le Oceanine, Chiara di Dee propagine, che sparse Abitan per la terra e in fondo ai laghi, Ed altri tanti ancor d' Oceano figli I fiumi sono con fragor correnti, Cui partorì la vereconda Teti: Nè lieve è ad uom tutti ridirne i nomi, Ben noti a lui che a que' d' intorno alberga,* ec. Avvi in ciò sicuramente, dice il Constant (e il Creutzer non ne lascia dubbio), qualche cosa che appartiene alle religioni straniere, ed avvi pure, per quel che sembra, una reminiscenza delle prime colonie venute per mare, un

indizio probabilmente de' primi progressi della geografia. Così forse in quello, che altrove è detto di Nereo: *Tra i figli primo, del mentir nemico, Il verace Nereo dal Ponto nacque* ec., avvi qualche cosa di allusivo alle prime osservazioni de' naviganti intorno alle stagioni.

Non men notabile fra gli altri miti, di cui diceasi, è pur questo: *In dolce amor con Giasio eroe commista* (Teog.) *Cerer Dea delle Dee, sovra un maggese, Tre volte rotto, ne la pingue Creta, il buon Pluto produsse, che la terra Tutta e del mare il dorso ampio trascorre: E cui scontrollo, ed in sua man si avvenne, Ei di tesor fè ricco e assai felice* ec. ec. In esso, infatti, se mai è qualche cosa di cosmogonico, derivato (di che pure vedi il Creutzer) da straniere mitologie, e appartenente ad una rimota antichità, è pure un indizio de' progressi dell' agricoltura e della pubblica agiatezza, ciò che sembra appartenere ad un'età posteriore all' omerica.

L' età omerica è età guerriera, età ancor vicina all' eroica, della quale Esiodo parla sempre come d' un' età già lontana: *Come la Terra quella stirpe ascose* (Op. e G.), *Una quarta ne fea Giove più giusta E assai miglior: prole d Eroi divina Da l' età prima per l'immensa terra Nomasi Semidei. Malvagia guerra E rio contrasto questi ancor distrusse: Altri là in Tebe da le sette porte, Terra Cadmeja, d' Edipo pei greggi, Venuti a l' arme: altri sul vasto mare Per la cagion de la leggiadra Eléna A Troja giti ove gli avvolse morte* ec. L' età d'Esiodo è età, in cui sembra che si brami cangiar affatto i costumi guerrieri ne' pacifici, l'armi nell' industria. Quindi forse le tante lodi, che il poeta, fatto precettore d' agricoltura specialmente, dà al lavoro: *Del mio dettame ricordevol sempre Lavora o Perse* (il fratello a cui indirizza l' Opere e i Giorni) *generoso sangue; Sì che t'odii la fame e a te benigna La coronata Cerere tua casa Empia di vitto* ec. *Non già biasmo è il lavor: l' inerzia è biasmo. Presto avverrà che le ricchezze il pigro T' invidii se oprerai. Virtute e fama Quelle accompagna: a un Dio sarai simile* ec. ec.

E il lavoro, non men che all' uomo, è dal poeta raccomandato alla donna, divenuta, per quel che sembra, compagna all' uomo più che mai necessaria. Indi più sentenze simili a questa: *Di saggia donna* (Op. e G.) *Miglior ben non ha l' uom: più dura cosa Non ha di prava* ec. Indi pure molt' altre or di satira or di dolore: *Chi a marital condizïon si dona* (ivi) *E saggia ottien sposa pudica ei sempre Fra il ben contrasta e il mal. Ma quei, cui prava Femmina tocchi, da perpetua pena Vive nel cor,*

l' anima trafitto ec. *Non tè succinta il fianco e al dir vezzosa* (ivi) *Donna, del tuo famelica, a se tragga: Quei crede ai ladri che a la donna crede* ec. *Così a l'uom diè Giove* (Teog.) *Sol d'opre ree le tristi donne a parte* ec. ec. Sentenze, che non indican già la donna fatta peggiore di quelle d'altri tempi, delle donne regali in ispecie, cantate sole da'poeti anteriori ad Esiodo, e celebri quasi tutte per delitti atroci, ma piuttosto un maggior sentimento nell' uomo, che vivendo con essa più intimamente è per essa o più felice o più infelice.

Così le sentenze frequenti, le apostrofi, gli apologhi d' Esiodo contro i re: *Pur or diviso Gli averi abbiam* (al fratello nell' Op. e G.): *ed altre cose molte Rapito hai tu per carezzar chi regge, Divorator di doni, e questa lite Così decisa vuol* ec. *Meglio pensate o re fatti più accorti* (ivi) *E poste sian le inique leggi in bando* ec. *Un apologo ai regi, ancor che saggi* (ivi), *Or dirò: Fra le nuvole su in alto Recava uno sparvier stretto fra l' ugne Un musico usignuol* ec. ec.; queste sentenze, apostrofi ec., non indicano già i re fatti più oppressori, ma gli uomini in una condizion novella di cose divenuti più insofferenti. Quando gli uomini, osserva il Constant, seguono i lor capi alla guerra, si consolano dell' oppressione che soffrono con quella ch' essi medesimi fan soffrire ai vinti. Quando alla guerra è succeduta la pace, l'oppressione par loro insoffribile, poi ch'è senza compenso, e allor cominciano i lamenti e una tendenza all' emancipazione.

Già si notò (negli articoli più sopra ricordati intorno alla questione dell' esistenza d'Omero) come qualche segno di questa tendenza, che non apparisce punto nell' Iliade, apparisca nell' Odissea. Ne' poemi d' Esiodo essa apparisce ancor più, ond'è forza argomentare che sieno composti dopo la stessa Odissea, poco innanzi forse allo stabilimento delle greche repubbliche. Nell' Iliade il popolo non è per così dire che uno sciame rumoroso e disprezzato. In uno o forse due luoghi dell' Odissea esso sembra uscire un poco dalla sua nullità. Ne' poemi d' Esiodo esso quasi ci si presenta come nella moderna istoria, dopo i tempi del gran dominio de' signori feudali, che sono come i re de' tempi eroici, quando già cominciano a sorgere i comuni.

Il passaggio dal feudalismo eroico, se così possiamo esprimerci, alle repubbliche dovette essere alquanto burrascoso. Le guerre esterne eran cessate, ma ad esse eran pur succedute, e in gran parte per loro causa, intestine discordie, usurpazioni d' autorità, rivalità ed emigrazioni di popoli (sol l' Attica e l' Arcadia ne andarono esenti) confusioni e incertezze

d'ogni specie. In tale stato di cose, incerte e impotenti le leggi, frequenti i litigi, torti o compri i giudizi; ciò ch' Esiodo fa intendere ad ogni istante, e il Brazuolo nel suo libro bizzarro e ingegnoso intorno ad Esiodo, ben comprendendo che questo poeta visse in tempi diversi dagli omerici, attribuisce ai nuovi bisogni, agli smodati desideri ec., nati dalla pace e dalla ricchezza. Quindi tanti versi di malcontento o di scoraggimento: *Guai senza fine or tra i mortali Errano* (Op. e G.) *e pien n' è il mar, piena la terra*, ec. *La stirpe* (ivi) *Or è di ferro, nè dì o notte mai Da la miseria e dal lavor quïete Avran gli egri mortali*, ec. *Oh! tra la quinta stirpe io pur non fossi, Ma o estinto prima o nato poi* ec. *Giusto non sia tra gli uomini io medesmo Omai, nè il figlio mio, se l' esser giusto È danno, e più ragion torna al più tristo* ec. ec.

Col cuore turbato, coll' immaginazion contristata, oppresso, per così dire, del peso della riflessione, poteva Esiodo riuscir vero poeta? La cessazione, è stato detto, della vita della guerra, il cominciamento della vita dell'industria, per quanto la seconda sia preferibile alla prima, è per se assai poco favorevole alla poesia. E ciò basterebbe a spiegarci come all'epopea primitiva Esiodo abbia fatto succedere una poesia didascalica o mista, ove, per tacere della sproporzion delle parti, della disuguaglianza degli ornamenti ec., anzichè l'estro spontaneo, il candore ingenuo de' poeti primitivi, trovasi un artifizio impotente, che dal Vossio e da altri fu scambiato con non so quale antichissima rozzezza, nuova ragion per loro di creder Esiodo anteriore ad Omero; al Castelvetro, al Varchi ec. (v. il Lanzi, op. cit.) parve ragion sufficiente di negare ad Esiodo il nome di poeta. Altro però era d'uopo a spiegarci il suo turbamento, la sua tristezza, la riflession che l'opprime (la riflessione, osserva il Constant, che gli fa pure parlar sovente di se stesso, de' proprii timori, delle proprie speranze, ciò che mai non fanno i poeti più antichi), e onde vien spesso non so qual languore, non so quale aridità (Ttetze suo antico scoliaste nota altri difetti) anche al suo stile.

Però il traduttore, che non intendesse che a farlo piacere, dovrebbe, altro pur non potendo, qua e là rifiorirlo, come fece il Zamagna con quella sua versione latina, ove gli rese coll'oro virgiliano il frutto de' prestiti da lui fatti a Virgilio. Il Pagnini, che fin qui ebbe il primo vanto fra i traduttori italiani, pensò piuttosto a ritrarlo, non senza fargli pur egli qualche dono, come suol chi ritrae, se ama il suo modello e ama la propria arte. Il traduttor novello par ch' abbia inteso a dargli più forza, più

elevazione che generalmente non abbia, e ciò a costo qualche volta di certa chiarezza, di certa facile armonia, di certo colore d'ingenuità (che relativamente a noi, se non relativamente a' poeti più antichi, è pur in Esiodo) e che il Pagnini, a costo pur egli di qualch'altra dote, avea saputo conservargli. Qualch' altra disparità fra lui e il Pagnini deve forse ascriversi al testo diverso di cui ha fatto uso, e ch' io non so dire se sia uno degli anteriori a quello del Wolf; se sia il testo del Wolf medesimo o quello del Boissonad, che chiude, credo, la serie de' testi più celebri. Se il nuovo traduttore, che talun sospetta esser lo stesso che ci diede anni sono una version letterale insieme e poetica dell'Iliade adorna de'disegni del Flaxman, ci avesse pur data co' disegni che quell' artista fece pei poemi d' Esiodo la versione di questi poemi, vedete, potrebbe dirsi a' suoi lettori, come l' artista nella scelta e nella rappresentazione de'miti sia più omerico d'Esiodo, e da ciò solo giudicate se Esiodo appartenga all'età omerica. Avvi però in que'disegni, come ne' poemi d'Esiodo, qualche cosa di non omerico, un indizio d' idee migliorate, di costumi più umani, insomma di progresso intellettuale e morale, a cui, dice il Constant, è principalmente da riguardarsi nelle questioni d' antichità, poichè il progresso nel mondo è una legge. Per l' importanza che hanno tutte le prove onde confermasi questa legge, noi, cogliendone occasione dalla version novella de'poemi d'Esiodo, abbiam toccata la questione dalla maggiore o minore antichità del poeta.

M.

Giornale Agrario Toscano *compilato da'sigg.* Raffaelle Lambruschini, Lapo de'Ricci, e Cosimo Ridolfi, Tom. V.°, Trim. 1-4; *e* Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria de' Georgofili *di Firenze*, Tom. IX.°, Trim. IV.° Edit. *G. P. Vieusseux.*

Memoria di R. Lambruschini.

Se molto e comunemente sentita era l' utilità che rendeva all' agricoltura e alla civiltà toscana il Giornale Agrario compilato da tre uomini valentissimi, ora che gli si aggiungono gli Atti dell' Accademia dei Georgofili, e che questa doppia collezione preziosa, destinata a diffondere i pensamenti de' più ripu-

tati nostri dotti in fatto d' agricoltura e di pubblica economia, è dalla tenuità stessa del prezzo posta quasi alle mani d' ogni condizion di lettori (1); e che l' immediata pubblicazione eccita più vivamente lo zelo degli accademici alla lettura di memorie importanti; ognun vede quanto e di utilità e di bellezza sia cresciuto a sì degna intrapresa. E per conoscere qual bene verrebbe all' Italia tutta se un libro tale trovasse in ogni parte di lei buon numero di lettori, basta scorrere i quattro fascicoli del passato anno, e tra le cose pregevoli che li fregiano considerar principalmente le due *Corse agrarie*, le osservazioni intorno ai parecchi istituti agrarii della Svizzera, stese dal sig. Bonafous, la conclusione dell' amena questione sui piccioni vaganti, dove il sig. Lambruschini con rara chiarezza e con senno raccoglie tutti i contrarii argomenti e li giudica; la memoria del medesimo sull'arrabbiaticcio; i cenni sul commercio della seta toscana, del sig. D. Vanni; quelli sullo stato della manifattura dei cappelli di paglia, del sig. Tartini Salvatici; il discorso sui combustibili considerati nelle loro qualità fisico-chimiche ed economiche, del prof. Taddei; quel o del sig. dott. Poggi sui libri elementari per diffondere l' istruzione economico-legale nel popolo; e l' altro del sig. Forti sullo stesso argomento; le osservazioni del sig. march. Ridolfi sopra un istituto teorico-pratico d' agricoltura, e le molte e sempre ingegnose del comm. de' Ricci; lo scritto del co. Pieri sullo stabilimento agrario del sig. Leckie, quello del march. Ridolfi sul nutrimento del bestiame, le notizie del sig. Santi sull' agro arcidossino; i cenni sui miglioramenti da introdursi nell' esercizio delle funzioni di perito stimatore del sig. Andreini; l' elogio del cav. Baldelli, letto dal sig. Tartini Salvatici. Una delle ultime cose lette all'Accademia, e di cui prima che gli Atti de' Georgofili crediamo dover ornare la nostra Antologia, è il seguente discorso d'un uomo caro alla Toscana e a tutti gli amici del bene, di R. Lambruschini.

Sull' istruzione del Popolo memoria di R. Lambruschini, letta all'Accademia dei Georgofili nell' adunanza del dì 4 dicembre 1831.

Le prime parole che, pei vostri benevoli suffragi, mi è lecito di pronunziar quì come uno del vostro bel numero, mal vi esprimerebbero la mia schietta riconoscenza, e corrisponderebb-

(1) L. 10 toscane.

bero male alla missione, che chiunque divien membro di quest'Accademia deve sentirsi imporre, se non fossero rivolte a qualche argomento di importante e immediata utilità pubblica.

Le accademie, in cui si mira a ricreare e ingentilire lo spirito, senza curare le applicazioni della scienza ai bisogni della società, possono essere un acconcio ornamento di tempi, dirò così, di riposo, in cui la civiltà è conforme alle istituzioni, e nessun forte voto freme deluso nel cuore degli uomini. Ma in tempi di quel travaglio morale, che annunzia una rigenerazione della società, le scienze non deono vagheggiare oziosamente i loro tesori; devono aprirli, devono spanderli, devono consigliere e soccorritrici moderare i desideri bollenti, additar mezzo di soddisfare i tranquilli, e aiutar quietamente le umane generazioni a ricomporsi nella calma del ben essere e della virtù.

Quindi se mai fu glorioso il vostro incarico, o illustri accademici, è oggi glorioso; e se mai fu salutare la vostra opera, è salutare oggidì: ma oggidì è più che mai necessario che i vostri sforzi rinvigoriscano, che si colleghino e siano concordemente diretti ad uno scopo nettamente determinato, il quale, essendo cosa di vostra appartenenza, sia insieme uno de' più pressanti fra gli attuali bisogni della società. Ora io non so vederne di più manifesti o di più gravi che il migliorare la sorte di quelle che noi chiamiamo classi inferiori, di quelle classi che domandano a gran voce la civiltà, l'istruzione, il pane; e che, mentre nella inquieta e grossolana manifestazione de'loro bisogni possono talvolta parerci indocili e minacciose, nulla in realtà amerebbero più, di quello che stringere la nostra mano amica, obbedire ai nostri benevoli consigli, e poterci amare come loro padri. Gli studi a cui vi dedicate, onorevoli colleghi, sono tanti e sì varj, che abbracciano tutte le parti del bene che deve farsi al popolo. Qui si imprende a far progredire le scienze industriali, agrarie ed economiche, le quali procurano o preparano il suo materiale ben essere; quì le scienze morali e razionali, per quanto almeno cospirano con le loro applicazioni all'ammaestramento del popolo. E per questo ammaestramento voi avete sempre valorosamente combattuto con la parola e lavorato con l'opera. Di membri del vostro corpo si compone anch'essa quella benemerita società, che veglia alla propagazione dell'eccellente metodo di insegnamento primario, qual'è il reciproco. Ma i vostri sforzi, gli sforzi di tutti i buoni che si son dedicati a questa sacra intrapresa, sono stati efficaci quanto potevano esserlo? Le obiezioni, che insorsero da mille parti contro

la *diffusione dei lumi*, han elle dovuto cadere in faccia a fatti eloquenti? Lo stato a cui è condotta l'istruzione popolare, gli effetti prodotti da essa, fan prova che si sia finora ben inteso, quale e quanta dev'essere quest'istruzione, e da quali altri aiuti accompagnata? Io lo so: il partito, che si è chiamato dei *retrogradi* e degli *oscuratori*, ha i suoi paurosi e i suoi furibondi, come tutti i partiti ne hanno. Essi richiamano indietro co' loro voti le età felici in cui i regnanti medesimi segnavano il loro nome con una stampiglia, e par loro che ogni lettera dell'alfabeto, messa in capo a un fanciullo della plebe, sia una scure o una mazza datagli in mano per ispezzare un giorno lo scrigno dei ricchi e per crollare il trono de're. Ma questi *Omar* sono ben pochi; nè i delirj della loro follia si vogliono con altra arme combattere che col silenzio e la compassione. La causa del progresso dell'umanità non ha a temer nulla da costoro. Ma dietro ad essi, e forse in non picciol numero, sono altri non deliranti e non stolti, persone meticolose ma non male intenzionate, che non abborriscono l'istruzione del popolo ma ne temono la potenza, e la temono non per sè soli ma pel medesimo popolo che pur vorrebbero veder felice. Ingannati da qualche loro men retta idea, e, bisogna pur dirlo, sgomentati dalle esagerazioni di certi inconsiderati partigiani dei lumi, preveggono che il popolo, inorgoglito o distratto da una istruzione inopportuna, si svogli del lavoro, apra l'animo a desideri smodati, perda la semplicità dei costumi, si rammenti troppo dei suoi diritti, e dimentichi i suoi doveri; che, diminuita perciò la subordinazione, rallentati in conseguenza i vincoli, e snervata la forza della società, abbandonate le umili ma profittevoli occupazioni, divenuta al popolo men sopportabile la propria sorte, ed insipidi i piaceri dell'oscura e pacifica vita del campo, dell'officina, della famiglia, spariscano a un tratto quel privato ben essere e quella pubblica quiete e prosperità, che con la propagazione dei lumi si vorrebbe appunto più efficacemente conseguire. Ora questi imperfetti conoscitori dell'uomo, questi pusillanimi di poca fede, non si hanno nè a vilipendere come imbecilli, nè a detestare come nemici. Vanno ammessi, van chiamati ad una discussione amica, vanno rassicurati con le proteste delle nostre uniformi intenzioni, van disingannati e riconciliati con noi. Ma v'è qualche cosa di più e qualche cosa di meglio da fare verso di loro, che tornerà insieme a grande avanzamento dell'istruzione e della felicità del popolo: vi è da esaminare se poi veramente siffatti dubitatori non abbiano alcun chè di ragione, data loro dal modo che noi tenghia-

mo nel diffondere l' istruzione nel popolo ; vi è quindi da correggere le imperfezioni in cui potessimo esser caduti , e da adottare in così bella impresa tanto salutari riforme , che i più timorosi debbano , vinti dall' evidenza, riconoscere che noi, ammaestrando il popolo, provvediam veramente alla sua e alla pubblica felicità ; e debbono perciò congiungersi a noi in quest' umile ma prezioso apostolato. Ora questi inconvenienti e queste riforme , io verrò , se mel permettete , indicandovi oggi sommariamente.

II. Una prima osservazione si presenta spontanea. Gli amici dell' insegnamento popolare si sono rivolti finora quasi esclusivamente a fondare scuole primarie , a perfezionar metodi onde rendere l' istruzione più spedita , più corretta , più economica ; finalmente ad adoperarsi con ogni maniera di esortazioni, di stimoli, di allettamenti, perchè le scuole fossero frequentate , e l' istruzione fosse non solo data a chi la domanda , ma offerta ai meno vogliosi , e quasi direi trasfusa inevitabilmente. Queste premure son sante , son necessarie , meritano la venerazione e la riconoscenza di tutti i buoni ; ma supponiamole quanto si vuole efficaci , prevediamo col pensiero il momento in cui tutti quanti i fanciulli , e se si vuole gli adulti , sappiano leggere. Ebbene che servirà loro questo sapere ? Quai libri leggeranno essi ? Piglieran forse in mano qualche trattato di giurisprudenza o di teologia , di scienze naturali o di matematiche , qualche grave ed erudita opera storica e d' antiquaria ? Tutti questi libri non sono fatti pel popolo : per lui nessun libro è fatto sin quì ; e se tale ve ne avrebbe adatto pel popolo quanto alla chiarezza delle idee e alla naturalezza della dicitura , o è già appreso a mente nella scuola , o è libro di tal tempera, che noi non vorremmo forse che gli battesse tra mano. Il meglio , che può avvenire agli allievi delle nostre scuole di lettura, è di non imbattersi in peggiori libri che nella storia di Paris e Vienna , o nel Barbanera, o in Sesto Caio Baccelli. La mancanza dunque di buoni libri popolari (bisogna ben riconoscerlo) è quella che rende quasi che inutili le nostre scuole primarie , se non le rende talvolta pericolose. Il saper leggere non è un fine ma un mezzo ; è un'arme a due tagli che , se non è maneggiata a propria salvezza, può esserlo a propria rovina. Se questo sapere non ha da esser d'altro pro che quello di far intendere storielle insulse o lascive , o d' insegnare le ricette dei ciarlatani , e propagare le ammirabili cognizioni contenute in certi almanacchi , i quali han la pretensione di esser fatti pel popolo , non perdiamo noi il tempo ammaestrando , non

lo perdano i fanciulli imparando. Io ho nominato almanacchi fatti pel popolo, e non ho inteso di tor nulla al merito d'alcuni, ma ben pochi, giustamente pregiati: ma permettetemi che ve ne citi in esempio uno che si stampa in Milano ed è già al sesto anno. Esso è intitolato: L' Impostura smascherata, o il *nil sub sole novum*. Vedete promessa lusinghiera! chi non lo crederebbe una raccolta di notizie usuali atte a dirigere il popolo nelle sue professioni, a porgergli aiuto nelle varie occorrenze della vita, e a premunirlo contro le frodi degli impostori? Or udite come le promesse del titolo dell' opera sono tenute. Nel volume di quest' anno (che non è certamente il più sragionevole de' suoi fratelli) alla pag. 79 si insegna il modo di *procurare ai fanciulli una buona memoria*. Non vi sarà, cred' io, discaro di apprenderlo: eccovelo: " Si prende una pernice, e gli si leva con „ diligenza il fiele, e con questo si ungono le tempia del fanciullo „ tanto che penetri dentro. Si fa così una volta il mese, ed il „ fanciullo otterrà memoria felicissima „. Ecco quel che si stampa pel popolo nel secolo XIX: e poi ci maravigliamo se, con tutte le nostre scuole, il popolo seguita a credere alle streghe, a farsi medicare da' ciarlatani, e a cavare dai sogni i numeri pel lotto. Non occorre ricusare questo biasimo che a gran ragione ci può esser fatto: noi non ci pigliamo alcuna briga di comporre o far comporre libri, i quali ammaestrino il popolo veramente, nel mentre che lo ricreano dalle sue fatiche e destano in lui il sentimento della virtù. Il far de' libri pel popolo, io lo so, è la più difficile cosa che vi sia: perchè bisognano estesissime ed esatte e lucide cognizioni, e un'alta perizia della lingua, e una maestria non ordinaria nell' arte dello stile. E chi possiede (e son rari) qualità sì preziose, o sdegna di scrivere per lettori volgari, o se ne annoja, o non è incoraggito a farlo. Miseri tempi! in cui si profondono a centinaia e migliaia i ruspi e i luigi per pagare un trillo e una capriola; e a premio d' un libro elementare, che suppone quanto di elevate e feconde verità possa aver meditate per lunghi e lunghi anni un forte intendimento, e quanto di nobile e di soave possa far palpitare una pura e calda anima, per un tal libro, che costerà forse un' anno di meditazioni, di ricerche, di vera fatica intellettuale, è gran mercè se si assegnano pochi zecchini. Deh che l' Italia non aggiunga a tante altre questa vergogna! Alla composizione de' buoni libri elementari si invitino, si spronino i più valenti uomini che possegga la nazione, e soprattutto i toscani che hanno, e par che l' ignorino, tanta suppellettile di bello e chiaro scrivere nella

lingua che parlano: quà sian rivolte le cure, quà le generosità dei filantropi; se no, si cessi di proclamare la propria devozione alla causa dei lumi. O il popolo trovi nella lettura, a cui lo addestriamo, un pascolo dello spirito, una guida della condotta, un aiuto a migliorar le sue condizioni; o non sappia leggere e non acquisti così la funesta facoltà di apprendere scipitaggini o nequizie. Si stampino buoni libri o si chiudano le scuole.

III. Ma l'insegnamento che noi procuriamo ai fanciulli idioti, quando anco non fosse reso nullo e pernicioso dalla mancanza di libri popolari, e' riesce meno benefico, e lascia adito ad obiezioni non irragionevoli, perchè è incompleto. Bene o male che noi lo facciamo, noi insegniamo al popolo a leggere, a scrivere e a conteggiare. Ma ciò basta pel popolo? Eh! ricordiamocelo, egli ha da vivere del sudore della sua fronte. Questo decreto della Provvidenza, che sotto le forme d'una condanna racchiude una delle più importanti leggi morali del nostro cuore, e una delle più assolute condizioni del nostro ben essere, è pei privilegiati della fortuna una vana parola; ma pel popolo è una necessità. Egli morrebbe di fame se non lavorasse: può bene il suo intendimento essere desto e potente quanto in qualsisia persona di alto lignaggio; può la sua immaginazione esser mobile e creatrice; può il suo cuore battere vivamente delle più poetiche commozioni: che pro? Il diletto della lettura, le delizie del pensiero, le dolcezze dell'entusiasmo poetico gli sono interdette: i gridi della famigliola, che domanda del pane, farebbero ben presto cader il libro di mano all'operaio, che gli dedicasse altri momenti fuori di quelli di un necessario riposo. La professione, che dà al lavorante il sostentamento, è di necessità il suo primo pensiero: a quella dunque dovrebbe indirizzarlo, in quella perfezionarlo l'istruzione che noi gli diamo. Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento d'arti e mestieri. Le scienze, la Dio mercè, sono state oggi saggiamente piegate ad un utilità pratica: non v'è manifattura, non v'è professione, che non possa ritrarre dalla chimica, dalla fisica, dalla geometria, dalla meccanica, dalle scienze naturali, infiniti aiuti. Questa parte positiva, usuale, delle teorie scientifiche e delle bell'arti insegnata con chiarezza, con sobrietà, con opportunità, sarebbe preziosa pel popolo, perchè gli agevolerebbe l'esercizio di quel mestiero a cui si sente adatto, gli renderebbe più profittevole, perchè più perfetto e più produttivo, e ridurrebbe

il lavoro della mano una continua cultura della mente. L'Inghilterra primeggia in questo genere di insegnamento industriale, e la Francia la va seguendo da presso. Tra noi, bisogna ben rendere questo meritato omaggio all'illustre e generoso suo fondatore il sig. march. Tempi, è sorta una scuola in cui si spiega agli artigiani il corso di geometria, di meccanica e di dinamica del sig. Dupin: corso che quel benemerito vostro collega ha avuto l'eccellente pensiero di far tradurre onde tutte le scuole d'Italia possano profittarne. Ma se questa scuola è già molto, massime riguardata come l'opera d'un solo, essa è troppo poco al bisogno della popolazione, perchè è sola, perchè non abbraccia le scienze tutte applicabili alle arti, perchè di più non sono a quella preparati i fanciulli con qualche istruzione più elementare data loro in tutte le scuole primarie, perchè non è incoraggita da quel favore pubblico, che il suo fondatore non cerca, ma che la renderebbe più frequentata, ed ecciterebbe le province ad istituirne di simili. E le province non sarebbero sorde a simile invito; e gli artigiani medesimi, che già provano il desiderio di una più ampia e più ragionata istruzione, non solo accorrerebbero pronti a riceverla, ma consacrerebbero anche una parte dei frutti del loro lavoro a compensarne la spesa. Io posso fin d'ora con una legittima compiacenza citare in esempio la terra di Figline, dove, in parte a spese degli scolari medesimi, in parte pei soccorsi d'alcuni benefici possidenti, si è aperta una scuola delle feste, in cui si insegna il disegno lineare applicato alle arti, la prospettiva, e qualche più ovvio principio di geometria e di meccanica.

L'importante, o signori, in simili cose, è di dare l'impulso, di vincere con forte e perseverante animo le prime difficoltà; di accendere in noi, di eccitare negli altri l'amore del popolo; e alle opposizioni della pigrizia e dell'interesse rispondere con le prove chi del suo zelo chi della sua generosità.

Al gran Calasanzio non mancò chi dicesse villania e chi muovesse persecuzione; ma egli non si rimase perciò dall'andare in traccia per le pubbliche vie dei cenciosi e abbandonati figli del povero, e di fondare per loro e le lor future generazioni le sue scuole. Nè i successori del Calasanzio si ristanno oggi tra noi dall'indurre nell'istruzione elementare del popolo quelle utili modificazioni che meglio conducano a conseguire lo scopo, lasciato loro dal lor fondatore come una cara e nobile eredità.

Le istituzioni dirette alla pubblica istruzione non hanno a giovar soltanto ai pochissimi, d'altronde non bisognosi, ma de-

vono preparar la maggiore e la più interessante, come la più dimenticata parte della società, all'esercizio più perfetto e più vantaggioso di quelle professioni, che saranno il loro mezzo di sostentamento, e la garanzia della loro onesta condotta. Dirigiamo una volta per questa sicura e piana strada l'istruzione pubblica del primo e secondo grado, e allora non dovremo temere ch'ella crei dei frivoli e de'presentuosi, che susciti idee di insubordinazione, e ispiri amore di novità. Ella assicurerà la quiete e la ricchezza degli stati, e il ben essere materiale e morale del popolo.

IV. Ma alla morale del popolo bisognerebbe anche pensare direttamente; e all'istruzione, che ne coltivasse l'intelletto e ne ammaestrasse la mano, congiungere strettamente l'educazione del cuore. A questa educazione morale oggi chi vi pensa? Chi fra gli istitutori si adopera ad ispirare dolci ed elevati sentimenti agli alunni, o almeno chi lo fa con una costanza e con una regolarità di metodo che giunga a produrre grandi e durevoli effetti? Chi, oltre certe principali virtù, si prende cura delle più minute e delicate qualità del cuore, le quali costituiscono il carattere morale, e da cui dipende in grandissima parte l'individuale felicità e la concorde e lieta vita della famiglia? Chi pensa a destare quel sentimento delle bellezze della natura e dell'arte, che è tanto connesso col sentimento delle bellezze della virtù? Chi a frenare e comporre a qualche grazia il portamento, le mosse, la voce e le maniere? Verecondia, e direi quasi, esteriore armonia che tanto protegge i costumi e tanto eccita e mantiene la simpatia e ogni gentile e nobile affetto? Chi unisce in somma all'istruzione del popolo l'educazione del popolo? Per verità io debbo per questo lato commendar grandemente le scuole di reciproco insegnamento, quelle almeno nelle quali, come a Firenze e a Livorno, si è ben inteso lo spirito del metodo, si è cercato di svilupparlo, e applicarlo ogni giorno più alle nuove circostanze che sorgono. Io ho sempre più apprezzata l'efficacia morale del sistema di insegnamento reciproco, quando è perfettamente seguito, che non quella tanto visibile ch'esso ha pel simultaneo e rapido ammaestramento di molti fanciulli nella lettura. Quell'ordine inviolabile, quella legge a cui van sottoposti i movimenti medesimi delle membra, quelle comunicazioni scambievoli di fanciullo a fanciullo, quella subordinazione di chi sa meno a chi sa di più, quella gerarchia di merito, quelle promozioni senza favore, quella giustizia resa ai più infimi contro i più elevati, quelle punizioni imparziali fatte in

virtù di una legge, e dopo esami liberi e pubblici, e quel ch'è più (e la scuola di Firenze può con giusto orgoglio attribuirsene il merito), quel che è più, inflitto non dal maestro ma dai migliori fra i giovani medesimi; quei canti che espandono, che innalzano, che addolciscono l'anima, questa nuova specie di società ben ordinata, giusta, benevola, offerta in modello a teneri cuori, felicemente ancora ignari delle amarezze e delle discordie della società domestica, delle turbolenze e delle iniquità della società civile, questo spettacolo consolante e moralizzatore è per sè medesimo una potente educazione. Ma questa bella parte del metodo di mutuo insegnamento è intesa da pochi, e così poco intesa che alcuni han potuto accusar questo metodo di immorale; è poco intesa, com'io diceva, poco accuratamente messa in opera nella generalità delle scuole, e in nessuna è condotta a quel pieno sviluppo, a quella individuale applicazione, che possa veramente divenire una completa educazion morale del popolo. Quest'educazione dovrebbe accompagnare il fanciullo nella casa, nella via, nel lavoro, negli uffizi domestici, ne' passatempi, e dovrebbe restargli a fianco nella sua più adulta giovinezza, se non come una madre, o come una tutrice, almeno come una consigliera e un'amica. Un nuovo e divino concepimento di qualche anima privilegiata è forse a ciò necessario: una nuova istituzione dee forse congiungersi a quella dell'insegnamento reciproco e perfezionarlo. E a produrre questo miracolo di sapienza e di carità è forse impotente l'isolata e fredda e sterile nostra filantropia. Un nuovo fuoco dee prima accendere i nostri animi, un nuovo legame ci deve stringere, una nuova forza ci deve animare, il fuoco, il legame, la forza della religione. Non vi maravigliate che io pronunzi qui il nome di religione. È giunto, io lo spero, il tempo, in cui questo nome suonerà egualmente nella famiglia, nell'accademia, nel foro e nel tempio, e suonerà per tutto come il nome di venerata ed amata cosa. La religione, sfigurata dagli uomini, gli ha pur troppo qualche volta divisi e contristati: ma quest'opera dell'errore e delle passioni è una larva che passa. La vera figlia di Dio, l'amica degli uomini, quella che inclina il ricco al povero, il sapiente all'indotto, e li fa vivere d'una comunicazione d'amore che è come una medesima vita, questa religione fa sentire la sua voce, e l'umanità si collega ne' suoi mille membri e si slancia come una stretta falange alla conquista del bene.

A questa forza rigeneratrice del mondo morale è forse riservata l'istituzione di tal istruzione del popolo, che ne sia insieme l'educazione. Le è serbato forse ancor più, il provvedere

a ciò che è sommamente necessario perchè l' istruzione e l'educazione del popolo siano veramente operatrici del suo ben essere, cioè a fornirlo costantemente di quel lavoro che deve assicurargli sostentamento e una giusta comodità. Ecco il compimento del bene che il popolo aspetta da noi: ma ecco insieme un soggetto sì importante e sì vasto, che io ho creduto doverlo disgiungere dalle presenti mie considerazioni, e riservarmi a trattarlo quando io abbia altra volta l'onore di favellarvi.

Dell' utile riordinamento delle Storie Municipali.

Si suole predicar comunemente e con ragione la necessità di volgere di buon'ora l' attenzione della gioventù alla storia patria, affinchè non si vedano con vergogna tutta propria dell' Italia moltissimi ignorare le cose domestiche, mentre sono più che mezzanamente versati in quelle de' greci e de' romani. Ma quanto merita lode il buon proponimento, altrettanto convien confessare che siamo ancora mancanti di mezzi per mandarlo ad esecuzione. Il che in parte deriva dallo stato presente delle opinioni, ed in parte da mancanza di libri da potersi dare liberamente alla adolescenza perchè sieno guida nello studio della storia. Crederei peraltro che tutti questi impedimenti dovessero venir meno, quando uomini di non mediocre sapere, di molta probità e prudenza dessero mano al riordinamento delle storie municipali. Nè questa mia fiducia manca di argomento di fatto, giacchè ad essa parmi che in diversi modi corrispondano le storie di Chieri scritte dal Cibrario, quelle di Novara dettate dal Bianchini, e le più recenti di Como del professor Monti (*). Altra volta abbiamo parlato delle due prime (1) nè tarderemo molto a dar conto dell' ultima. Frattanto giova trattenersi alquanto sul tema generale, esponendo quali sieno a senso nostro gli ostacoli da vincersi e gli oggetti morali da aversi in mira nell'ordinamento delle storie municipali. Dopo di che verremo discorrendo dell'utilità che da siffatte opere può aspettarsi la storia generale d' Italia. Così questo nostro discorso esporrà ad un tempo ed i principii di critica e le regole

(*) Si potrebbe aggiungere la Storia di Como del prof. Cantu, della quale vedi Antol. XL. C. 28. *(Nota del Direttore)*

(1) Antologia T. XXX. B. 136 XLI. B. 120. Abbiamo notizia che della Storia del Cibrario si sta preparando una seconda edizione.

che seguiremo sì nel giudicare come nel fornire degli estratti delle storie, che per avventura ci potranno esser mandate, ed alle quali crediamo utile prestare una particolare attenzione.

I. A due oggetti conviene por mente nella direzione degli studi: vo' dire all' educazione morale dell' uomo ed all' istruzione. Non siamo per la Dio mercè in tempi, in cui faccia mestieri dimostrare come la educazione morale vada innanzi a tutto, e debba esser scopo e regola all'istruzione. Perocchè, se alcuni male avvisati possono avere in qualche pregio l' ornare la mente con depravazione del cuore, e giungon persino ad anteporre il bell' ingegno versato nel male all' onesto padre di famiglia che saviamente adempie ai suoi doveri; questa opinione non ha alcerto alcun plauso tra i saggi soliti a consultare i veri bisogni della società, o dotati della lodevole abitudine di paragonare alle idee morali del giusto e dell'onesto tutto ciò che si propone come subietto di biasimo o di lode, prima di proferire alcun giudizio. Non negherò che l' opinione degli sconsigliati possa destare grandissimo romore, ed aver anche degli effetti sinistri. Ed invero contradirei a me stesso dove dicessi essere assolutamente spregievoli i belli spiriti che giudicano senza riflettere ai bisogni morali della società (2). Dico bensì che chiunque voglia fare opera utile e di generale approvazione non deve consultare i gusti loro, ma aver di mira i bisogni morali ed intellettuali del maggior numero delle persone da bene, che nelle lettere non cerca già un mero trastullo della mente, ma sì bene un' educazione morale, che avvii alla sodisfazione de' doveri o pubblici o privati che secondo le sue diverse condizioni può avere il cittadino.

II. Questa classe delle persone di buona fede, che vogliono utilità dagli studii ed antepongono l' onestà alla vana pompa di un brillante sapere, non è piccola, nè da trascurarsi. Anzi, quanto a me, credo che il vero trionfo delle opinioni non stia già nell' acquistare buon numero di sconsigliati proseliti nelle capitali, ma nel guadagnarsi de' padri di famiglia, e delle persone che, avendo la pratica cognizione del mondo, sanno ad un tempo rifiutare le esagerazioni, e mettere a profitto quello che fermamente riconoscono buono e giovevole. È vero che le loro persuasioni si formano lentamente, che il loro fare suole esser sempre cauto e riguardoso, e che l' impazienza di ardentissimi teorici rimane sovente offesa dal meticuloso agire dei pratici. Ma o bisogna che i teorici riescano a persuadere questi ultimi, o che di-

(2) Antologia T. XLI. A. p. 1, segg.

sperino di ogni successo delle loro dottrine, e se ne vadano a vivere in un mondo ideale. Questo contrasto tra l'arditezza delle teorie e la circospezione e dirò anche timidezza della pratica è legge salutare della società per cui si risparmiano agli uomini molti mali. Nè io a cagion d'esempio so maravigliarmi che in Inghilterra sieno corsi più di trenta anni prima di giungere alla completa emancipazione de' cattolici, e ne sieno passati più di venti senza che si sia ottenuta la riforma nel modo della rappresentanza nazionale. Che la scienza vada avanti alla legge, o sia che la parte più giovane e vigorosa della società anteceda nelle sue opinioni l'universale e ne sia raggiunta lentamente, è cosa inevitabile a cui bisogna sapersi rassegnare. Questi stessi fenomeni morali si vedono anche in Francia, contuttochè si addebiti generalmente la nazione francese di impazienza e precipitazione nei suoi consigli. Ed in vero, paragonando la opere dei pubblicisti alle discussioni parlamentarie, si vedrà agevolmente la pruova di quello che andava asserendo.

III. Ora dico che chi prendesse per misura dello stato dell'opinione in Francia le opere de'pubblicisti, o i discorsi de'giornali, non avrebbe certamente il vero termine della forza civile delle opinioni. Quello che consulta le discussioni parlamentarie, e se ne tiene all'opinione del maggior numero, si avvicina di più a conoscere lo stato dell'opinion pubblica in Francia ed il vero grado di forza civile che la difende. Tuttavia resterebbe sempre a calcolare sino a qual segno gli eletti del popolo si scostano dall'opinione dei loro committenti, e se questi sarebbero disposti a secondare le opinioni del loro eletto. Ciò non si può calcolare approssimativamente senza il confronto di più sessioni parlamentarie tra loro, e senza aver l'occhio ai risultamenti che presentano le nuove elezioni. Il giury stabilito giudice nei delitti commessi per via della stampa può essere un altro riscontro dello stato dell'opinione popolare. Così, sebbene possa credersi che in siffatti delitti i giurati non sieno i giudici più imparziali, dimostrando l'esperienza fattane più volte in Francia che nei tempi torbidi il giury divenga quasi fazioso; tuttavia il confronto delle decisioni dei giurati colle risultanze de' processi può essere di un grand'utile a chi voglia calcolare lo stato della pubblica opinione.

IV. Adoperando questi canoni di critica sarà agevole il conoscere quanto soglia esser diverso il giudizio dei lettereti dal giudizio del popolo. Ma da questo e non da quello dipende la forza civile delle opinioni, e l'andamento o progressivo o retro-

grado della civiltà. Però bisogna parlare al popolo. Per parlare al popolo utilmente è d' uopo parlare in modo da essere intesi. Volendo esser intesi fa mestieri conoscere a che termini sia l' opinione di quelli che si voglion far progredire. Qui è dove lo sbaglio può esser fatale; qui è dove il prender regola dai circoli delle città può indurre in un falso giudizio sullo stato dell' opinione.

Il modo del vivere sollazzevole, che usa di presente, e vogliam credere sia sempre usato, porta alla conseguenza che le riunioni, nelle quali si fa maggiore spesa di bello spirito, non sieno quelle in cui risieda il più sano giudizio, nè quelle in cui si formino o si manifestino le convinzioni profonde ed i sentimenti sinceri degli uomini. Bisogna considerare come gli uomini pensino ed agiscano quando trattano di affari, o si occupano de' doveri di padri di famiglia, di professori, o di magistrati per aver la misura delle opinioni, nè troppo badare ai discorsi che fanno senza proponimento di trarne alcuna conseguenza.

V. Prendendo adunque a considerare lo stato delle opinioni degli uomini gravi, e che soli hanno voce nella direzione della parte più numerosa e più rispettabile della società, intendo di quella parte che è educata a vivere pensando ai casi suoi, pare a me che questo stato presenti alcuni fenomeni veramente singolari. Per una parte vediamo un gran bisogno di leggere, e di istruirsi. Di questo fanno fede i progressi che tuttogiorno van facendo l' industria ed il commercio librario, non potendosi supporre che la maggiore attività dei torchi si sostenga senza un grande aumento di lettori. Ma d' altra parte, se dai libri che si ristampano tolghiamo i poeti, i romanzi, e le opere di bella lingua, poco rimane che si possa dire veramente giovevole ad istruire e migliorar gli uomini. Pure sarebbero le opere istruttive, e non le meramente dilettevoli, quelle di cui potremmo far capitale per l' educazione delle generazioni da cui dovrà dipendere l' andamento della civiltà italiana. A questo bisogno non supplisconо i giornali nè le opere straniere; comechè per avventura molti sieno di presente che credano potere accattare la ragione, gli affetti e la scienza da queste fonti; alle quali se troppo assiduo e troppo devoto si riduce un italiano riesce alfine di non esser più inteso dalla maggioranza della sua nazione, e di apparir visionario appo quelli, che non amano nè precipitazione nè leggerezza, e che costituiscono la maggioranza de' proprietari e de' cittadini attivi.

VI. Non credo si possa a lungo controvertere che, volendo

noi procurare un avanzamento della civiltà italiana, e' ci conviene agire con mezzi italiani; scordarsi un poco delle merci straniere che non sono state accettate dal maggior numero, e riportarsi allo stato di opinione che è nelle menti de' più. Il successo veramente popolare dei *Promessi Sposi*, che in sostanza sono una continuazione della buona scuola del Muratori, è un fatto che merita di esser meditato da chi voglia scrivere utilmente pei presenti bisogni d'Italia.

VII. Alcune gravi colpe della filosofia del passato secolo hanno messo in gran diffidenza de' libri la classe più numerosa dei lettori. Le fazioni politiche hanno cresciuto questa diffidenza; e le abitudini di calunniare gli avversari, che sono andate sempre crescendo per la intolleranza delle civili fazioni, hanno tolto molto alle lettere di quella salutare influenza che a loro si aspetta dove sieno prudentemente e saviamente adoperate al bene della società.

In tutti i tempi si era creduto, che un'onesta critica di quello che esiste o la proposizione di utili riforme fossero non solamente senza pericolo per la tranquillità sociale, ma giovevoli eziandio a raggiungere lo scopo di miglioramento cui deve sempre mirare la società. Non vi era stata mai nell'istoria una generazione, che avesse la stolta presunzione di tener per ottimo e perfetto tutto quello che esiste, o che cadesse nell'altro eccesso di voler tutto assolutamente innovare. Non dirò che siamo giunti a questi eccessi noi; osserverò bensì che esistono due forti frazioni dell'opinion pubblica che si riducono ai termini divisati. Con queste è vana ogni opera di ragionamento. Esse son condannate ad esser soggiogate dal fatto; a rimaner sempre attonite, e non poter mai dominare per modo che sieno realtà le loro immaginazioni. Ma, se non posson dominare, hanno però l'effetto di spargere la diffidenza da per tutto, e di trattenere il progresso delle opinioni ragionevoli. E poichè la parte che tiene per le innovazioni è incomparabilmente più forte di quella che se ne sta contenta alla cieca ed indistinta ammirazione di ciò che esiste; così è grande la diffidenza nei lettori che chi scrive voglia il rovesciamento dell'ordine e del modo attuale della civil società. Nel quale se molte cose sono da riprendere, molte altresì sono da conservare ed accrescere come più interessanti delle riforme istesse desiderate.

VIII. Contro questa diffidenza ingiusta ed ingiuriosa per la maggior parte degli scrittori non sono sufficiente riparo le più sincere proteste, perchè non so per qual malaventura si suppon-

gon sempre in chi scrive delle seconde intenzioni, come che esso si studi di parlare chiaramente. Però noi siamo in età in cui si vede gran bisogno e gran desiderio di libri, e nel tempo istesso gran diffidenza e soverchio timore che per essi si voglia far guasto all'ordine morale della società.

IX. Lo studio della storia, come quello che sopratutto dimostra i bisogni di moderazione e di tolleranza, potrebbe vincere in gran parte queste sinistre prevenzioni del pubblico. Nella storia si vede quanto pericolo abbiano in sè le sentenze assolute, e come nel temperare i desideri ai mezzi ed ai bisogni generalmente conosciuti consista la vera prudenza civile. Si rileva dalla storia come la società abbia bisogno di morale sancita dalle credenze religiose, e quanto l'ossequio alla legge ed alle potestà che agiscono a norma della legge sia assolutamente necessario al buon andamento della civil società. Ma dall'altra parte la storia insegna esser condizione necessaria del buon viver civile, che gli interessi dei cittadini abbian regola dalla legge, e non dall'arbitrio; del che nulla può esservi di più calamitoso. Chi abbia meditate queste conclusioni dell'istoria, e conosca eziandio come si formino le opinioni degli uomini, e di quante gradazioni sia capace nella sua applicazione un principio generale che enunziato in termini astratti raccoglie il consentimento di tutti, divien tollerante, nè facilmente trascende a calunniare le intenzioni degli scrittori, o a porre in dubbio la loro buona fede, solo perchè non consentono nelle stesse conseguenze che altri traggono da comuni principii. Allora si giudicano i libri per quello che essi dicono, e non per quello che vi aggiunge l'immaginazione del lettore o malevolo o benigno. Allora i libri divengono mezzo ad avanzare le opinioni. Ma nel sistema contrario lascian sempre le menti dei lettori nello stato in cui le hanno trovate; e nulla aggiungono a dichiarazione o aumento delle dottrine già ricevute.

X. Sono a cagione di esempio di una grande importanza le relazioni della potestà civile colla chiesa; da che e la giusta libertà delle persone e la prosperità pubblica e l'indipendenza civile delle società politiche in gran parte derivano dallo stabilire a dovere queste relazioni. So che i legislatori del passato secolo hanno in gran parte provveduto a questo primo bisogno de' popoli e de' governi. Ma non è di poca importanza il sapere dalla storia come queste relazioni sieno un tempo escite dai giusti confini, e quali tentativi abbiano fatti sempre gli uomini da bene per ritornarle ai termini di giustizia, siccome l'aver davanti agli occhi le calamitose conseguenze che sono derivate dall'escire dal

giusto. Ma, se lo storico che di queste cose ragiona in convenienti modi può esser considerato da alcuni come un ascetico da altri come un subdolo ausiliare dell'empietà, è perduto ogni buon frutto della storia. Oltre che tutti e due i giudizi poggiano in falso e dipendono da una strana confusione di idee astratte, che non avrebbe luogo in chi avesse appreso dall'istoria ad analizzare la macchina dell'edifizio sociale.

XI. Parimente l'influenza delle variazioni della disciplina ecclesiastica sulla condizione o morale o civile de' popoli è argomento di gravissima considerazione. Il determinare a dovere, quali confini separino la superstizione e la devozione anile dalla pietà sincera ed illuminata, non è assunto di minor rilievo, nel quale può molto conferire la storia. Di che non voglio citare altra pruova che le opere dell'ottimo Muratori. Ma bisogna che lo storico osi affrontare le prevenzioni volgari, e tanto sia indifferente a sentirsi gridar dietro *vecchio rimbambito*, quanto all'udire che altri sotto voce lo dicono temerario investigatore di cose cui giova sopratutto una silenziosa ammirazione.

XII. Convien ritenere sopratutto che l'età nostra è essenzialmente investigatrice e critica, nè per alcuna parte si può contentare di massime generali che non abbia ridotte ad esame; sia che queste sieno antiche sia che abbian sempre la vernice della novità. Ed invero qual è quella delle dottrine che si reputano del dominio libero della ragione, che siasi ormai ridotta superiore ad ogni dimostrazione, e possa tenersi quasi come assioma? Però, siccome non desideriamo nello storico una filosofia sdegnosa, che lo induca a trascurare le questioni che hanno agitato in vari tempi il genere umano, perchè in esse non creda esservi alcuna solidità, e mal ci parrebbe meritare della storia quegli, che col pomposo esclamare *vanità* e *sciocchezza* omettesse l'esposizione dei fatti o delle dottrine; così ci pare che la critica debba avere lo stesso scrupolo nel tener conto di tutto, per render sempre più vive o più ampie le discussioni, da cui forse potrà formarsi un'opinione pubblica più razionale nelle sue conclusioni e probabilmente diversa da quella che domina di presente.

XIII. Indicava la parte ecclesiastica e religiosa delle storie moderne come una delle più gravi e più opportune alle inclinazioni vaghe del secolo, che comincia a sentire assai gli affetti religiosi, ma non sa bene dove trovar posa, tanto contrastan tra loro le moltiplici e contraditt rie dottrine che si offron per alimento alla pubblica opinione. Ma giusto in questo articolo importantissimo nelle storie moderne si incontrano le maggiori dif-

ficoltà, e siamo mancanti di libri adatti alla gioventù. Qui mi protesto non voler far torto nè al Fleury nè al Muratori ed altri non pochi di loro vaglia; ma credo altresì sia superfluo il dimostrare come le opere loro, degne di formare lettura quotidiana per le persone già mezzanamente istruite, si porrebbero senza profitto nelle mani de' giovanetti e forse riescirebbero fastidiose. Però, dovendo prescindere da questi scrittori giudiziosissimi, credo sia difficile trovare tra gli autori moderni chi abbia scritto con tanta accuratezza nei fatti o con tanta riservatezza nei giudizi da non mettere in sospetto i meticulosi, che son sempre i più tra quelli che presiedono all'educazione della gioventù. Nè io a dir vero stimerei lecito ad alcuni di venire con privati consigli e segrete insinuazioni contro alle regole che nella sua prudenza ha adottate il padre di famiglia; nè troppo saprei biasimare la prudenza in fatto di educazione. Perocchè, se le conclusioni che professa una più ardita filosofia sono vere, non fa mestieri predicarle come massime assolute alla generazione che sorge, mentre essa non è ancora in grado di sottoporle all'esame; bisogna lasciare che da sè le trovi, e da sè se ne persuada percorrendo rapidamente le stesse vie che a trovarle percorse con lungo tempo lo spirito umano. Il che si otterrà, sempre che la mente sia ben nutrita di fatti ed abituata a ragionar dirittamente su qualche argomento. Poichè le cognizioni di fatto, e le buone abitudini logiche, sono gli strumenti più necessari al ritrovamento del vero; al quale nulla giovano dei teoremi ricevuti senza intenderli, e senza averli esaminati. Ma, se poi tra le sentenze più accreditate della filosofia ve ne sono delle strane, ve ne sono delle perniciose, ve ne sono delle problematiche; una generazione, che non le abbia ricevute come pregiudizi dell'infanzia, ne saprà meglio giudicare di quella a cui fossero state inculcate come dottrine di assoluta verità, o le avesse abbracciate alacremente per passione, quasi per ribellarsi ad un importabile giogo ed affrancarsi da molesti pregiudizi.

XIV. Se dagli scrittori moderni passiamo a considerare i nostri sommi storici italiani; altre difficoltà si offrono alla mente di chi si proponga il quesito, se dessi sieno da offerirsi per prime letture della gioventù. Io non metto in conto le difficoltà provenienti dallo stile, vo' ragionar solo delle difficoltà morali.

E qui mi protesto, che non riguardo come obiezione morale le molte iniquità che in coteste storie si raccontano, nè le giuste declamazioni avvalorate dai fatti contro i disordini del clero, e degli altri potenti della terra. Perocchè a togliere le iniquità dalla

storia poco più resta da raccontare, e d'altra parte le azioni malvagie come le buone possono essere argomento di ottima lezione morale. Quanto poi a ciò che riguarda il clero ripeterò che la distinzione che gli scrittori facevano tra la religione la chiesa ed i preti, distinzione salutare e nelle opere loro segnalatissima, insegna piuttosto a non confondere cose distinte, anzichè alienare dalla religione.

La mia obiezione contro gli storici italiani ferisce unicamente la cattiva morale che è nelle opere loro. L' accortezza va avanti alla giustizia, e nel linguaggio degli storici come in quello dei novellieri l' uomo *saggio* non è già l' uomo giusto, ma quello che sa giunger meglio al suo fine piuttosto per arte che per valore. Però, se gli storici italiani sono una fonte perenne di lezioni per l' uomo che abbisogna di conoscere le parti più riposte del cuore umano, non sono una buona lezione per quelli che devon formare il cuore al puro desiderio del bene, ed all'amore della giustizia. Pur troppo i proverbi ed i discorsi degli uomini, che han nome di esperti nelle cose del mondo, riproducon sovente agli orecchi della gioventù le male massime che si incontrano o nel Machiavelli o nel Guicciardini, senza che faccia mestieri aggiungere l' autorità dei libri. Anzi pare a me che in una nazione, in cui si sente passar per bocca di tutti il detto volgare *non far bene se non vuoi aver male* con altre massime di simil natura, l' educazione letterario-morale debba inculcare fortemente de' sentimenti più nobili e più generosi, e non già proporre come prima lettura della gioventù le opere che portano alle più triste conclusioni dell' egoismo.

XV. Quando poi l' uomo conosce meglio i fatti della storia può da sè valutare quanto sia stata calamitosa all' Italia la cattiva morale, che prevalse nel secolo XVI, ma avea messe profondissime radici anco nei secoli antecedenti. La storia delle nostre relazioni colle potenze estere mostra di quanto danno ci fosse la mala riputazione di perfidia; servendo questa di pretesto alli stranieri massime francesi per non mantener mai la fede de' trattati. Nell' interno la morale dell' egoismo fece necessarie le procedure segrete e lo strabocchevole arbitrio de' magistrati che dovean tutelare la pubblica sicurezza. Questi rimedi, che aggravavano il male, tolsero all' Italia di raccogliere dai governi repubblicani le guarantigie della sicurezza individuale, e fornirono ai tiranni, che usurpavano il potere, il modo di opprimere i popoli usando i mezzi stessi che erano già approvati dalle repubbliche. In molti altri casi si vide quanto il non aver fede nella virtù degli altri

possa ritener gli uomini dal seguir la virtù. E la disgraziata facilità colla quale si calunniano gli uomini che si mescolano nelle cose pubbliche, ed il timore che da per tutto si manifesta del tradimento, sono stati e sono nemici della civiltà italiana assai più potenti di ogni forza straniera.

XVI. Queste morali conclusioni assai ovvie nella storia d'Italia emergon dagli stessi libri che io criticava. Ma lo scorgerle non è dato a mio credere a chi ne faccia una prima lettura, senza esser già alquanto versato in altre storie, ed aver la mente assuefatta a maggiori combinazioni di quelle che si fanno nelle prime età.

XVII. Adunque, volendo avviare i giovani di 12 o 14 anni nello studio della storia patria, noi siamo senza libri. Ma, se avessimo delle storie municipali fatte a dovere, come quelle c'ho rammentate in principio di questo articolo, la difficoltà sarebbe subito tolta.

XVIII. Una storia municipale ben fatta contiene la spiegazione dei termini che si incontrano nella storia generale d'Italia, e, ponendo sott'occhio quasi materialmente le rivoluzioni di un popolo, facilita all'immaginazione il poter concepire le grandi rivoluzioni di tutta la nazione, che non posson esser mai narrate dallo storico con tal minuzia da ridur le cose quasi materiali. La lezione della storia del proprio municipio avvezza a formare delle idee adeguate e sulla natura dei diritti feodali, e sull'indole delle fazioni, sulla maniera dell'amministrazione economica, e sulla particolare natura o della civil libertà o della subiezione politica che aveasi il municipio.

Leggendo una storia generale d'Italia, la maggior parte de'lettori si forma delle idee vaghe su tutti questi punti capitalissimi, difficilmente o malamente riducendo al concreto le enunciazioni più astratte dello storico. Lo stesso imbroglio avviene nella cronologia; ne è raro di udire confondere più secoli insieme come se avessero avuto lo stesso modo di civiltà. Queste cose non avvengono nelle storie delle grandi monarchie, perchè il nome del re è il punto di appoggio della memoria, siccome è l'unità a cui più o meno fanno capo tutte le rivoluzioni dello stato sociale. Una simile unità materiale non si rinviene nelle storie d'Italia. Sono piccoli fatti che acquistano importanza per la loro moltiplicità e per le cagioni a cui si riferiscono, o per gli effetti morali o politici che producono. Ma il ridurre ad unità morale questi fatti è tutto artifizio logico dello storico, a cui difficilmente si prestino le menti non bene assuefatte alle astrazioni. Nella

storia municipale mille aiuti ha la memoria per ritenere le date, mille soccorsi l'intelligenza per ridurre al concreto le idee astratte. La storia municipale sta alla generale come l'esempio alla regola. Ma siccome la mente umana, quando ben conosce un caso particolare, agevolmente si porta a concepire le generalità dei casi analoghi, così molte volte la miglior maniera di insegnare consiste nel far conoscer bene prima un caso particolare e poi far risalire all'astrazione. Questo ufficio pare a me che lo possano prestare le storie municipali pel cittadino del municipio; ma e' bisogna che sieno scritte da uomo di molto sapere, e che non perda di mira l'oggetto di farle servire di avviamento allo studio della storia d'Italia. Se un giovine di Chieri, di Como o di Novara, dopo aver letta la storia del suo municipio, prende a leggere le dissertazioni del Muratori, le rivoluzioni del Denina, non solamente non si annoia, ma ne capisce l'intenzioni, e si trova istradato a migliori studii. Così almeno pare a me che debba essere: vorrei che se ne facesse sperimento per sapere il vero di questa mia congettura. La quale, se raggiunge il vero, apre l'adito ad un piano di estesissima istruzione istorica, che non può esser senza grande profitto pei progressi di tutte le dottrine civili.

XIX. Ma il riordinamento delle storie municipali in modo conforme ai lumi del secolo, oltre al recare non pochi vantaggi per iniziare la gioventù nello studio della storia, può essere di grande utile a risolvere molte quistioni che tuttora rimangono oscure nella storia d'Italia. Siami lecito di accennarle qui brevemente riportandomi in alcune parti a quello che ho già accennato in altra occasione (3).

XX. A bene apprezzare che fosse la libertà italiana importa sopra tutto conoscere le relazioni delle città sottoposte colle città dominanti; e giustamente valutare quali benefizi le prime raccogliessero sempre dalle istituzioni municipali dopo che erano cadute in signoria di altre città o che le si erano raccomandate. Parimente sono da valutare assai e meritano un accurata esposizione le variazioni che indusse il principato in queste relazioni; perchè si veda se le città sottoposte acquistarono o perdettero quando le capitali vennero soggette al dominio di un solo. Ciò può dar molta luce alla storia del principato, o spiegarne sino ad un certo segno la fortuna.

XXI. La storia della giurisprudenza chiede dei lumi alle storie municipali sulle legislazioni statutarie. Perocchè, non avendo

(3) V. Antologia T. XXXIII. A. p. 49 e segg.

noi a stampa che le moderne riforme degli statuti, manchiamo dei lumi che potrebber fornire le compilazioni anteriori ai secoli XIV e XV.

XXII. È parimente una particolar gloria dell' Italia l' avere sciolte le catene dei servi prima di ogni altra nazione. Ma, oltre che non in tutte le parti di nostra penisola le cose son procedute allo stesso modo; è certo poi che i nostri storici ci lasciano molto al buio sulla condizione degli abitatori delle campagne, nè ci forniscon lumi sufficienti per conoscere gli ultimi avanzi della servitù personale nei tempi più moderni. Siamo anche all' oscuro sulla storia degli ultimi avanzi della feodalità che essendo rifugiata in misere castella, se sfuggiva alla attenzione degli storici cittadini, non cessava per questo di molestare i campagnuoli, nè era cagione di pochi disordini nelle città. A gli scrittori di storie municipali non posson mancar modi di illustrare questi punti oscuri, svolgendo le carte degli archivii municipali. Tutte le notizie, che dessi pubblicassero su queste materie, sarebbero ben accolte in Italia non solo, ma eziandio al di là dei monti dagli studiosi della storia del diritto.

XXIII. Noi manchiamo di un accademia di iscrizioni e belle lettere che tenga conto dei documenti, che isolati possono parere di tenue importanza, raccolti insieme posson fornire i materiali a qualche utile lavoro. Ma, per quanto possono supplire gli estratti de' giornali, daremo sempre opera a mettere in vista ciò che nelle storie municipali si pubblica di più importante per la storia del diritto.

XXIV. I fatti, che le storie municipali ricordano intorno alle rivoluzioni economiche, saranno da noi estratti sempre con cura; da che questi pure sembrano di gran momento per la storia generale. Sarebbe desiderabile che da una diligente rimazione dei catasti estimali, e dalla storia delle arti si potesse rilevare dove calassero i gran capitali d' Italia poichè venne meno il commercio. Importerebbe sopratutto vedere qual effetto avessero per la divisione delle proprietà, pel miglioramento delle compagne, le grandi riforme operate dai principi nella seconda metà del passato secolo. È da credere poi che si possa giungere a maggior precisione nel tracciare la storia di tutte le parti della pubblica economia in questi primi trenta anni del secolo XIX.

Queste parti di storia, mentre servono alla istruzione de' cittadini del municipio, e destano in essi la curiosità di conoscere ciò che sia avvenuto in altre parti d' Italia, posson esser docu-

menti preziosi o per convalidare o per nuovamente discutere i principii della scienza economica.

XXV. Così gli scrittori che, tirandosi fuori da ogni spirito di fazione, danno mano a scrivere la storia del loro municipio in modo da servire di eccitamento allo studio filosofico o critico della storia d'Italia, sono di una grande utilità ai loro concittadini, e possono recar grandi soccorsi agli uomini che si occupano di più vasti argomenti. Però, se noi ci siamo occupati per lo passato nel render conto di storie municipali con un estensione che a taluni poteva sembrare soverchia, non lo abbiamo fatto senza intenzione. Ed ora che lo scopo nostro è palese pensiamo potercene occupare più francamente, preferendo piuttosto di dare degli estratti che di motivare de' giudizi, avendo già detto abbastanza in questo articolo quali a noi sembrano i principali uffici delle storie municipali.

XXVI. È inutile che aggiungiamo quanto sarebbe male augurato quello scrittore il quale, scrivendo la storia del municipio suo, tendesse a tener vive le antipatie municipali de' suoi maggiori. Queste ingiurie municipali tanto vergognose per l'Italia sono pur troppo sempre vivissime. Ma le umane lettere devono fare ogni opera per estinguerle, ed in questo ogni timido parlare contro i pregiudizi volgari sarebbe disdicevole all' onorata professione dello scrittore.

Se alla letteratura civile non riesce ridurre gli uomini a considerare l'umanità, e non la semplice qualità accidentale di conmunicipale, di collega, di compagnone, o di amico sarà sempre disperata la causa della civiltà italiana. Frattanto io non sono di quelli che stimino esser molto il già fatto; perocchè non credo si debbano giudicar gli uomini dalli studiati discorsi. Indicherà sempre più una frase abituale che una pomposa orazione a chi voglia giudicare quale riescirà in pratica l'uomo che si ode parlare magnificamente.

Francesco Forti.

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, discorso di Gaetano Cardona. Macerata Tip. Cortesi p. 38.

Nuove osservazioni dell' Avvocato D. Carlo Fea *commissario delle antichità, sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all' impero romano, lette in compendio nell' Accademia Archeologica.* Roma Tip. Poggioli pag. 78.

E anche dell' espulsione d' un tiranno.

Il primo verso del settimo canto

Pape Satan, pape Satan Aleppe,

che fu nelle mani dei disprezzatori di Dante un argomento così valido come in bocca di certi letterati la *barbarie settentrionale e le streghe*, questo povero verso tradotto in latino, in francese, in ebraico, il sig. Cardona lo interpreta in nuovo modo. e per *pape* ed *aleppe* intende due nomi di demonii da Pluto invocati insieme con un terzo demonio che ha nome Satàn, perchè movano contro Dante e Virgilio. Ma fra tante dissensioni gioverà forse attenersi a Pietro il figliuol del poeta, che può meglio degli altri aiutarci ad intendere la lingua di Pluto, e che spiega: *Pape, Papae!* esclamazione di maraviglia; *Satan* sinonimo di Lucifero; *Aleppe*, principe dei demonii a similitudine del biblico: *ego sum alpha et omega.* (Aleppe da Aleph; come Giuseppe da Joseph). Il senso è dunque un atto di sdegnosa maraviglia congiunto all' invocazione di Satana perchè storni que' due dall' ardito viaggio.

All' interpretazione d' un verso trentottó pagine dedica il ch. autore: ma io non so credere ch' egli non avrebbe saputo, volendo, congiungere a maggior brevità la chiarezza. Certo è ch'altre cose ben più importanti di questo diabolico verso rimangono da interpretare nel poema di Dante: e d' alcune tra queste tocca nel suo discorso il D. Carlo Fea.

Egli, in que' versi che sono nel sesto del Purgatorio, all' Italia infelice

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?

intende per il racconciato freno non già le leggi da Giustiniano raccolte, ma l' Italia per opera di Narsete sgombrata da' Goti, onde si facea luogo a quell' imperio che Dante ne' suoi desiderii sognava; ma l' imperatore mancò; e i Pontefici sempre più vi

acquistaron potere. Questa interpretazione ingegnosa cade al pensiero che qui non si tratta de' tempi di Giustiniano, ma de' tempi in cui Dante parla (*la sella È vota non : era*). E a favore di coloro, che nel freno racconciato conoscono la legislazione da Giustiniano comecchesia donata all' impero, sta il verso del XX del Purgatorio:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Di Giustiniano parlando, cade in proposito al sig. Fea di citare que' versi che l' anima beata dell' imperatore pronunzia nel sesto del Paradiso:

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,

vale a dire che da Costantino a Giustiniano l' aquila imperiale dimorò dugent' anni in Costantinopoli senza spiegar le ale in Italia, l' antica sua sede. Questi dugent' anni altri li computa dal 324 al 527 ch' è il principio del regno di Giustiniano: il sig. Fea molto più ragionevolmente dal 330 quando Costantino trasportò la sede in Bisanzio, al 552 quando Narsete consumò la disfatta de' Goti.

Similmente lodevole ci sembra l'interpretazione dell' erudito romano che ne' versi

Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide

riconosce non già Paolo Orosio, il cui libro è posteriore alla *città di Dio*, ma Lattanzio.

Ma che nei versi del XXX del Paradiso

Se i barbari,
Veggendo Roma e l' ardüa sn' opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra,

s'abbia per Laterano ad intendere l'autorità pontificia, io crederei di poter dubitarne; giacchè qui si tratta della maraviglia sentita da' bàrbari alla vista degli *ardui edifizi*, non alla vista della spiritual dignità.

E la spirituale dignità con la temporale mescolando, il dotto uomo applica alla Roma papale i versi di Rutilio:

Impleat augustos barbara praeda sinus.
Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet ec.;

e dall' esempio di Roma pagana deduce il seguente argomento: " Se il pontificato massimo si concentrò *tanto giustamente* nel- " l' Imp. Augusto *per finire la sottomissione dell' universo*, per- " chè non la spada al pastorale in propria difesa del vero pon- " tificato massimo? "

Noi non entriamo a discutere siffatta credenza: diciamo soltanto ch' essa non è molto conforme al sistema di Dante, perciò combattuto dal dotto Fea. E questa ci è nuova ragione a maravigliarci come il Poeta, dovendo a un amico mandare la prima cantica del suo poema, scegliesse a quest' uopo un frate, un frate non mai più veduto; e gli affidasse un secreto sì grave, intanto che a poche miglia dal frate lontani risiedevano i suoi amici ed ospiti, i Malaspina, i quali ben potevano secretamente mandarla in Arezzo senza che i Neri, come un dott' uomo temeva, se ne sdegnassero: maravigliarci come cotesto frate da un sì breve colloquio potesse attingere tali notizie da stendere quindi le sue chiose *(glossulas)* alla prima cantica, e ad Arezzo inviarle.

Ma senza porre in dubbio l' autenticità della lettera, non sarebb'egli lecito domandare se infallibilmente debba essa all'anno 1309 recarsi; e se falso manifestamente sarebbe supporre un altro viaggio da Dante o fatto o meditato oltremonti, cinque anni dopo o sei; e se il Purgatorio non si possa credere se non compiuto, almeno avanzato in gran parte quando F. Ilario scriveva? " Ab egregio viro D. M. Malaspina partem, quae ad istam *sequitur*, „ *requiratis;* et apud ill. Fridericum regem Siciliae *poterit* ultima „ inveniri. „ — Questo sospetto è confermato dalla testimonianza chiarissima del Boccaccio.

Quanto all' argomento che il dotto Repetti trae dalla menzione di Buonturo (1), il quale, se dopo il 1309 avesse Dante pubblicato l'Inferno, sarebbe stato cacciato fra' traditori non fra barattieri, esso è tolto dalla congettura del ch. sig. march. Lucchesini, che in questo Buonturo riconosce un uom poverissimo e cui la sola povertà purgava dal vizio della baratteria a tutti quanti i lucchesi comune (2). All'obiezione poi tratta dalla profezia che l'Inferno contiene della morte di Clemente, i difensori della edizione anteriore al 1310 non parmi che vittoriosamente rispondano.

E poichè la lettera di F. Ilario ci riconduce al signore della Faggiuola, non ispiaccia ai nostri lettori trovar qui tradotta la elegante narrazione che de le meritate sventure di lui fa lo storico di Borgo San Sepolcro, il Graziani; narrazione che molti e molto gravi pensieri sveglia nell' animo sulle antichissime e quasi fatali sventure d' Italia.

(1) Nuova Collezione d' opuscoli e notizie di scienze, lettere e arti. Poligrafia Fiesolana T. I. p. 113.

(2) Giornale di Pisa. T. 19 p. 216.

Erano a quel tempo due segnatamente importuni tiranni, Uguccione il padre e Neri il figliuolo. Dalla Faggiuola si coguominavano, ignobil castello della Gallia togata sulle balze d'Apennino, lor patria. Tristi ambedue; ma qual più tristo e più spietato, non sapresti discernere: se non che il padre ad ira e a violenza più pronto, il figlio nelle arti dell' ingannare più scaltro. Nacque Uguccione di bassi genitori e più oscuri della sua patria; ma grande di corpo, d' animo audace e fiero, gran nome e autorità s'era fatto tra i più faziosi di que' ruvidi montanari. E della Faggiuola e d' altri castelli intorno alla Sarsina aveva occupato il dominio, sì che a' popoli vicini n'andò il grido e la stima di sua potenza. Assoldato da' Tarlati, tiranni d' Arezzo, battuti allora in guerra da' Fiorentini, e presa esperienza dell' arti belliche, e s' imbevve di tirannici spiriti; a che gli apersero l' adito i fortunati successi del suo ardimento: onde poi aiutò gli Aretini a scacciare i Tarlati, e sulle ruine dell' altrui tirannide venne preparando la sua. Quindi a militari geste chiamato sovente nella parteggiante Toscana, molte ne compiè con onore; nè solo di ardito e di valoroso riportò fama, ma di avveduto ancora, e pronto ai subiti spedienti di guerra.

Onde, maggiori cose già volgendo nell' animo, per insinuarsi ne' fatti de' Fiorentini che alle altre città ed in potere e in dignità sovrastavano, collocò in matrimonio sua figlia a Corso Donati di Fiorenza, uomo de' più autorevoli e de' più potenti: e ciò tornò poscia in rovina di Corso stesso: chè i Fiorentini, di ciò specialmente insospettiti, spesso si commossero a gravi sedizioni per cacciarlo in esilio. Da ultimo, mentrechè per iscampare alla furia del popolare tumulto, egli tenta di lasciar la città e con la fuga sottrarsi, da' nemici inseguenti fu morto. Egli che prima teneva da' nobili, lasciata la loro parte s' era dato alla plebe; e molto insinuatosi nella grazia di quella, non a torto era dagli avversarii accusato di ambita tirannide. Onde la plebe, tanto nell' esaltare quanto nel deprimere i suoi, sempre eccessiva e incostante, sentendo che il suocero Uguccione chiamato da Corso con buone forze veniva ad invadere la repubblica, tanto fu mossa da quell' accusa di tentata signoria, che non solo lo abbandonò, ma con l' armi diedesi a perseguirlo accanitamente; e presolo nella fuga, vivo lo rimenava in città. Egli temendo d' essere tosto a tormentosi supplizii strascinato, poich' ebbe tentato di lusingar con grandi promesse coloro che lo conducevano, e impetrare lo scampo, vedendo rigettati con disdegno i suoi

preghi, si lasciò cader da cavallo, e da un di costoro fu per ira di lancia trafitto.

Uguccione, parte con questo pretesto di vendicare la morte del genero, sempre alla fiorentina repubblica fu molesto e nemico. Chiamato da' Pisani come condottiero a respingere le fiorentine armi che dopo la morte d' Enrico imperatore li premevano, in breve gli uffizi della guerra e della pace, e tutta infine la repubblica nel suo arbitrio raccolse; e la potestà concessagli per punire i nemici usò per opprimere i cittadini. Soggiogata Pisa a violento dominio, trasse a sè la vicina Lucca, non ultima fra le città toscane; e tanto col flagello di guerra l'afflisse, da costringerla al giogo di una medesima servitù. Con le forze di due sì nobili città non reggeva soltanto l' acquistata tirannide, ma all' occasione, sotto pretesto di aiutare la parte ghibellina, con ingiuste armi tendeva insidie all'altrui libertà, continove. E vinti i Fiorentini in battaglia a Monte Catini, e fiaccatili forte, aveva in tutta Toscana diffuso gran terrore di sè; e già Volterra e già Pistoia con l' armi e con l'animo cupido minacciava.

Or cotesti due tiranni avevano invasa la città nostra, sito ad essi opportuno, che tiravano ad Arezzo e a Perugia, e non molto distante dalla Sarsina e da'castelli ch' e' possedevano sopra l' Apennino: onde toltaci libertà, che fino a quel giorno San Sepolcro aveva conservata intatta, sotto acerba e dura servitù ci premevano. Nè speranza o scampo alcuno mostravasi a' cittadini, per cui sottrarsi a sì misera peste. Avevan già sottoposto il collo al giogo, e con fiacco dolore portavano la sventura.

Carlo, oltrechè l'ingiusta calamità della patria fortemente lo commoveva, era altresì di Neri privato inimico, non solo per odio della tirannide ma per animosità di fazione contraria. Carlo, nella casa dei re napoletani educato, e guerriero sempre di loro per le cui forze e autorità tutti i Guelfi di tutta Italia si reggevano, aveva quasi succiato col latte l' odio dei Ghibellini: onde suo dovere stimando vendicare la patria da sì crudele infortunio, con tutto lo sforzo dell' animo ci attendeva. Raccolti amici d'ogn' intorno, incitati dal medesimo odio di parte, pregò i Perugini segnatamente, a' quali era stretto da pubblici vincoli (aveva un tempo comandato il loro esercito), li pregò che volessero, o fosse a liberar la patria o fosse a combattere il nemico comune, ajutarlo. Consigliò non soffrissero in città sì prossima alla loro, le forze de' tiranni distendersi, per poi minacciare, se a tempo non vi si ostasse, tutti i popoli circonvicini: consigliò spegnessero quell' incendio

massimamente a' Guelfi molesto, prima che serpeggiasse più innanzi. Mosse i Perugini e l'una cosa e l'altra, e la pia sollecitudine di Carlo nel recare alla oppressa patria soccorso, e della vicina tirannide sì l'esempio, sì la forza e la frode per nulla favorevoli alla libertà loro. Fatta scelta di soldati, quanto ne parve sufficiente a compire l'impresa, li diedero a Carlo.

Il quale senza punto indugiare, avvisati per secreti messi e del suo disegno e della venuta i cittadini, corse al Borgo con quanto mai di celerità si poteva. De'due tiranni l'uno era al Borgo, Neri; e a stabilire la signoria con astuzie e rapine, come i tiranni sogliono, s'adoprava. Ebbe tutto insieme improvviso l'annunzio, che già Carlo veniva, che c'era già. Sbigottito dal subito caso, conoscendo come il presidio che aveva seco a tenere in timore i cittadini, non fosse assai forte a sostenere l'incontro di Carlo, vedendo gli animi de' borghesi levarsi a nuova speranza, senza pur tentare battaglia, mentre Carlo già era sotto alle mura, per l'opposta parte uscì di città. Parve questo essere stato quasi l'augurio della prossima ruina che lui colse, e il padre suo e la famiglia. Giacchè la signoria d'Uguccione ebbe tal fine da incutere stupore e sgomento a' tiranni.

Stabilito ch'egli ebbe questo medesimo Neri signor di Lucca con titolo di pretore, costui per raffermarsi nel potere, risolse toglier di mezzo Castruccio Castracani giovane di esimio valore e nobiltà; ma cacciato che l'ebbe in carcere, vide la città tutta sì altamente turbata, che per consumare più sicuramente il delitto chiamò da Pisa Uguccione suo padre. Questi frettolosamente venuto con una banda di tedeschi a cavallo, fu dal figliuolo accolto a lauto convito: fra il quale, mentre che, ghiotto com'era e vorace, tripudiava a gola, ecco venirgli la nuova che i Pisani, per la sua partenza preso animo, si sommossero e con grande tumulto concorsero all'armi. Chè già prima ancora i Pisani, nemici alla tirannide d'Uguccione, e intenti a scuotere giogo sì duro, avevano congiurato; e occultamente confortato Castruccio e altri Lucchesi de' primi ad osare il medesimo; e tanto più covavano il rancore nell'anima, e ad ogni occasione anelavano, che Uguccione, temendo appunto di ciò, aveva morti alquanti di loro tra' più sospetti. Il qual timore d'essere a uno a uno di giorno in giorno abbacchiati, accrebbe l'odio e l'urgenza di non più differire, senza scemare il coraggio. Null'altro dunque aspettando che il tempo di effettuare il disegno, non perdettero l'occasione dell'assenza di lui. Uguccione, o poca fede prestasse a tale novella, o pigliasse a gab-

bo la cosa, non se ne turbò tanto da vo'er uscire di pranzo prima d'essere alle ultime vivande e alle frutte. Se fosse, come conveniva, subito uscito col messo, vuolsi ch'e'sarebbe venuto in tempo a sedare il tumulto. Ma quando, ben sazio e pieno di cibi e correva da ultimo verso Pisa, sentì ch' ogni cosa era disperatamente perduto; che già i Pisani, trucidati i servi e le guardie di lui, avevano riacquistata libertà, e la città fatta sua. Escluso a questo modo da Pisa, e'ritiravasi a Lucca: ma quivi pure trovò la sorte ugualmente nemica. Chè i Lucchesi alla nuova e all'esempio della pisana sommossa, anch' eglino, prese l' armi, traggono Castruccio di carcere; e da lui guidati, discacciano Neri e i satelliti. Però ad Uguccione in mezz' ora spogliato della doppia tirannide, fu non senza sale raffacciato una volta, ch' e' s' era divorate in un pranzo ben due città.

Visse poi presso Cane della Scala tiranno de' Veronesi: e da lui e da Spinetta Malaspina aiutato, per mezzo de' Lanfranchi, de' più potenti tra i cittadini di Pisa, tentò il ritorno alla perduta signoria: ma scoperta la cosa, fu sventato il tentativo, e i Lanfranchi a furia di popolo malmenati. Però d' ogni parte rigettato e battuto dalla fortuna, fu da Cane posto capitano alle sue milizie; e nell'assedio di Padova, esule, povero, e dell' altrui potenza satellite egli che un giorno tanto ostentava la propria, morì.

Neri il figlio, caduto da tale altezza, raccolse sè e la famiglia là sopra il Borgo in alcuni castelli dell'Apennino, e spesso tentò di cacciarsi signore del Borgo: ma ingannato di sua speranza, ricadde nella inopia di prima, finattantochè i Fiorentini di quegli stessi castelli lui e la sua prole privarono. Vivono ancora i posteri loro in un castellaccio di poche case ne' medesimi monti, che si chiama Corneto; ricaduti nella bassezza e povertà dell'origine antica. Ostentano i monumenti e i diplomi dell'amplissima avita fortuna, degeneri da quella, e di null' altro eredi se non se de' nomi di Uguccione e di Neri.

Carlo, per tornare al proposito, dopo la fuga del tiranno, viene accolto con somma allegrezza del popolo congratulante. Entrato in città tra le fauste grida che lo chiamavano padre e liberatore, lagrimando di gioia ed egli, e i vecchi più di tutti, venne alla piazza: dove tanto era il concorso che le donne stesse non rattenute da' riguardi del decoro e del sesso, accorrevano in folla, e si mescolavano alla turba degli uomini, desiderose di vederlo, e alcune di parlargli e toccar la sua mano, e del ritorno e della vittoria congratu-

larsi. Carlo, poich'ebbe strettamente abbracciati i più prossimi a sè, fatto dai banditori silenzio, tacendo tutti, incominciò dal protestare quanto dolore avesse sentito dell'acerba ruina della sua patria: indi discorse delle cose tentate per liberarla, e rese a Dio grazie che gli concesse poter senza ferite, senza sangue, e senza pericolo alcuno o danno de' cittadini, scacciare il tiranno. Confessava ciò essere oltre la sua speranza avvenuto, perch'egli aveva creduto che non lui solo ma la patria ancora sarebbe dovuta esporsi per la comun salute a pericoloso cimento. Ma poichè, per singolar dono di Dio, ciò non fu, riprendessero con propizio aiuto del medesimo Iddio, le abolite leggi (chè d'ogni legge teneva poc'anzi vece il capriccio del tiranno), e la pristina libertà riabbracciassero, e alla custodia di lei con tanto più attendessero di vigilanza, quanto più acerbo avevan provato della perdita il danno. Poi notò che, dopo Dio, moltissimo dovevano al popolo perugino, dalle cui forze principalmente aiutati, poterono ricuperare la patria e la libertà; ed esortandoli mandassero ambasciatori a Perugia a render pubbliche grazie, sciolse il consesso. Indi tornato a casa, e dato luogo alle congratulazioni e agli amplessi de' suoi; acciocchè grave non fosse alla città travagliata ed esausta il soggiorno della militar moltitudine, condusse fuori l'esercito; e giunto sul perugino, lo congedò. Egli con gli ambasciatori che lo avevan seguito dal Borgo, andatone a Perugia, si presentò alla signoria; e ringraziata con larghe parole quali al merito si convenivano, la città, disse che perpetua rimarrebbe di tale benefizio fra' suoi la memoria. Cortesemente risposero i Perugini recando tutta la lode del prospero successo alla prudenza e al valore di Carlo: ed egli tosto ritornò alla patria con tanto onore salvata.

I nostri in consiglio di popolo, per comune sentenza e decreto, non solo altissime grazie resero a Carlo, ma quanto di autorità si poteva, salva la repubblica, attribuire ad un solo, gliel' attribuirono; e lo crearon pretore della città, il quale onore a nessuno de' cittadini era stato per innanzi reso, poichè, giusta l'uso pure dell'altre città, quell'uffizio soleva agli stranieri affidarsi, non a cittadini, uffizio in cui risiedeva la suprema potestà della vita e della morte sugli abitanti tutti. Carlo con tanta lode di moderazione e di giustizia lo sostenne, che nessun de' cittadini ebbe a dolersene mai. Soli i Bolognani parve se ne adontassero, i quali sebbene a Carlo congiunti d'affinità, ma spesso avvezzi a comandare nella città

per le forze della fazion ghibellina, mal sostenevano che tanto potere fosse conceduto ad un cittadino, al principe della parte contraria. S'aggiunse nel decreto, che la porta da cui Carlo entrò, prima detta del Castello, quindi innanzi Libera fosse chiamata.

Pochi anni fa, quando il vescovo rifabbricava il maggior tempio nostro, e in altr' ordine disponeva gli altari, fu trovato il sepolcro di Carlo, cinto da strisce di marmo lunense: sulle quali strisce vergate d' oro, sì fresco a vedere che parea maraviglia, erano scolpite varie spoglie guerriere. Nel sepolcro non apparve vestigio di corpo umano, ed è credibile che il dente de' secoli l' abbia consunto. Erano scritte sulla pietra queste poche e rozze parole: *Carolus domini Buoni de Gratianis hic jacet.*

È presso noi anco il ritratto di Carlo dipinto al vivo, e per opinione di tutti, somigliantissimo al vero. Bionda si vede e lunga la chioma, e bene composta; rasa (come portava il costume di quel tempo) la barba; virili fattezze da cui traspare il gran vigore dell' animo: porporea la veste, porporeo l' integumento del capo, o fosse uso comune o fosse insegna della pretoria dignità.

A questo Carlo, o fratello, deve la nostra famiglia moltissimo, ch' ebbe dal suo valore e da' suoi meriti grande incremento e di splendore e di fama. Salì egli a' militari onori ben alto; e (ciò che vince ogni lustro) di tanto amore arse della patria, che il titolo bellissimo riportò di suo salvatore. E quale havvi dignità più prestante di questa: bene meritar della patria? O qual merito può pareggiarsi al merito di colui che i propri concittadini, da fiera servitù sottratti, a libertà riconduce? Ma alla gloria del nome troppo fa il luogo e il tempo in cui l'uomo nasce: e non è assurdo ciò che narrasi detto d'un greco non so quale, che non tanto per industria propria quanto per la chiarezza della patria in cui sorse, acquistò rinomanza. Ed in vero di quanti chiarissimi fatti la memoria perì perchè a' luoghi in cui seguirono, mancò luce, onde furono dagli scrittori o ignorati o negletti! . . . . . Quanto grande non sarebb' egli Carlo, quanto diffuso il suo nome ch'ora appena si sente, appena tra noi che di lui nacquimo vive, se un tanto illustre benefizio avesse reso o a Roma o ad Atene o ad altra città della Grecia antica; dove per la gran copia degli scrittori, non solo non era alcun egregio fatto lasciato oscuro, ma e i mediocri e i dappoco venivano con parole esaltati. E io desidero vivamente, o fratello, che di quest' uomo, di questo fatto bellissimo, perpetua nella famiglia e nella città nostra si stenda e fiorisca la memoria; e ne sieno eccitati i posteri nostri ad ambirne la lode, ad imitarne l' esempio.

K. X. Y.

RIVISTA LETTERARIA.

Pel tempietto ad onore degli Uomini illustri Lucchesi da S. E. il sig. march. Antonio Mazzarosa inalzato nella sua villa di Segromigno, Lettera del march. Cesare Lucchesini. Lucca 1831, in 8.°

Ne gode veramente l'animo in vedere in luogo di delizia e ricreazione onorata la memoria di coloro che detter fama alla patria; parendo quasi che ciò sia fatto perchè le glorie d' essi nemmeno fuggan di mente ne' passatempi, e veglisi sempre per serbarsi degni di loro. Ne sono degnissimi, e il sa ognuno, l' innalzator del tempietto e il descrittore; o piuttosto accrescon essi medesimi il numero di questi illustri.

Questo tempietto " nella parte più nobile della villa è stato inal- „ zato dai fondamenti, rotondo, d' ordine ionico, isolato e chiuso. „ Sopra un alto e largo basamento sono circolarmente disposte otto co- „ lonne coronate da architrave, fregio e cornice. Addossata alle colonne „ è la cella coperta da una cupoletta sferica aperta in mezzo per il- „ luminare l' interno. La porta è dicontro alla casa, e vi si sale per „ una breve scala di cinque scalini. Sopra la porta è la seguente iscri- „ zione a caratteri di metallo dettata dal sig. Pietro Giordani:

Il Marchese Antonio Mazzarosa
murò questo sacrario
alle immagini e agli scritti
degli illustri Lucchesi
MDCCCXXX.

Queste immagini sono otto, e tutte, salvo quella di Vincenzio Civitali, che è bisognato fare di fantasia, sono copia d' autentici ritratti. Vi si sono rappresentati uomini celebri nell' arte militare, nella politica, nelle lettere e nelle arti del disegno. Nominatasi la celebrità nell'arte militare, ognuno certo ha pensato al gran guerriero Castruccio Castracani degl' Interminelli. Si parla di lui in questa lettera brevemente, e veramente con le parole stesse del sig. marchese Mazzarosa, che sono un brano della storia che egli or sta scrivendo di Lucca dalla origine fino ai dì nostri: storia, cui è fatta speranza d' esser ben ricevuta da altri lavori di lui che sono a stampa, dalle lodi che qui dà ad essa il sig. Lucchesini, e dal saggio che ne reca nel brano rammemorato; il quale, siccome ei dice, a dar argomento della di lui modestia, *gli ha carpito dalle mani.* Il luogo del politico tenuto è a buon diritto dal cardinale Francesco Buonvisi, " che se per indole propria e pel suo „ istituto non impugnò la spada, dovette però dar consigli a chi l'im- „ pugnava „; che tanto operò a vantaggio dei principi, della religione e dei popoli sedendo nunzio in Colonia, in Varsavia ed in Vienna, e i cui " divisamenti furono felici quantunque volte si adottarono; ma

L. of C.

„ quando l'orgoglio, o l'ignoranza di certi ministri li rigettarono, se „ n' ebbe grave danno „.

Per le lettere si è fatta scelta d'uno storico, d'un poeta e d'un erudito. Quanto al primo " io non so, dice il sig. Lucchesini, se il „ marchese Mazzarosa sia stato dubbioso. Francesco Maria Fiorentini, „ principalmente per le memorie della contessa Matilde, il P. Barto- „ lommeo Beverini, per gli annali della patria nostra, Gio. Vincenzio „ Lucchesini per la storia *ab noviomagensi pace* potevano per breve tem- „ po contrastare con Castruccio Buonamici; ma questi dovea vincere „. Quindi lodata la dottrina del Fiorentini, ma ripreso lo stile; dato giusto plauso agli elegantissimi annali del Beverini, ma avvertito insieme che se l'argomento è caro pe' Lucchesi, " non è altrettanto pe' più, „ che bramano cose d'importanza più universale „; e detto che è grande il tema del Lucchesini ed elegante lo stile, ma che in questo è superato dal Buonamici, cui pure non manca la grandezza dell'argomento, soggiugne: " Quando io leggo il comentario *de rebus ad Ve-* „ *litras gestis*, o i libri *de bello italico*, parmi d'esser trasportato ai „ giorni estremi della romana repubblica. La purità della lingua, la „ dignità dello stile, la gravità delle sentenze, la chiarezza, l'ordine, „ l'evidenza delle narrazioni non possono essere maggiori . . . Tale è „ l'opinione mia intorno a questo immortale „; e vi si conforma quella di noi, che ci siamo qui trattenuti alcun poco, per averne veduta emergere una prova novella del savio giudicio del sig. marchese Lucchesini, e della sua ben regolata carità della patria.

" Fra i poeti non potea scegliersi che Giovanni Gnidiccioni. Quei „ sonetti sopra l'Italia, che nelle impressioni delle sue opere soglio- „ no esser primi, non si direbbe che nati fossero nel secolo decimo- „ sesto „.

Per la erudizione poi fu eletto Gio. Domenico Mansi chenico regolare della madre di Dio, e quindi arcivescovo di Lucca; l'immenso numero de' cui scritti tenterebbe a " credere, che null'altro avesse „ fatto in tutto il corso della sua vita. E pure non mancò mai a ve- „ run officio d'uomo di chiesa, principalmente nel tribunale della „ penitenza „.

La gloria delle belle arti lucchesi è sostenuta dai tre espressi nei ritratti che seguono, ciò sono Matteo Civitali per la scultura, Pietro Paolini per la pittura, Vincenzio Civitali per l'architettura. Matteo Civitali è nome grande per l'arte sua, non solo rispetto agli scultori lucchesi, ma sì anche considerato cogli altri celebri del suo tempo. " Poco lavorò il Civitali, e quanto fece è tutto in Lucca e in Geno- „ va (1), se forse non fosse sua una bella statua, di cui è felice pos-

(1) Nella superba collezione di sculture toscane di questa R. Galleria di Firenze esiste da due anni, e proveniente da Lucca, una figura marmorea scolpita in bassorilievo da Matteo Civitali nella proporzione di due terzi del vero, ed esprimente la *Fede*. È rappresentata in sembianza di vaga giovinetta, assisa

„ sessore il cavaliere Ranieri Pesciolini di Pisa, creduta di Donatello: „ ma il marchese Mazzarosa (2) ha qualche sospetto che possa essere „ del Civitali „.

Nella pittura fu preferito ad ogn' altro pittor Lucchese Pietro Paolini, che si formò al dir del Lanzi *una maniera di buon disegno, di gran macchia, e di tinte robustissime.* Cita il sig. march. Lucchesini alcuni bei quadri di esso che sono in patria, lodando in ispecial modo quello, " che all' altar maggiore della chiesa della ss. Trinità si con- „ serva tutto vago per modo, che solo esso basterebbe per rispondere „ al Baldinucci, il quale meno atto reputava il Paolini pel genere gra- „ zioso „. Opina che il Baldinucci non vedesse mai questo quadro.

Anche rispetto all' architettura fu fatta buona scelta, preferendosi Vincenzio Civitali, nipote di Matteo celebrato di sopra, a Domenico Martinelli, il quale, comecchè molto lodisi dal Milizia, ha però gusto borrominesco. " Fu sua sventura il nascere in tempi infelici per l'arte, „ chè in altra età col suo ingegno, ch' era grande, sarebbe salito ad „ alta fama „. Bell' opera del Civitali è la fabbrica, che fu già palazzo de' Guidiccioni, ed ora é l' archivio pubblico. Fattosi cenno dal march. Lucchesini della perizia di lui nell' architettura militare, narra egli succintamente un tratto memorabile di sua vita relativo a quest'arte ed alla patria, col quale finiremo noi il breve ragguaglio di questo libretto, che movendo da egregio fatto ha pur modo egregio ed importanza nella sua trattazione. " Era *il Civitali* ingegnere militare „ d'Alfonso d' Este duca di Ferrara, quando questo principe volle edi- „ ficare una fortezza nella Garfagnana, che poi nominossi Monte Al- „ fonso, e ne diede l' incarico al Civitali. Questi però scorgendo, che „ quella fortezza facevasi contro la patria ricusò d' ubbidire, ed amò „ meglio perdere l' impiego, che far cosa a lei dannosa. Sì fatti esempi „ non si possono mai ripetere a bastanza, e meritano gli elogi dei „ posteri fino all'età più remota „.

G. B. Zannoni.

su d' un sedile intagliato elegantemente a zampe di leone e addossato a una nicchia. È vestita modestamente di tunica e manto: e volgendo dolcemente la vita e la faccia, contempla, giunte e sollevate le mani dinanzi al petto, un calice con ostia che posa in alto sulla testa di un cherubino, situato alla destra del riguardante. È indicibile la grazia e la viva affettuosa espressione, onde è animata la figura tutta, massime nella testa. L' opera non è terminata, mancando di scuri in diverse parti e segnatamente in alcuni contorni della figura, nei capelli, nella divisione delle dita della mano; e il calice e il fondo della nicchia sono abbozzati. Nel piano presso l' angolo sinistro rispetto a chi riguarda sono incise in bel carattere romano queste quattro iniziali O. M. C. L. cioè *Opus Mathaei Civitali Lucensis.*

(2) Con molta accuratezza e buon criterio ha scritto di Matteo Civitali il sig. march. Mazzarosa negli atti della R. Accademia Lucchese. V. tomo 3 p. 321. e 371.

Opere di Raimondo Montecuccoli *corrette, accresciute e illustrate da* Giuseppe Grassi. *Milano, Silvestri* 1831, *t.* 2 *in* 12.°

È desiderabile e sperabile che di queste opere parli quanto prima nel nostro Giornale persona, che, avendo comuni col Montecuccoli la professione e gli studi, possa farlo degnamente. Noi qui ci limitiamo ad annunciarne questa ristampa opportunissima, fatta sull' edizione che il Grassi ne diede in Torino nel 1821, e ch' era veramente necessaria. Poichè né l' edizion di Colonia del 1704, nè la splendidissima data dal Foscolo in Milano nel 1807, qual per una, qual per altre ragioni, esposte dal Grassi distesamente, bastavano all'onor di quell'opere. E quando pure avesser bastato al loro onore, non bastavano certamente al bisogno del pubblico, s' è vero, come dice il Grassi medesimo, che quell' opere " furono e saranno sempre considerate non solamente come irrefragabili elementi dell' arte, ma come perpetuo esempio di stile militare ". Se non che l'edizione, di cui ora annunziam la ristampa, fu per noi insieme e fonte di viva soddisfazione e cagion segreta di dolore. Ch' essa, per le fatiche a cui obbligò il povero Grassi, diede (com' egli dice in una lettera ch' è ne' Cenni Biografici già dati intorno a lui nell' Antologia ed or riprodotti in questa ristampa) l' ultimo crollo alla sua salute. I quali cenni', dovuti ad un amico nostro, ci giova pur qui ricordare, per aggiugnervi una notizia, di cui un altro amico, statolo pure del Grassi, ci si fa mallevadore, che il Grassi, cioè, meditava da lungo tempo una storia della Lega Lombarda, e già avea raccolti per essa molti documenti, se ancor non avea cominciato a comporla. Auguriamo ch' essi cadano in mani così esperte come le mani di que' pietosi che han preso a compire il suo Dizionario Militare, trista causa esso pure dell' immatura sua fine, ma frutto troppo bello dello studio da lui posto nell' opere specialmente del Montecuccoli.

M.

La Mascheroniana *di* Vincenzo Monti *con gli ultimi due canti inediti e con note.* Capolago, *Tip. Elvetica* 1831 *in* 12.°

L' hanno fatta, mesi sono, al povero Foscolo, stampandogli quelle poesie quasi infantili, su cui non dovean cadere che gli occhi indulgenti di qualche amico. Ed ora han pur voluto farla al povero Monti, stampandogli i due ultimi canti della Mascheroniana, di cui certamente ei non volea che si vedessero se non i pochi versi sul monumento del Parini nella Villa Amalia, che avea ripuliti. Questi versi dagli editori sono stati posti nel luogo de' non ripuliti, che poi ci son dati in fine per variante. Se mai qualcuno avrà il tristo coraggio di ristampare gli ultimi due canti, lascierà, crediamo, i non ripuliti fra quelli che loro sono compagni, e porrà invece i ripuliti alla fine. Là,

infatti, non servon quasi che a spiacevole contrasto; qui posson servir forse ad utile confronto, e compensare alcun poco l'oltraggio fatto alla memoria del più splendido ingegno poetico de' nostri giorni. L'oltraggio, ben lo veggo, non fu nell'intenzione degli editori, i quali, per quel che apparisce dalla lor prefazione e dalle loro note, non professano nè arte poetica nè arte di scrivere. Quindi non s'avvidero che i due ultimi canti erano abbozzi affrettatissimi, de' quali il poeta, perch'era poeta e scrittor vero, appena avrebbe voluto conservare vestigio. Intanto, colla migliore o colla più innocente delle intenzioni, essi hanno fatto contro di lui quel che poteva far di peggio la malevolenza. Però non si meraviglino delle parole severe che può ad altri dettare il dolore o il timore. E dico il timore, poichè le indiscrezioni continue or di questi or di quegli editori ci fanno tremar di continuo per la riputazione degli scrittori più illustri.

M.

Sopra il pittore Luca Longhi *discorso del conte* Alessandro Cappi. *Ravenna, Roveri* 1832 *in* 8.°

Di Luca Longhi, principalissimo fra i dipintori onde onorasi Ravenna, il Vasari non disse che due parole di passo e anche un poco superbe nella Vita del Primaticcio; nè il Lanzi nella sua Storia Pittorice supplì al Vasari convenientemente. Vi ha supplito pocanzi, mosso insieme e da amor della patria e da amor del vero, il conte A. Cappi con pulitissimo discorso, dettato per l'ultima esposizione e distribuzion di premii nell'Accademia Ravennate di Belle Arti della quale è segretario, e stampato quindi in fronte ad una o sua o altrui notizia di quell'esposizione e distribuzione. E nel discorso ha pur promesso un'illustrazione compita dell'opere sì ad olio, sì a fresco, dell'artefice suo concittadino, con tavole disegnate e incise dagli alunni dell'Accademia già detta, la quale si mostra piena di nobile ardore, e, mentre coltiva le arti belle, chiama a se, per ciò che raccogliesi dalla notizia, le arti usuali, il cui accostarsi alle belle non può mai essere senza guadagno della comun civiltà.

M.

Le Conchiglie, poema di Angelo Maria Ricci *cavaliere del S. O. G.* Roma presso G. B. Marini 1830.

Siccome la parola è il risultamento immediato, e la genuina espressione della ragione umana, egli parmi essere indubitale, che, come i colori minerali scelti e scompartiti a dovere rappresentano all'occhio le forme fisiche dell'uomo, così essa significando col suo suono nell'orecchio i pensieri del parlante, e l'arte di legarli insieme e di scompartirli, sia il risultamento e la verace espressione delle sue forme morali, cioè delle diverse potenze o facoltà del suo spirito. Dietro

questo principio d'analogia considerando il grazioso e nobil poema del cav. A. M. Ricci sulle *Conchiglie*, mi sono persuaso, che in questo amabile e fecondo poeta, ornamento della fiorente italiana letteratura, sieno da considerarsi tre forme, o qualità lodevoli ben distinte, cioè uno studio attento e indefesso intorno alla natura delle cose, ch' ei vuol descrivere, e dei grandi ingegni, che l' hanno studiata prima di lui, e quindi una chiara e moltiplice dottrina, o corredo di positive cognizioni scientifiche, le quali poi una operosa fantasia collega, ed abbellisce per formare un tutto ben coordinato, che si chiama poema, come appunto un sagace architetto, trovato acconcio materiale per la fabrica d'un palazzo, ne immagina le forme parziali, e gli scompartimenti secondo l'uso e i bisogni, ai quali è destinato, il piano stabilendone e la pianta. E questo fa vedere la verità di quel principio Oraziano, che

Scribendi recte sapere est principium et fons.

Chi volesse una prova della prima qualità o merito dell'illustre autore, cioè del suo studio, o delle cognizioni acquisite da questo, e dell'osservazione sua particolare della natura, altro non deve fare, che leggere la breve sì ma dotta e sugosa prefazione all'indicato poema sulle *Conchiglie*. Quivi ognuno vedrà, che il sagace poeta si è fatto tesoro non solo delle osservazioni geognostiche di valentissimi fisici ragionatori, quali sono un Wiston, un Burnet, un Buffon (al nome dei quali mi sia lecito l'aggiunger quello dell'ultimamente rapito alla scienza geologica, l'illustre Breislak) ma ancora dei loro pensamenti, per risalire da quelle alle geogoniche, cioè per fondare un sistema tale, che dalla primigenia struttura della terra, e dalle modificazioni poi ricevute sia dall'azione del fuoco, sia da quella dell'acqua, ella sia passata successivamente alla superficie attuale, e stratificazione sottb di essa. Egli è certo difatti, che a diverse profondità si trovano strati, i quali sono decomposizioni di corpi marini, e fra questi le conchiglie, o i crostacei sono, come fu detto, i numismi o medaglie le più acconcie a determinare l'epoche, e la natura de' cambiamenti, o cataclismi accaduti sulla terra.

Sopra queste basi ha egli gettato i fondamenti del suo poema, e unita l'osservazione delle diverse specie delle conchiglie ai cambiamenti di sito, cui sono state soggette nei varii sconvolgimenti della terra, per ordinarle e metterle in azione nei diversi canti, o parti del suo poema, egli le ha tutte passate in rivista, e descritte con elegante e chiaro stile poetico, rinfrescando di quando in quando l'arida uniformità del soggetto con istoriche, o mitologiche, e sempre opportune relazioni alla loro natura, conformazione ec.

Acquistato con lo studio e con l'osservazione il necessario materiale delle cognizioni, si trattava di ordinarle in un così detto poema didascalico, e qui appunto è dove il cav. Ricci ha renduto un importantissimo servigio alla letteratura italiana. Perciocchè, come tra i filosofanti si disputa sulla costituzione politica delle nazioni civili, così

fra i critici e gli eruditi si disputa sul codice letterario. I romanticisti, presupponendo un genio o demone inspiratore, dicono, che il poeta deve abbandonarsi alle sue ispirazioni, e ridersi delle regole assegnate alle varie composizioni poetiche dai maestri dell' arte. I classicisti hanno un bel rispondere non avervi arte senza regole, e che può si disputarsi se la natura prevalga, o sia preferibile all' arte, ma non mai, che supposta un' arte questa possa andar priva di regole. Ma i primi insistono sul loro genio simile a quel Cavallo del Berni " che sbruffa, i crini squassa, e zappa, e pesta ,, o, per fare un paragone più classico, dicono bastare quella Divinità Ovidiana *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* E quindi ostinatamente escludono dai moderni poemi i simboli dell'antica mitologia, adducendo la plausibile ragione, che questi non si accordano con le nostre idee nè politiche, nè religiose, nè morali, e che perciò non sono, nè possono essere popolari. Si risponde a questi ragionatori, che nè un Monti, nè un Pindemonte, nè un Ricci hanno creduto o credono di scrivere i loro poemi per la istruzione o il diletto della plebe, ma sì per quelli, che formano la parte colta e letterata della nazione. Soggiungesi ancora, che quando il march. di Montrone compone delle leggende popolari, come il *Manfredi*, ed altre; oppure che quando il Ricci compone elegantissimi idillii, o altri poemetti, che non isdegna siano letti dal popolo inetto, si guarda bene dal ricorrere ad ornamenti o allusioni mitiche. I romanticisti insistono, ed escludendo il *simplex dumtaxat et unum* Oraziano, chiedono solo scienza, pensieri alti, e grandi sentimenti, che partono dal cuore ec. ec., e sostengono, che questi ultimi pregi non possono conciliarsi con la pastoia delle regole, e specialmente della prima fondamentale prescritta dal Venosino. Pertanto egli è da sperarsi, che dopo aver letto il poema delle *Conchiglie* non sosterranno più, almeno con tanto calore di parte, questa loro opinione o sentenza. Perciocchè vedranno il buono romantico egregiamente consociarsi al classico. Ammireranno cioè nel poema in sei canti del cav. Ricci un compiuto trattato scientifico di quel ramo di storia naturale, che si chiama conchiliologia, esposto con tutte le regole del poema, cioè le conchiglie esattamente descritte, e poste in azione relativa, semplice ed unico fatto adombrato sì con termini mitologici quanto alle potenze della natura, che lo ha eseguito nel giro dei secoli. Ma parmi certo, che un professore di storia naturale possa schierare in un gabinetto, o naturali, o dipinte tutte le stirpi e gl' individui delle conchiglie univalve, bivalve, polivalve ec., e poi preso a leggere ai suoi scolari il poema stesso accompagnare la sua lettura con la ispezione dei pezzi respettivi, chiosando e dilucidando il testo poetico, com' ei farebbe d' un trattato del Poli o di qualunque altro. Apra egli difatto il poema a caso, e se getta l'occhio sulla pag. 18 legga verso la metà della colonna, se si trova a mostrare la forma di quelle conchiglie univalve, che si chiamano lumache marine. Ecco i bei versi che incontrerà:

. . . . . E qui la bella Glauce
Ben ricco di color, come di stirpi
In tripla fila ec. ec. ec.

E questa sarà una ben più dilettevole, ed egualmente istruttiva lezione sopra questi marini individui, quanto la seguente: " *Le lumache univalve* si dividono in tre varietà ec. ec. ec. „ (nota 10 pag. 29). In tal guisa parmi felicemente collegato il *romanticismo* col *classicismo*, cioè l'istruzione, e il diletto con le severe regole dell'arte. Vuolsi combinare in poesia con l'istruzione delle scienze e della storia i più teneri e casti sentimenti del cuore? Qui si vede, come il poeta romantico giunto alle conchiglie, che hanno la forma di lampada funeraria, e trasportato dall'imaginazione ai coniugali costumi americani, e scosso da un malinconico muovimento del suo cuore, si rammenta flebilmente la desideratissima sua compagna, che tutti meritamente ne possedeva gli affetti; e siate o dell'una o dell'altra opinione, converrete con me, che il grazioso e venusto poeta de' fiori abbia qui superato sè stesso, perchè ha trattato con la medesima scienza e valor poetico un più difficile e spinoso argomento, e dico così, perchè sì fatti ingegni non possono esser superati da altri che da sè stessi.

Nè io ignoro avervi taluni, i quali notano nelle moltiplici e varie produzioni poetiche del cav. Ricci un non so che di ricercato nella qualità de' colori meropici, e si chiami *peregrino* o *leccato*, o in qualunque modo ammanierato. Io non lo veggo almeno molto sensibilmente nelle altre sue poesie, e specialmente ne' suoi elegantissimi idillii; ma siavi pure. Io sosterrei, che al poema delle *Conchiglie* l'ammanieramento, se ci si scorge, è necessario, perchè appunto si scorge in queste macchine animali, sempre per altro regolato da una sapientissima intelligenza; e quando la debole intelligenza dell'uomo tentasse o avesse tentato di seguitar da lontanissimo il suo prototipo nella descrizione delle forme, colori ec. ec. di queste creature, ella sarebbe da lodarsi in proporzione del più o meno felice adombramento.

Checchè sia di ciò, gli amatori della letteratura, e i letterati stessi italiani si rallegreranno senza dubbio col cav. Ricci, che dopo avere arricchiti i loro tesori comuni con tante, e sì varie produzioni del suo ingegno, abbia aggiunto ancor questa, che per la difficoltà dell'argomento felicemente superata eguaglia, se non sorpassa le altre molte, e può ben dirsi uno di que' rari ingegni, che dopo il Monti e il Pindemonte fioriscono nell'alta e bassa Italia.

URBANO LAMPREDI.

Museo Etrusco Chiusino dai suoi possessori pubblicato, con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani, e con brevi esposizioni del Cav. Francesco Inghirami. *Fascicoli VII e VIII.* Poligrafia Fiesolana 1831.

In questa raccolta importante accrescon pregio alle incisioni fedeli le notizie esposte dal ch. sig. prof. Valeriani intorno alla storia degli Etruschi, corredate di alcune congetture le quali par s'accostino a quelle del principe di Canino; accrescon pregio le brevi esposizioni del sig. cav. Inghirami, tutte ingegnose, non tutte però forse tali da appagare i varissimi gusti degli eruditi; disgrazia della scienza, fondata ancora sopra basi incertissime, perchè mancante d'una gran serie di fatti filosoficamente vale a dire imparzialmente ordinati. Ingegnosa per lo meno ci parve la spiegazione delle tavole LXXIII, LXXX, LXI, LXIII; singolare la tavola LXXVI, rappresentante un vaso sepolcrale in forma di gamba; e notabili la LXXV, LXXXII, LXII, per la storia dell'epoche varie dell'arte etrusca. I possessori di questo prezioso museo si rendono benemeriti della scienza somministrandole que' documenti senza i quali i sistemi degli archeologi non saranno che ipotesi vane; e noi vorremmo che l'esempio loro fosse anch'in altre parti e in altre cose seguito, cioè che i possessori di monumenti greci, etruschi, romani, dell'evo medio, i possessori di storici o scientifici manoscritti, o d'altra cosa qualsiasi degna della pubblica luce, s'unissero, come questi chiusini fanno, per regalarne la patria comune, per farle meglio conoscere nelle sue antiche glorie e ricchezze i suoi presenti diritti e doveri.

X.

Articolo del Tiroler Böthe *intorno al nuovo Saggio sull'origine delle idee, e Lettera di Antonio Rosmini Serbati a* D. Pietro Orsi *sopra il detto articolo.* Rovereto Stamp. Marchesani 1832 pag. 38.

Il nominato giornale nell'atto di lodare l'opera dell'ab. Rosmini gli rimproverava di aver distinta la facoltà del percepire le cose particolari da quella di percepire gli universali; la qual sua dottrina nella annunziata lettera illustra l'autore: e noi avrem luogo di meglio esporre altrove siffatta dottrina che può sul principio parere strana, ma che, meditata, acquista una bella e salutare evidenza. Qui noteremo soltanto che il pregiudizio contrario dipende in gran parte dal far le umane facoltà così separate, staccate, strappate (se è lecito dire) l'una dall'altra, che quando si parla di facoltà distinte, molti intendono enti inchiusi negli enti e separati da quelli, intendono una contradizione ne' termini. Secondo il nostro autore, le umane facoltà non sono che elementi necessarii a costituire quel giudizio, nella cui possibilità l'intelligenza è riposta.

Da una proposizione dello scrittore tedesco, il quale affermò dovere ogni filosofo crearsi un linguaggio suo proprio, piglia occasione l'autore a raccomandare ai filosofi la chiarezza, e lo fa con parole che giova qui riportare.

" Il vezzo che hanno preso i filosofi tedeschi di voler ciascuno riformare il linguaggio della filosofia, è, a non dubitarsene, la principale cagione di quella tanta oscurità che dai loro stessi nazionali è riconosciuta e confessata. Dovremo adunque nella nostra propria terra per essere filosofi, farci barbari e forestieri? In questo dividerci dal comune modo di favellare, e farci una lingua o anzi un gergo da sè, più errori, o anche segreti suggerimenti delle nostre passioni ci covano. Primieramente un errore, un suggerimento, per dirlo aperto, del nostro orgoglio è quello che ci mette in cuore la lusinga di doverci sollevar noi tanto colle nostre speculazioni al di sopra della linea comune degli altri uomini, da potere, anzi essere in necessità di rinunziare alla comune favella, e per ciò medesimo alle comuni idee, e crearci una cotal lingua diversa da noi medesimi, fatti simili agli dei d'Omero che chiamavano le cose con nomi diversi da quelli con cui le chiamavano gli uomini. Eh! non v'ha questa sì grande differenza da uomo a uomo se la nostra vanità non ce la pone, che l'un uomo sia una divinità all'altro: ed è proverbio italiano e bello quello che dice che *tanto sa altri quant' altri.*

" Riflettete ancora che le idee che ciascuno di noi ha ricevuto per tradizione dalla società umana in cui è nato e fu educato, col mezzo della comune favella, e con essa stanno individuamente congiunte, sono quelle colle quali, come con istrumenti, ciascuno di noi pensa; sono la materia oltre alla quale i pensieri nostri finalmente non escono; e quindi sono tutto il fondo della filosofia. Sicchè le grandi e fondamentali verità, il filosofo non fa che analizzarle e trarle in maggior lume: ma esse non compariscono già al mondo la prima volta ne' libri de' filosofi; sibbene stanno depositate nelle tradizioni e nelle lingue, e i filosofi le prendono dal tesoro comune: e sfido qualsiasi de' filosofi tanto tedeschi quanto italiani o d'altra nazione, a indicarmi d'aver egli fatta comparire ne' suoi libri una sola verità fondamentale veramente nuova e incognita prima di lui..... E voi ben sapete ch'io non ispingo però questa dottrina in quell'eccesso nel quale la spinsero alcuni recenti filosofi francesi, ma che solamente io sostengo che tanto di verità noi dobbiamo ricevere dalla società, o, più in generale parlando, da un maestro al di fuori di noi, per poter filosofare, quanto di lingua per poter favellare. "

K. X. Y.

Due novelle ed una lettera critica intorno l'arte del novellare. Napoli 1831.

È egli questo tempo da novellare? Faccia ognuno quel che più vuole. Ma non sarebbe questo il modo più acconcio di provvedere ai grandi interessi della italiana letteratura. I quali debbono essere i primi nella mente dei veri cittadini della repubblica del pensiero; nè si potrebbero trascurare per gli altri o più apparenti che sostanziali; o di minima e passeggera importanza. La mano delle Muse, dopo avere accordato quella cetra che simboleggia l'ordine delle sfere, si compiace nel tessere quelle ghirlande che fanno più bella la voluttà fra i calici del convito: e le più care e delicate produzioni della natura presuppongono la concordia e il sistema di quelle forze maravigliose ed eterne, che governano i destini dell' esistenza. E la letteratura vuole avere i suoi fiori, ma questi debbono apparire nell'ordine, e spirare un'aura della comune felicità degli studii, quasi annunziando con un sorriso la feconda generosità dei principii e la splendida sapienza della nazione. Qual piacere non sarebbe mai per un uomo se nell' odore soavissimo di una rosa potesse sentire la forza e quasi la vita dell' universo?

Il signor M. Baldachini offre due sue *novelle*: l' amico suo signor V. Palermo, una sua *lettera* o discorso *sull' arte del novellare*. Que' due autori hanno posto il loro studio nel dettare con purgatezza di lingua, e con semplice eleganza di modi le loro scritture. Le novelle sono istoriche, e di soggetto italiano (*Angelica Montanini*, e *Placidia Galla*): le vicende istoriche, e l' indole propria dell' arte del novellare, e il luogo che dee occupare nell' ordine universale delle opere letterarie, sono le cose discorse dal signor Palermo nella sua lettera. Il novellare del signor Baldachini ha la piana semplicità, e quella naturale bontà d' ingegno che mostrano il seghare dell' antica arte italiana: una maggior forza di sentimento, un' analisi o una osservazione più delicata dell' umano pensiero, una facoltà d' invenzione più larga, e una più svariata pittura della vita avrebbero adornato di nuovi o migliori pregi que' suoi racconti. *Angelica Montanini*, novella tratta dalle istorie di Siena, è componimento più degno di questo titolo: ma *Placidia Galla* o volea lasciarsi da banda, o dovea essere qualche cosa di più virilmente pensato, e vivamente raccontato. Quella troppo celebre principessa non è qui la vedova di Atanasio e di Costanzo, e la sorella amata dell' imperatore con amor piucchè fraterno; non è la madre di Valentiniano che fugge per questi svergognati intrighi dalla corte di Ravenna a quella di Costantinopoli, non è l' ambiziosa sovrana che non rispetta la fedeltà, che provoca anzi le magnanime ire di Bonifazio, e fa perdere all'impero d'occidente la provincia dell'Affrica: ella è una imperiale fanciulla, sul fiore degli anni e della bellezza, che finquì non ha potuto intendere nè manifestare pienamente se stessa sotto i colpi della sventura, o fra le tempeste sociali, che comincia ora il dramma

della sua vita, e ci apparisce per la prima volta sul teatro del mondo. Ma quando? quando Alarico è alle porte di Roma: quando la città eterna, piena già delle spoglie, poi ricettacolo di tutti i vizi del mondo; per essere calpestata dalla insolenza dei barbari, quando di due mondi contrarii l' uno è per patire l' estrema rovina de'suoi templi, e d'ogni altro monumento della sua antica grandezza, l' altro è per trionfare ampiamente su quella distrazione di cose, impadronirsi del genio di Roma, e rinnuovarne le fortune con una trasformazione di sua esistenza! E la spada dei Goti, stromento della Provvidenza, o della politica dei cristiani, si frappone a questi due mondi quasi per dividerli affatto lasciando il primo nel silenzio e fra le tenebre del passato; mostrando all' altro l' aperta carriera dell' avvenire! Chi può pensare agli amori di Placidia a fronte di questa solenne e terribile consumazione di sorti umane? Come i pregi del signor Baldacchini sono principalmente quelli di una schietta e tranquilla e nobile maniera di raccontare; così nel discorso del signor Palermo voi trovate una coltura di spirito, che non è ancò libera dalle abitudini della scuola, ma che si manifesta con una moderazione di giudizio, ch' è convenevole ornamento della età giovenile dello scrittore.

X. X.

Reminiscenze di Carlo Bizzoni *LL. D. Londra*, 1830. 18.°

Se il narrare le proprie disavventure riesce gran parte di sollievo a colui che l' ebbe a tollerare, e l' udirle è dolce ad un cuore compassionevole; ben altri grandi e generosi perturbamenti destansi nell' animo se tu sveli quella cagione, la quale provocò l' ira della fortuna.

Lungi dalla diletta patria e dubbioso se mai più gli sarà dato riporvi piede, narrasi in questo libro dal suo autore le patite vicissitudini, congiuntamente a quelle di molti compagni d' infortunio, ond' ei videsi troncare in mezzo le meglio concette speranze, e sparger d'amaro i più floridi giorni della giovinezza.

Partenza da Genova. — " Io mi stava seduto in poppa il guardo disteso su quella maestosa città, su que'palagi marmorei, che percossi dai raggi del sole meridiano, vedeansi scintillare di maraviglioso splendore. Pareva che il Cielo volesse concederci ultimo dono funesto, la vista della terra nativa nella sua più luminosa pompa onde stamparne in noi più viva la memoria e più acerbo il dolore d'averla perduta. Ma quando vidi l' ancora svelta, quando vidi che la nave si moveva, che fiero affanno fu allora il mio! Levai gli occhi molli di pianto su quella terra adorata, e portai intorno lo sguardo, onde conceder a me stesso l' estremo conforto di vagheggiarla. Addio dunque, terra diletta, amatissimo albergo d'ogni a me più cara cosa, ove le prime aure di vita respirai, ove sperava chiudere i giorni in pace. Addio, patria adorata, oggetto dolcissimo d' ogni mia più bella speranza. " — Succede alla partenza la de-

scrizione della tempesta. Erasi l'autore per giovanil vaghezza lasciato sfuggir parole di bocca, per le quali chiaro si vedeva che avrebbe desiderato godere di quel sublime spettacolo; ma ebbe a pentirsene come tal altri, che piena la mente di Omero e di Virgilio veleggiando per l'Jonio non potea figurarsi veraci i travagli di Enea e i lunghi errori di Ulisse. Ricomposto il turbato elemento, dopo otto giorni di navigazione, ecco comparire agli sguardi dei raminghi i lidi della Catalogna e la bella città di Barcellona. (1) L'aspetto di quell'aere beato, le delizie del suolo, e l'ubertà, il linguaggio diverso dal castigliano, gli usi, i costumi, i pregiudizj, la prodezza, la cortesia dei cittadini, il brio delle femmine; tutto è ritratto con ischiettezza e certa soavità che t'alletta, e già vedendo in riposate parti più di trecento infelici tuoi fratelli ti senti riporre in calma il travagliato spirito. Ma il contagio si manifesta nella vicina marittima borgata di Barcellonetta, e per incuria de'magistrati assale anche quella nobile città. I più agiati, e i men generosi abitanti fuggono; i più poveri per necessità, e i più animosi e magnanimi restano per fervoroso zelo di patria. In breve la città è guasta dal fatal morbo, e non pochi di quelli Italiani, che ivi aveano preso stanza, privi di soccorso muojono miseramente. La pittura di un tal flagello, da Tucidide fino ai dì nostri, è stato sempre un campo fecondo di eloquenza.

" Era sul declinar di settembre in quella stagione che il sole vibra ancora sotto il cielo di Catalogna cocentissimi i suoi raggi: un ardore assai diffuso per l'aere, il quale appariva costantemente ingombrato da una nebbietta rossiccia che rendeva l'alito sommamente affannoso. Non soffio di vento spirava, non una goccia di pioggia cadeva che la bollente terra raffreddasse. Le foglie degli alberi, l'erbe dei prati, ogni maniera di vegetazione vedevasi intorno a Barcellona languire. Più per l'aria non si vedeva augello, quasi avessero in orrore quel cielo contaminato. Fosca, immobile era l'atmosfera e parea vampa di fuoco... Cominciarono i morti a salire al numero di trenta, di quaranta, di cinquanta al giorno; poi ad un tratto a cento, a dugento, a quattrocento, e più non era certezza nel numero che si pubblicava. Allo spettacolo di tanta strage, tale spavento entrò negli animi che ognun credeva esser giunto all'ultim'ora. E come, quando ogni umana speranza è perduta, sogliono gli uomini rifuggire a religione, abbandonati tutti i lavori, le case, le botteghe chiuse, niuna cura delle cose terrene più si pigliando, sempre la mente occupata del pensier della morte imminente, inevitabile, tutti in preghiere ed in altre divozioni si stavano. Esposto in tutte le chiese il Sagramento, torchi accesi innanzi ai simulacri dei Santi, processioni per la città, in cui venerande donne in squallide vesti avvolte, movendo a piedi nudi cercavano impietosire il cielo alle miserie di quelle desolate genti. Là qual cosa, mentre infondeva un raggio di speranza ed era di conforto

(1) V. Antol. N.° 29, p. 49.

alle menti travagliate, fatale riesciva alla salute, perchè moltiplicandosi per quel contatto gl' infermi veniva a crescere la mortalità! . . . Intanto la condizione di Barcellona era quale si può immaginare, nè più compassionevole, nè più spaventosa. All' entrare per la porta S. Antonio il primo spettacolo che ti colpiva era una catasta di trecento o quattro cento bare; perocchè a tanto era giunta la ferocia del male e la mortalità, che i carri non bastavano a traspostar cadaveri direttamente al cimitero, e s' era costrutto fuor delle mura sull' un dei lati della mentovata porta un recinto di tavole ove a piene carra recavansi i morti come a deposito . . . E procedendo null' altro che carri di morti scontravi, il gemere delle cui ruote era il solo suono che rompesse il ferale silenzio di quella spaventosa solitudine; e se squillo ti percuoteva le orecchie, era la campanella che annunziava i passi di un sacerdote che portava il viatico. Ben tosto questo suono ti assaliva d' ogni lato e mestissimo ti scendeva al cuore „. . . .

" Coloro che restarono nella Barcellonetta, ed erano i più, si viddero ben presto assaliti da ogni lato dagli spaventosi effetti della pestilenza, che ogni dì cresceva in vigore e la strage raddoppiava. Reclamaron essi più volte a fine di esser posti nella stessa condizione de' Barcellonesi (di potere uscire alla campagna e respirare aria più pura) ma invano; onde entrati un giorno in disperazione, prese le armi assaltarono i militi che formavano il cordone, cercando a forza trapassarlo: ma dopo ostinato conflitto furono respinti con lagrimevol perdita di cinque morti e sette feriti. Onde, deposta ogni speranza di uscire, alla acerbezza della loro sorte si rassegnarono. Ora essendo in breve quasi tutti gli abitatori di quel subborgo venuti a morte, accadde, che moltissimi fanciulli e bambini di latte rimasero in totale abbandono, e sarebbero periti inevitabilmente senza il generoso soccorso di due frati. Animati da uno spirito di carità entraron essi nella Barcellonetta appunto quando la pestilenza infieriva, e percorrendo le case ad una ad una, raccolsero quei derelitti, alimentaronli, i bambini col latte di capre che avevano fatte colà venire, e non rallentando mai lo zelo e la pietosa sollecitudine, dicesi che campassero più di cento di quelle misere creature. „

Chiudesi il libro con ragionare della guerra che per interne macchinazioni allora scoppiò. Era lungo tempo che i rifuggiti Italiani desideravano un' occasione onde mostrare per qualche fatto la gratitudine che serbavano per la cortese ospitalità. Chiesero di combattere; e messi a pubblico stipendio suggellarono col sangue in più incontri quel loro magnanimo e sincero zelo onde ne raccolsero ricambio di gloria e di benevolenza.

L. C.

Grammatica teorico-pratica della Lingua Italiana del sacerdote Diego Cali *ec.* 8.° Vol. 1.° Palermo 1830.

Grammatica elementare della Lingua Italiana di Stefano Franscini *Ticinese. Parte prima.* Lugano 1831 in 8.°

Nelle cose di lingua vuolsi più consultare la ragione che l'uso. Questa sembra la base sopra cui il sig. Diego Cali ha fondato il suo sistema d'insegnamento, onde è bello osservare com' egli proceda per rigor di analisi escludendo tutto quel tristo apparato di regole ora vaghe, ora bizzarre e sovente assurde, che ingombrano la maggior parte delle grammatiche ed offuscano la mente dei giovanetti.

Esposti con evidenza e precisione, condotti con sano raziocinio, fortificati dall'autorità degli esempi, racchiudonsi quei precetti in tante lezioni; quindi egli bellamente accingesi ad accomodarli per via di dialogo alla capacità dei fanciulli.

Il sig. Franscini poi ha tenuto una via opposta esponendo regole chiare e dedotte sì, ma riserbando alla seconda parte del suo libro lo sviluppo delle nozioni astratte e metafisiche per venire in soccorso dei giovanetti più adulti.

Ora a quale de' due metodi abbiasi a dare la preferenza è tal giudizio che noi non sapremmo proferire, dipendendo da condizioni che debbonsi verificare negli alunni: ma è però indubitato che l'opera del sig. Cali per un procedere più filosofico otterrà più facilmente buona accoglienza dai dotti.

Permettaci però l'egregio autore di notare che talora il suo dire si allontana troppo da quel candore di stile che abbella ogni buona scrittura, il quale, se non sempre è abbastanza curato nelle opere consacrate alle severe discipline, è però condizione indispensabile in un libro grammaticale destinato ad essere la guida e lo specchio della gioventù.

L. C.

Del miglior sistema di costruzione de' porti progettato dal sig. Giuliano de Fazio, *disanima di D. C. pubblicata in Napoli nel* 1831.

L'Antologia nel XXXIX, B. p. 153 ha dato onorevole notizia dell'opera del de Fazio.

Amanti come siamo della libera discussione, richiamiamo adesso appena ci è pervenuta, l'attenzione del pubblico sopra questa disamina.

Dall'urto delle opinioni, anche nelle materie di arte, più facilmente si fa strada la verità: noi vorremmo però (nè in fatto di scienze ci pare di chieder troppo) una polemica senza passione, o che rivestisse almeno gli esterni caratteri dell'imparzialità. Anche sotto questo aspetto, indipendentemente dal nostro dissenso sul fondo della quistione, non

sapremmo approvare le forme della disamina. Non però vogliamo seguirne l'autore nella sua lunga argomentazione, in cui ci è sembrato vedere maggiore sfoggio di erudizione che di vera critica, maggior prevenzione che pacatezza di animo, maggior acrimonia finalmente, per aprirr tutto il nostro pensiero, che non comporti la schietta ricerca del vero. E questa eccessiva vivacità di modi comparisce tanto più inopportuna, che, se dobbiamo credere ad anteriori pubblicazioni, già la lite sarebbe deferita al tribunale competente ed inappellabile dell'esperienza.

In buona fede il merito delle quistione è ridotto ai termini seguenti. *Se coi moli non continuati o a traforo, armati superiormente e sino alla conveniente profondità sotto la superficie del mare, colle panconate descritte dal de Fazio, possa ottenersi nel porto la quiete desiderabile.*

Ora i lavori ordinati nel regno non tarderanno molto a porre un termine ai dubbi: e, nell'espettativa dell'esito, il partito migliore è di por tregua alle dispute, onde riacquistare intanto la tranquillità di animo che può disporre a veder rettamente, se gli effetti pratici avranno corrisposte alle preconcepite speranze.

ω.

Biblioteca Enciclopedica Italiana, Raccolta di scrittori politici italiani. Milano 1830, presso N. Bettoni e C. Un volume in 8.° grande di pag. 624.

(Art. estratto dagli *Annali universali di Statistica*, fasc. di Novembre e Dicembre 1831.)

Il volume che annunziamo è il sesto della celebre Biblioteca Enciclopedica Italiana, che si va da tre anni pubblicando in Milano. Essa è un vero dono fatto alla grave letteratura, ed è in pari tempo un vero monumento eretto all'italica tipografia. In questa edizione elegante ed economica raccolgonsi in pochi volumi tutte le opere classiche d'ogni genere che vanti l'Italia: è stampata in grandi pagine in ottavo, a due colonne, ed in caratteri minuti ma chiarissimi. L'edizione è sempre corretta, e i dotti, che attendono alla raccolta, riveggono i testi, vi appongono note, migliorano in somma, per ogni lato la ristampa delle vecchie edizioni (1).

(1) Ognuno di questi volumi comprende la materia di 12 tomi in 8.° Questa Biblioteca è già pervenuta al suo quindicesimo volume, che contiene le opere dei seguenti storici italiani: *Machiavelli*, le Storie; *Jacopo Nardi*, Vita del Giacomini; *Camillo Porzio*, la Congiura dei Baroni di Napoli; *Bernardo Davanzati*, lo Scisma d'Inghilterra; *Francesco Capecelatro*, Storia di Napoli; *Paolo Sarpi*, Storia degli Uscochi. Questi quindici volumi contengono la materia che verrebbe compresa in 180 tomi in 8.°

Sinora questa collezione è proceduta con molto giudizio: ogni volume è preceduto da introduzioni magistralmente scritte da quello splendido ingegno di Achille Mauri, che nella giovane sua età ha già tutta la grave posatezza, e l'acuta penetrazione di un uomo maturo di sperienza e di studi. Noi riferiremo qui uno squarcio della prefazione da lui stesa alla raccolta degli scrittori politici italiani, ove dà ragione d'ogni opera trascelta.

" La prima opera, che pubblichiamo, è il *Trattato del Reggimento degli Stati di Frate Girolamo Savonarola*, che vede ora per la terza volta la luce, ridotto a miglior lezione, e coll'ortografia secondo l'uso più comune. A tutti è nota la gran parte ch'ebbe questo uomo famoso nelle vicende di Firenze, nè v'ha chi non sappia quanta fosse la fortezza dell'animo di lui, quanto l'acume della mente, quanta la potenza della parola. Lui fortunato, se pari avesse avuto la prudenza all'energia, o a dir meglio se fosse vissuto in tempi di viver civile più riposato e più lieto! Se non che, ove avesse a Frate Girolamo arriso un secolo migliore, egli forse non avrebbe levato nessun grido di sè, e il suo nome sarebbe passato come quello di mille altri oscuri cenobiti, ristretto fra le mura di un convento, o al più fra quelle di una città. Pur troppo è vero, che sono gli eventi che fanno gli uomini; e quella forza irresistibile, in cui piace all'uom pio di vedere l'azione di una mente suprema, quella quasi arcana potenza degli avvenimenti, che i volonterosi conduce e i ripugnanti strascina, più evidente si mostra nell'età delle agitazioni civili, e de' grandi innovamenti sociali, come fu quella del Savonarola. Ma non è impresa da tentarsi in queste pagine, quella di recare sentenza su un personaggio di sì gran nome, così diversamente giudicato da' contemporanei e da' posteri, che visse una vita cotanto agitata, e la chiuse con una morte tanto gloriosa a giudizio d'un partito, tanto vituperevole a giudizio d'un altro. Della sapienza politica, sparsa in questo Trattato del Reggimento degli stati, noi non diremo gran cosa: ella non è certo tale da garbar molto ai pensatori de' nostri dì, ma per que' tempi, in cui l'opera fu scritta, è degna di seria considerazione. Non è sicuramente quella sapienza, che cercherebbe un lettore dello *Spirito delle Leggi*; ma essa è tale da trovar grazia presso un ammiratore della *Politica cavata dalla Sacra Scrittura* di Bossuet, fatta la debita differenza tra il Frate del secolo XV, ammaestratore di repubbliche, e il gran Vescovo del secolo XVII, educatore d'un Delfino di Francia. Al Trattato aggiungiamo il *Discorso* detto dal Savonarola medesimo a Carlo VIII, quando fu spedito oratore dei Fiorentini a questo re, che minacciava di volersi far signore della loro città. Frate Girolamo, considerato come scrittore, non è certamente da porsi fra i più puri e castigati del secolo in cui visse. Talvolta v'ha nel suo stile qualche esagerazione rettorica, ma d'ordinario il calor che lo investe, e che gli deriva da un forte sentimento delle cose che espone, rende molto piacente la lettura delle sue opere.

" Seguono ai surriferiti opuscoli del Savonarola il *Discorso di Francesco Guicciardini a Papa Clemente VII*, dopo l' assedio di Firenze del 1530, e i suoi *Avvertimenti Civili*, fatti già stampare da Jacopo Corbinelli in Parigi, e più volte ripubblicati in Italia; avvertimenti di molto rilievo, e non indegni del profondo scrittore delle storie del suo tempo. Noi crediamo però necessario l' avvisare i lettori, che fra questi avvertimenti ve ne ha taluni, che, se per un lato rivelano l' acume del filosofo, dimostrano pure per l' altro, che quel grand' uomo non fu abbastanza virtuoso, perchè non credè nella virtù degli altri, e sebbene lodi talvolta la virtù, per lo stesso motivo consiglia agli uomini d' essere spettatori indifferenti, se vogliono essere felici. Foss' egli piaciuto a Dio che queste massime obbrobriose fossero rimaste ne' libri senza essere praticate! Ma pur troppo lo furono, come il chiarisce l' *Apologia di Lorenzino di Pier Francesco de' Medici*, opera rara che sparge una gran luce su un delitto famoso di quell' età così feconda di delitti, e che noi abbiamo voluto inserir qui a dimostrazione del come venissero applicate le dottrine allora correnti in fatto di politica moralità.

" Succedono a queste diverse scritture, le *Opere di Donato Giannotti*, cittadino fiorentino, di grand' animo e d' intemerata riputazione, che va per consentimento universale fra gli scrittori più chiari di politica, e più benemeriti della nostra lingua. Nato in umile condizione, ma fornito d' un ingegno rivolto all' acquisto di ogni genere di discipline, dopo aver dati varj saggi di sapere nelle lettere, divenne il Giannotti famoso nella politica e nella trattazione dei pubblici affari, in patria coll' esercizio di grave magistratura; nell' esiglio colla penna. Gran copia di dottrina e sagacia molta d' osservazioni, accompagnate a certo schietto candore, trovasi nel libro *della Repubblica Veneta*, che fu impresso la prima volta in Venezia nel 1540. Esso doveva constare di tre dialoghi, come dice il proemio; ma pare che a Donato mancasse il tempo e la volontà di condurre a fine il secondo ed il terzo. Forse, anche molte cose, che aveva disegnato da inserirsi in quelli, ebbero luogo ne' libri *della Repubblica Fiorentina*; *nel Discorso al Capponi sopra i modi di riordinare la Repubblica Fiorentina*, e nell' altro *sopra il riordinare la Repubblica di Siena*. In tutte queste opere mostrasi il Giannotti lodator parco, ed imparzial censore; e ben di rado trovasi in lui un alunno del Macchiavelli; sicchè diresti che fra l' uno e l'altro scrittore interceda la distanza di più secoli: circostanza singolare che torna a tutt' onore della bontà d' animo di questo generoso cittadino. Ci è grave di non poterci fermare a dire distesamente de' pregi molti, che e per la sostanza, e per lo stile rendono esemplari le opere del Giannotti. Questo solo accenniamo, che pochissime scritture danno meglio delle indicate qui sopra una chiara e precisa idea del reggimento civile e politico delle famose repubbliche di Firenze e di Venezia; e poche uguagliano in eleganza e in vigore di stile *la Vita del Savorgnano*, *la Lettera al Varchi sulle azioni del Ferruccio*, *e la Vita di Nicolò Capponi*.

„ Alle opere del Giannotti facciamo succedere i *Discorsi di Nicolò Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*, che sono l' opera politica più celebrata di questo grande scrittore. Rispetto ad essa noi ci ristringeremo a notare con Federigo di Schlegel, che il Segretario fiorentino, commentando Tito Livio, non solamente scrive come un antico vissuto in un' età pagana, ma pensa eziandio in tal modo, e nel senso più esclusivo e più severo. Or siccome la potenza dell' antica Roma non era propriamente fondata se non su la forza e sull' astuzia, in guisa che la giustizia vi appariva soltanto come cosa secondaria e quasi soverchia; così la forza e l' astuzia sono le uniche molle nella politica del Machiavelli (a). Noi non diremo dello stile di questo celebrato scrittore. Tutti sanno ch' egli fu il primo, almeno per l' universalità de' lettori, ad imprimere nella prosa italiana tutto il vigore e tutta la forza di cui essa è capace, nè v' ha chi non ammiri nella sua dizione lucida, maschia, precisa un esemplare dello stile più acconcio alla trattazione d' ogni grave argomento.

„ Segue il *Trattato delle Mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco*, napoletano, opera di molto nome, che venne per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1629. Benchè il carattere dell' argomento trattato in questo libro fosse tale, che permettesse al più severo intelletto di spiegare gran lusso d' erudizione, pure il Sammarco amò piuttosto disporre con temperata scienza l' altrui giudizio a riflettere, che frastornarlo ed opprimerlo con importuna loquacità. Pochi certo lo avanzarono nell' uso degno ed autorevole dei fatti somministrati dalla storia, che sono però da lui piuttosto accennati che dichiarati, onde si direbbe talvolta, ch' egli sdegni la cura di connetterli per non romper l' ordine de' propri pensieri. Ma ciò che rende le sue civili speculazioni più rispettabili, è il sentimento che guidalo d' un' incorrotta moralità. Egli è pur dolce veder questo nobile scrittore continuamente aggirarsi per argomenti di confusione e di scandalo, ma sempre curar l' ordine, raccomandare il riposo, adoperarsi a mostrare i pericoli, che ponno venire dalle tristi passioni alla pace de' popoli e degli stati. Quindi lo stile, che d' ordinario è conciso e placido, alcuna volta s' infiamma di nobil ira, e s' abbandona al fremito della virtù.

„ All' opera del Sammarco abbiamo aggiunto un *discorso di Lionardo Salviati*, fiorentino, in cui si ricerca onde avvenne, che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendo perduta questa, non potè mai riacquistarla. Qual relazione lo unisca all' opera del Sammarco, lo mostra l' opera stessa, la quale in-

(a) Quest' opinione ci pare troppo appassionata. Colla sola forza e coll'astuzia non avrebbero potuto i Romani acquistare tanta grandezza e tanta potenza. Chi medita le leggi di quel popolo trova che la scienza pratica dell' equità e quella della prudenza civile prevalsero quasi sempre alla forza spensierata, che nulla stabilisce, nulla rassoda.

Nota dell'Ed. degl'Ann. di Stat.

vita frequentemente a riflettere sui due politici avvenimenti, che dal Salviati espongonsi per avverare i principj, che partorirono effetti così fra loro dissimili, che mentre il primo fu a Roma origine d' inestimabile grandezza, l' altro fu al mondo causa di pianto infinito.

„ Succede il *Trattato della Vita Civile, di Matteo Palmieri*, cittadino fiorentino, pregiabile per molta saggezza di massime, e molta purità di lingua e di stile. Noi non diremo già, che quest' opera ne offra documenti di sapienza civile giovevoli al secolo in cui viviamo; ma certo potrà imparar molto da questo antico cittadino della repubblica fiorentina, ognun che voglia apprender l' arte di moderare le passioni politiche, giusta la sicura norma dell' ordine e del pubblico bene.

„ Al Trattato del Palmieri succede il *Cittadino di Repubblica, di Ansaldo Ceba*, genovese, opera ricca di moltiplice dottrina, nella quale spicca in grado eminente quella nitidezza, che viene dalla proprietà delle parole, e che è la prima dote di un colto stile. L' uomo più temperante negli appetiti, più prudente nelle deliberazioni, più giusto in ogni privata e pubblica relazione di famiglia e di società, l' uomo insomma che sia meglio instruito ed abituato a concordare il suo parziale ben essere, col miglior essere dello stato, è per Ansaldo Ceba l' ottimo cittadino. A convalidare questa savia dottrina, egli mise a profitto tutta la sapienza degli antichi filosofi, e colle testimonianze più aperte dell' antica storia s' adoperò a confermare quelle savie massime, che sono il fondamento della civile concordia e prosperità.

„ Segue il libro *Della ragione degli Stati, di Giovanni Botero*, che fu molte volte pubblicato in Italia e fuori, e venne per lungo tempo ritenuto come una delle opere politiche più acute e profonde. Il Botero è di quegli scrittori che non si curano più che tanto di tutti i vani sistemi inapplicabili alla condotta degli affari, ma che soverchiano gli altri per loro gran senso e per la lucidezza de' loro principj. La lettura della sua opera può essere ancora di grande utilità, non fosse altro, come mezzo di conoscere l' indole delle dottrine politiche di un tempo, che i moderni strepitosi avvenimenti hanno da noi tanto allontanato.

„ Chiudono il volume gli *Avvedimenti Civili, di Giovanni Francesco Lottini*, di Volterra, libro, secondo il dettato del chiarissimo abate Colombo, pregevole per le belle considerazioni, e le massime eccellenti che vi sono sparse per entro, non che per il terso stile, in cui esse sono esposte. „

Così con quest' opere abbiamo quasi raccolto insieme il corpo della scienza politica italiana, creata e proclamata nei grandi secoli del suo secondo rigeneramento. E così gli scrittori tutti della storia della letteratura italiana avessero meglio badato a questo genere di studi grave, proficuo, onorevole! Quanti e quali scrittori politici d' alto grido non ebbe l' Italia negli scorsi secoli, e nessun storico, nè biografo, ne ha rammentato per anco i nomi e le opere! Solo premeva al Tiraboschi

ed a' suoi dotti compagni, di ricordare il nome di qualche filologo: a questi studi leggeri limitavano la letteratura; e se il Gravina non ci dava contezza de' giurconsulti italiani, se il Buhle non ci rivelava le analisi de' nostri filosofi, non avremmo neppur di loro che fuggitive notizie. Un elenco delle migliori opere politiche italiane, e de' migliori scrittori politici è ancora un lavoro da farsi, lavoro paziente, ma non difficile, e che riuscirebbe oltremodo grato e benemerito a tutti i buoni.

La ristampa intanto de' primi undici scrittori politici d'Italia è già un buon passo iniziato verso queste utili ricerche bibliografiche. I lettori di quella collezione, troveranno quanto sia ricca, quanto propria ed accomodata la nostra lingua agli studi gravissimi della scienza della cosa pubblica. Essi potranno sperimentare col fatto, se non fosse vera e profonda quella celebre risposta data dal Machiavelli ad un Generale di Francia che s'era posto a beffarci pel poco nostro sapere armigero, dicendo al Segretario Fiorentino: *i vostri Italiani sanno ben poco di cose di guerra*: a cui l'arguto Nicolò rispose tosto: *e voi Francesi sapete ben poco di cose di stato.*

C. Sacchi.

Grassa e Geresio, *fatto storico veronese del secolo XII scritto da Girolamo Orti edizione II.* Milano società tipografica de' classici italiani 1831 pag. 270.

Se noi diremo all'autore di questa novella, che le notizie storiche in essa raccolte comparirebbero e più importanti e non meno piacevoli in un libro consacrato alle patrie antichità; se diremo che scrivere un romanzo per illustrare la storia, e non per inculcare una qualche nobile verità, non è opera tale che non se ne possano immaginare molt' altre più proficue e più gravi; quest' avviso dettato da stima sincera non saprà punto offenderlo, noi ne siam certi; e ne siam certi appunto perchè lo stimiamo. In una dissertazione che avesse per assunto illustrare le antiche memorie della città di Verona pare a me che avrebbero avuto non indegno luogo le notizie seguenti; corredate di citazioni opportune:

„Il lusso de' monili e braccialetti gemmati, delle perle, delle „anella e de' ricami a quel secolo nella nostra Lombardia non era mi„nore di quello delle vesti preziose. Un mantello di velluto o di al„tro ricco drappo, con cappa ovver cappuccio, ondeggiava a larghe „pieghe lunghissimo e con istrascico; sopra di un sottano a lunghe „maniche, che, assai basso allacciato ed increspato, giuso scendeva „infino ai piedi. Il dorso ed il petto venivano adornati, massime per „isfoggio o gala solenne, da una finissima e candida camicetta intes„suta d'oro o d'argento, e chiusa sotto il seno, lasciando far di se „mostra il collo, le spalle e parte del seno istesso. Comunemente la „chioma disponevasi intrecciata dattorno al capo, oppure a questo av-

„ volgevasi un ricchissimo velo, che cadendo coll'un de' capi a sini-
„ stra, coll'altro giù per la diritta spalla aggiravasi.... Le suppellettili
„ consisterano in una varietà o meglio confusione d'indorate scranne,
„ dissimili di grandezza e lavoro, in letti dove avrebbero potuto cori-
„ bari in fila quattro o cinque persone, in pesantissime cortine tinte
„ di porpora ad ogni porta, in gotiche lampane pendenti da riqua-
„ drate odorose travi di pino tirolese; ed in gran tavole di marmo,
„ una sola delle quali una ventina d'uomini avrebbe alzata a fatica.
„ I marmorei cammini aprivansi in altrettante spalancate bocche gi-
„ gantesche d'orribili visacci: uno solo di quelli avrebbe potuto il-
„ luminare di notte senz'uopo di faci qualunque vastissima sala, e
„ riscaldare ad un tempo venti o trenta persone; forme di cammini
„ in vero, che per più secoli in appresso fra noi perdurarono, e che
„ da molti si vollero anch'essi arra infallibile dell'antica ospitalità
„ de' Veronesi. Le pareti poi erano coperte di neri e già tarlati in-
„ tagli di noce, ovvero dipinte (conforme l'arte il' allora) di fiori,
„ uccelli, pesci e conchiglie con bizzarrissima vicenda disposte, ma la
„ più parte adornate degli antichi gentilizi ritratti di magistrati, guer-
„ rieri, ed eroine „.

Se con istile più semplice e con lingua più conforme al comune uso il ch. A. vorrà presentarci illustrate le memorie della bella sua patria; se molti e molti de' giovani italiani, nel passato cercando le ragioni e i rimedii del presente, le speranze e i successi dell'avvenire, a simili studi vorranno dedicarsi con quella pazienza che, ispirata dall'amore del bene, diventa a suo tempo ispiratrice del genio; l'Italia ne sarà loro grado ben più che delle amorose novelle e de' guerreschi romanzi.

K. X. Y.

Collezione di Manuali *componenti una Enciclopedia di scienze, lettere e arti*, Milano, per Antonio Fontana.

Manuale della letteratura italiana, compilato da Francesco Ambrosoli. Volume I, 1831, pag. 428.

Premettere a ciascun secolo della letteratura un breve sunto storico che ne faccia conoscere i principali avvenimenti e il carattere dominante; numerare gli scrittori che in quello fiorirono, darne la vita, recare alcuni saggi delle opere loro, illustrandoli con brevi note che ne agevolino l'intelligenza, e talvolta ne faccian anche conoscere le bellezze e i difetti; così presentare un'immagine storica della italiana letteratura, e una serie di begli esemplari; apparecchiare lo studioso alla vera critica letteraria, a saper giudicare gli autori non solamente in sè stessi e nelle loro singolari bellezze, ma ben anche rispetto alle circostanze in cui vissero e in confronto degli altri che hanno battuta una stessa strada con loro; ecco esposto con le medesime parole del sig. Ambrosoli il fine di quest'opera utile e amena; della

quale se alcuni particolari possono dar soggetto a dispute e a dubbio, l' intero attesta nel dotto compilatore un uomo di gusto, d' ingegno, di senno. E sì rare qualità (che appariscono principalmente nelle noterelle agli scelti passi di Dante) avranno viemiglior luogo a far mostra di sè nella seconda parte del libro, dove il sig. Ambrosoli considerando di bel nuovo tutta la nostra letteratura, in luogo di seguitare l' ordine de' tempi, distribuirà le opere e gli autori secondo i generi varii, la storia, la poesia, l' eloquenza, e via discorrendo; di ciascun genere esaminerà l' origine, i progressi, le cagioni per le quali venne in fiore o decadde, e quanto ciascun autore abbia contribuito a farlo crescere o decadere. Giunto che sarà a' nostri tempi, noi preghiamo l' autore che voglia un poco rivolgere l' acume del suo stimabile ingegno ai più efficaci e più prossimi mezzi di rimettere in fiore i rami languenti della letteratura odierna, e di rendere viepiù lieti e fruttiferi i già fiorenti: tema bellissimo e importantissimo, e che da lui potrà essere degnamente trattato.

K. X. Y.

Ero e Leandro carme di Musæo il grammatico. Firenze co' tipi Calasanziani 1832. *Traduzione col testo a riscontro. Pag.* 31.

Questo carme che attesta il singolar privilegio alla sola Grecia concesso di conservare fino agli ultimi secoli più o men puro e vivace un candor di eleganza negato alle nostre moderne letterature, stanche quasi dal nascere, questo carme fu tradotto già da Bernardo Tasso, dal Baldi, dal Salvini, dal Pompei, e da altri diciassette che nomina il Federici; da nessuno però in terza rima. Il traduttore novello seppe in questo difficile metro serbarsi fedele al testo, e allora solo se ne dipartì quando lo richiedeva il riguardo dovuto a' lettori: e la fedeltà seppe spesse congiungere con quella franchezza ch' è rara anco in traduttori lodati.

Tu se mai varchi il periglioso stretto,
Cercami quella torre, onde costante
Ero scortò col lume il suo diletto.
Cerca d' Abido antica il risuonante
Varco che piange col suo fioco grido
L' acerba morte del pietoso amante.
. . . . . .
Ma sfolgorante nel leggiadro aspetto
Qual la candida in ciel luna novella
Ero sen gia per il sacrato *tetto*.

In questi tre ultimi versi il traduttore è più parco e più franco del greco stesso

Ἡ δὲ Θεῆς ἀνὰ νηὸν ἐτῶχετο πάρθένος Ἡρὼ,
Μαρμαρυγῆν χαρίεντος ἀταρτράπτουσα προσώπου
Οἵά τε λευκο-άρηος ἐπαντέλλουσα σελήνη.

E chi prendesse a confrontare questo poemetto con le due epistole d' Ovidio, cercando dove sia più parco, dove più vero, dove più delicato l'affetto, troverebbe da farvi molte osservazioni non inutili e non comuni.

K. X. Y.

Il Fratricida per gelosia: difesa dell'avvocato RAFFAELLE SAVELLI, *ec. Pesaro, Nobili* 1830 *in* 8.°

Omicidio del conte Luca Giannini: *difesa dell'avvocato* RAFFAELLE SAVELLI, *ec. Pesaro, Nobili* 1831 *in* 8.°

Due cose importanti, nell' atto di difendere l'innocenza o il diritto de' particolari, posson fare i nostri avvocati in favore del pubblico: introdurre fra esso le migliori idee di legislazione; dargli esempi opportuni del miglior linguaggio. All' una veggo con gran piacere che si adoprano molti; all' altra non ho indizio che pensino se non pochi. Fra quelli che, adoprandosi all' una, pur pensano all' altra è l'avvocato Savelli; e i due scritti che qui si annunziano ne fanno fede. Avvi in essi tanto di buone idee quanto forse poteva aspettarsene da un uom di senno e di coraggio, che attraverso il gran caos legislativo, tutto ingombro d' avanzi barbarici, tende a metter d'accordo la giustizia e l' umanità. Ed avvi pur tanto di buon linguaggio quanto forse poteva aspettarsene da un uom d'ingegno, che fra un altro gran caos in cui oggi siamo avvolti (neologismo e arcaismo, trascuratezza e affettazione ec. ec.) ha in mira un tipo di schietta eleganza, di nobile semplicità. Nell' intervallo non lungo, corso fra il primo e il secondo suo scritto, ei s' è andato, per ciò specialmente che riguarda il linguaggio narrativo, ognor più accostando a questo suo tipo. Non par dunque lontano il giorno che noi potrem trovare un tipo per noi medesimi in altri suoi scritti.

M.

Due Canti di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. *Bologna, Della Volpe* 1831 *in* 8.°

Quanto candore, quanto affetto, quanta grazia di lingua e di stile! L' autrice dei due Canti (in morte di due persone amatissime, il padre e una sorella) è già nota e ammirâta in Italia. Vorrebbesi per molte ragioni morali e letterarie che il fosse ancor più. Ella ha nello sposo, che intitola ad un amico i due canti, un ben raro compagno di sentimenti e di studi. Le compagne simili a lei potrebbero, grazie al suo esempio, farsi men rare.

M.

Storia d'Italia principiata dal Guicciardini *e continuata sino al* 1814 *da* Carlo Botta, *pubblicata per associazione in tre serie : XXI Volumi in* 8.° Parigi 1832, *Baudry.*

I.ª *Guicciardini dal* 1490 *al* 1534: *VI Vol.*

II.ª *Botta, Continuazione del Guicciardini sino al* 1780: *X Vol.*

III.ª *Botta, dal* 1789 *al* 1814: *V Vol.*

Aspettiamo con impazienza questo importante lavoro, dovuto all'ingegno di C. Botta, e in parte al generoso atto de'suoi benemeriti concittadini.

Dal programma pubblicatone dal libraio Baudry trascegliamo le cose seguenti:

" La storia d'Italia è la storia della rivalità di Francia con Austria: che ambedue scelsero per campo di battaglia quella terra beata. A sì gran fatti s'aggiungano i maneggi della Santa Sede e de'piccoli stati repubblicani e monarchici: s'aggiungano le vicende portatevi dalle invasioni ottomanne. L'Italia è lo specchio, per dir così, dell'Europa ,,.

" Un elogio del Guicciardini sarebbe superfluo. La nostra edizione, accompagnata da una prefazione di C. Botta, deve riuscire importante non solo all'Italia ma e all'Inghilterra e alla Francia, la cui politica esperienza le rende ben atte ad apprezzare quant'hanno di vero le dottrine dello storico fiorentino ,,.

" Il nome del sig. Botta è ben noto. Acciocch'egli potesse riempiere la lacuna che rimaneva tra il periodo percorso dal Guicciardini e quello che comprende la storia da lui scritta dell'ultime italiane vicende, una società di soscrittori, nobilmente disinteressata, risolse di mettere insieme una somma che bastasse e alla stampa dell'opera e alle cure che l'egregio storico per non breve giro d'anni doveva spendervi intorno. I nomi dei benemeriti soscrittori saranno pubblicati nel primo volume della serie seconda. Le tre serie unite daranno non interrotta per non breve giro d'anni la storia d'un popolo, che non ha, dopo tanti secoli, potuto ancora espiare la colpa d'aver conquistata e quindi incivilita tanta parte di mondo ,,.

Storia degli antichi Popoli Italiani di Giuseppe Micali. Firenze, Molini, 1832. *Programma.*

I tanti e sì dotti lavori pubblicati intorno alle prime antichità di questa Italia sì celebre e ancor sì arcana come son tutte le cose grandi; la utilità di raccogliere quelle sparse materie per costruirne un solido e regolare edifizio; la necessità di distinguere i sogni degli archeologi dalle ipotesi feconde e dalle innegabili verità; la inaspettata e maravigliosa ricchezza dei monumenti scoperti nel giro di sì pochi anni; il desiderio de'dotti segnatamente stranieri di vederli fatti di pubblico diritto con incisioni eleganti e fedeli; e il bisogno che la

scienza già sente di classificare i suoi documenti, formarsene un criterio logico per poter giudicare i fatti, e indovinarli con men rischio d' errore; il molto successo della prima opera del nostro Micali; le cure da lui spese intorno a questa nuova intrapresa, tutto ci invita a sperare che l' edizione annunziata da Giuseppe Molini troverà la meritata accoglienza. Rechiamo una parte del pubblicato Programma:

" La grande importanza che per opere illustri ha tolto l' antica storia italica dopo il principio del nostro secolo, i documenti classici venuti a luce, e le numerose quanto inaspettate e mirabili scoperte fattesi in questi ultimi anni per tutto il suolo etrusco, dovean dare di necessità nuovo e più largo incremento a questi studj. Di qui è che ad accrescer lustro e decoro alla nostra patria comune il cognito autore dell'*Italia avanti il dominio dei Romani*, raccogliendo con istudio e diligenza tutto quanto poteva importare maggiormente a sì nobil fine, si è preparato a pubblicare colle mie stampe l' opera che qui annunzio per lui dettata sotto il titolo di *Storia degli antichi Popoli Italiani*. Niun creda però, che quest' opera sia per essere una repetizione o mera ampliazione della precedente. Lo scopo di essa è di riempiere, quanto è possibile, uno de' grandi spazj ancor vacui nell' istoria della umanità; porre in nuova luce i fatti e i secoli passati; mostrare le forme sociali, sì differenti dalle nostre, che in quella prisca età reggevano le opinioni ed i costumi de' padri; esporre col paragone delle dottrine contemporanee divine e umane com' essi partecipavano veramente dell' unica sapienza e civiltà del mondo antico; infine per quali mutazioni politiche e morali di mano in mano eglino cangiarono di fortune, di condizione e di stato ".

Nomi scuoperti di otto mesi dell' anno etrusco.

Il ch. professore Francesco Orioli, ragguagliando il Direttore dell' Antologia della vita e degli studi che conduce in Parigi, gli dà notizia di avere scuoperto i nomi di otto mesi dell' anno etrusco in un antico Glossario ed in Papia, che fu il più illustre grammatico dell' undecimo secolo e della greca lingua peritissimo; il cui lessico, stampato per la prima volta a Milano nell'anno 1476 sotto il titolo di *Papias Vocabulista*, ebbe dipoi l' onore di parecchie edizioni. (*V. Tiraboschi T. III, p.* 263, *Ginguené tradotto dal prof. Perotti T. I. p.* 72 *Firenze* 1826).

Ma lasciamo che l' illustre Orioli parli da sè medesimo.

" Per dirvi ora qualche cosa de' miei studii, sappiate che col prof. Le Bas vo occupandomi della compilazione d' una storia romana *monumentale*, fatta per conseguenza sopra un piano nuovo, e con tutti gli aiuti della critica moderna. Per intermezzo vado alla biblioteca, e vò copiando un prezioso antico glossario, dove fò qualche messe di cose inedite. Eccovi per es. una piccola scoperta. In questo glossario, ed in Papia ho trovato i nomi, che nessun aveva scorto, di otto de' mesi

dell' anno etrusco; e ve li trascrivo, perchè ne diate notizia nell'Antologia, se la cosa vi pare che meriti di esser detta.

Il *Marzo* era *Velutanus* (così nel codice). Forse in etrusco *Vltns Veltns*. Da *Voltunna* ch' io dimostrai altre volte esser *Vertunno*, ossia da Giano il Dio *anni vertentis*.

L' *Aprile* era *Cabreas*. In etrusco *Caprs*, o poco diversamente. Dai *Cabiri*, divinità che è noto avere ottenuto la venerazione de'Toscani.

Il *Maggio* era *Ampiles*. In etr. presso a poco *Ampls*. Da *Ampelio* (*Bacco*).

Il *Giugno* era *Aclus;* o forse *Aplus*: e se la mia correzione vale, in etr. *Apls*. Da *Apollo* (*il Sole*).

Il *Luglio* era *Traneus*. In etr. *Turans*. Da *Turan* (*Venere*).

L' *Agosto* era *Ermius*. In etr. *Erms*; o forse *T'urms*. Da *Hermes* (*Thurms*), cioè *Mercurio*.

Il *Settembre* era *Celius*. In etr. *Celes*, *Celesa*, o simile (nome etruschissimo che ricorda il toscano *Celio*, o Cele *Vibenna*). Non so se dal Dio *Cielo*; o dai *Celeti* o *Celeri*, che in altro luogo io dimostro essersi detti in Etruria i *cavalieri*.

L' *Ottobre* finalmente era *Xofer* (forse col valore greco della lettera X, che nel codice si trova indistintamente misto col valore latino). In etr. *Chuper*, *Chuger*. Da *Cupra* (*Giunone*).

Non vi dò schiarimenti maggiori, perchè la carta mi fugge, e qui non ho libri, nè carte. Gli altri quattro mesi mancano; e non è poi ben certo se nell' anno etrusco v' erano; e se non piuttosto esso era ottimestre, o almen decimestre. Quei che hanno più dottrina e più agio di me decidano la quistione „.

Tributando pertanto le dovute grazie al ch. professore Orioli, che al nostro giornale volle procacciare il merito di aver pubblicato il primo la sua scuoperta, e rendendogli i dovuti encomii per la evidente acconcezza delle conghietture con che spiega i nomi almen di sei (Marzo, Maggio, Luglio, Agosto, Settembre e Ottobre) tra quegli otto mesi, ci rivolgiamo come lui ai dotti della lingua e delle cose etrusche, e preghiamo che vogliano benignamente dirne quanta fede possano meritare l' antico glossario e Papia nel rivelar che fanno i nomi di questi otto mesi dell' anno etrusco, che a dir vero e'paiono proprio coniati in quella antichissima lingua. E coloro i quali, derivando gli Etruschi dal Settentrione, vogliono sì che soggiogassero i Pelasghi tirreni e vivessero co' vinti nella terra istessa e avessero commercio e traffichi con gli altri vicini popoli di greca favella, ma negano poi che nella loro lingua accettassero voci sia d' italica o di greca origine, che ne diranno di questi nomi? Sono essi dell'anno etrusco, o si han piuttosto da rendere all' anno dei vinti e politi tirreni Pelasghi, le cui memorie avrebbe rispettate il tempo che distrusse quelle dei barbari ed incivili loro oppressori?

P. C.

NECROLOGIA

Rivani.

Nardi parvus onyx
Eliquit cadum.
Orazio.

Non tutto more l' uomo, che visse da cittadino e magistrato in patria, e da filosofo nel gabinetto, nel foro, e nelle accademie. Tale si fu Alessandro Rivani, nato in Firenze dai coniugi Francesco Xaverio, e Caterina Torrigiani nel 17 decembre 1746, e morto nel giorno dieci del mese di decembre dell' anno 1831.

La educazione del core e dello spirito di questo figlio fu degna di un uomo, quale era Francesco Xaverio, prescelto a suo segretario generale dal cavaliere Maggi, a cui prestò utilissimo aiuto nelle di lui funzioni di sopraintendente ai grandi spedali per gl' infermi nelle città di Firenze, Pisa, e Siena; i quali stabilimenti di misericordia, per uniformità di sistema economico e direttivo, erano in quel tempo riuniti sotto il governo di un solo capo, a cui, speravasi, che la unità del potere e del volere aumentasse la forza della azione amministrativa.

Allorchè il nostro Rivani fu dagli studi e dalla età condotto alla libera scelta d' uno stato nelle superiori gerarchie sociali, preferì l'ordine degli avvocati, perchè in esso valutava, non già la tariffa degli onorari, ma il nobile officio degli antichi patroni e giureconsulti di Roma, la casa dei quali era tutela ai clienti, e la tribuna il trono della eloquenza. Fervido d' immaginazione, ricco di dottrine, pronto di memoria, forte di giudizio, sensibile di core, possedeva egli tutti gli elementi del ministero della parola; e vi averebbe brillato, se i rostri in Firenze fossero stati aperti, come in Roma, allo arringo degli oratori. Volea Pietro Leopoldo la pubblicità nei giudizi civili, onde esercitare la eloquenza dei giovani giureconsulti, e subordinare i giudici stessi alla censura della pubblica opinione. Ma il fatto non secondò la legge; e le udienze, pubbliche per diritto, rimasero segrete per uso. Rivani, non trovando nella eloquenza parlata la gloria alla quale aspirava, la cercò nella eloquenza scritta; e, per amore di originalità, introdusse nel Foro la lingua della Accademia, sostituendo i fiori dello stile e dello idioma al dialetto incolto, se non barbaro, che rumoreggiava nei tribunali.

Un modello del colto scrivere curiale offerse il Rivani nel 1786 alla giurisprudenza e alle lettere nella celebre lite di plagio scientifico e diffamazione, vertente fra i due illustri fisici, Felice Fontana, e Ferdinando Giorgi. Alcuni esperimenti chimici sulla decomposizione della acqua accesero il fuoco nei cori dei due laudati rivali, che disputavansi l' onore della anteriorità in quegli esperimenti.

Lavoisier, che sarà immortale in chimica, benchè immaturamente spento dalla politica, avea nel 21 aprile 1784 comunicato alla accademia delle scienze in Parigi alcuni resultati di esperimenti istituiti da lui, per decomporre l'acqua; e i giornali scientifici del tempo pubblicarono la scoperta del filosofo parigino. Nel mese di novembre dello stesso anno 1784 ripetè il dottor Giorgi in Firenze alla presenza di colte persone l'esperienze di Lavoisier, e i resultati non confermarono la di lui benchè autorevole testimonianza. Felice Fontana, direttore del reale Museo fiorentino di fisica e storia naturale, pretendeva di avere prevenuto il Giorgi in queste dotte e diligenti verificazioni; e lo accusava di usurpargli la gloria di avere meglio veduto che Lavoisier i fatti della natura. Quindi nacque il conflitto di opuscoli, di giornali, e di partigiani. Quindi le ire dei dotti, non mai moderate, convertirono una questione di cronologia in un litigio criminale. La polizia governativa vi pigliò parte, ma non spense il fuoco nato dall'acqua. Il direttore Fontana chiamò in giudizio il Giorgi; e, limitando la sua domanda alle riparazioni civili, fu lo accusato difeso virilmente, ad imitazione di Tullio nella causa di Archia poeta, dal nostro Rivani, con una apologia stampata da Lorenzo Vanni, la quale non morì col fine della lite, siccome è la sorte, quasi comune, a simiglianti scritture di circostanza. Il tema europeo, la fama dei litiganti, e il valore del nostro avvocato fecero sì, che quella egregia consultazione abbia tuttora un posto di onore nei gabinetti della letteratura, e della colta giurisprudenza.

Agguerrito il Rivani nei torneamenti forensi, non ristette ozioso, o timido, allorchè la gloria invitavalo al campo dello onore. Nel 1792 il regio commissario del quartiere S. Spirito in Firenze, il nobile signore Giovan Battista Cangini, fu accusato e inquisito per gravi delinquenze in ofizio. Erano gli accusatori potenti; era il Cangini un ministro di pulizia, da lui esercitata con severa vigilanza, perchè Pietro Leopoldo fondava nella vigilanza la pubblica e privata sicurezza; questa magistratura censoria non avea creato amici, neppure a Catone. Ma regnava Ferdinando III, e con lui regnavano le leggi criminali, che aveano meritato allo augustissimo suo Genitore l'omaggio di una statua dal popolo, riconoscente allo immenso benefizio di una costituzione di sicurezza alla innocenza, e di temperanza nelle pene proporzionate ai delitti. Avvalorato dalla legislazione, dalla giustizia del governo e dei magistrati, e dalla certezza di difendere l'uomo infelice, ma onesto, non temette il Rivani lo impeto degli accusatori, il vaniloquio della malevolenza, e la grave architettura di un processo, che per arte, e per mole, non cedeva ai più famigerati nella curia criminale. Ei prese ad imitare il coraggio di Cicerone nella causa di Roscio, e messe a stampa l'apologia del Cangini, che fu coronata dalla vittoria.

Queste due opere sole comprovano il genio legale del Rivani, e giustificano la di lui elevazione alle supreme magistrature, nei varj governi, che si avvicendarono, dal 25 marzo 1799 fino alla epoca della

restaurazione nel 1814. Io trasvolo questo periodo di tempo, in cui la guerra, e la politica svegliano ricordanze nei contemporanei, che la sola storia, nella calma dei tempi, ha il diritto e il dovere di tramandare alla posterità. Dirò soltanto, che Rivani fu temperato nel sommo potere, o per virtù di ragione, o di carattere; che nelle cause civili fu giudice severo di massime, e più incatenato alla chiara lettera della legge, che al di lei spirito interpetrabile da una logica più ingegnosa che razionale; che fu, insomma, o come magistrato politico, o giudiciario, non mai rimproverato o di indulgenza sospetta o di severità male applicata.

Considerando adesso il nostro Rivani nel rango degli scienziati, non addetti alla pratica giurisprudenza, i suffragi di ventitrè accademie letterarie e scientifiche, che lo elessero a loro socio ordinario o corrispondente, assicurano ad esso la riputazione di uomo non comune nella varia coltura dello intelletto.

E fra queste dotte società è notabile quella conosciuta sotto il titolo di *Colombaria*, che nacque in Firenze, a illustrazione precipuamente della patria archeologia, la quale si disse *Colombaria* dalla natura del luogo primitivo delle sue adunanze, cioè dalla parte più elevata del palagio, o della vecchia torre, ove il suo fondatore Giovanni Girolamo dei Pazzi raccoglieva gli amici a dissertare in filologia nazionale, e in qualunque altro tema di amena e filosofica letteratura. In questa compagnia fu aggregato il Rivani nel 1797; e nel 23 luglio dell' anno 1823, per atto autentico celebrato davanti al notaro Anton Giuseppe Torrigiani, donò alla medesima, in piena proprietà, uno spazioso, e nobile quartiere terreno, nella casa di sua abitazione, posta in Firenze in via dei Bardi, per uso di tornate e accademiche funzioni; e collo stesso strumento le donò parimente la numerosa e scelta sua libreria, ampliata da quella dell' insigne matematico Pio Fantoni, con i di lui manoscritti scientifici; accedendo a tale atto di liberalità, per ciò che la concerneva, la coltissima signora Giulia Paillot, nella sua qualità di erede testamentaria del canonico Fantoni, onde secondare la generosità del suo marito avvocato Rivani. La quale società Colombaria, a testimonianza di riconoscenza e di stima, fece scolpire in nobile marmo il busto del Donatore, e lo collocò nella sala dedicata alle Muse, onde la di lui immagine, sempre presente alle dotte conferenze, rammentasse ai posteri la magnanimità del benemerito loro collega.

È naturale conseguenza delle ventitre aggregazioni alle compagnie letterarie e scientifiche, che le dotte relazioni del Rivani tenessero la sua penna in utile attività onde le carte diplomatiche, esistenti nel suo gabinetto, non fussero meri titoli di onorificenza, di cui, per vero dire, sono troppo larghe le accademie d'Italia. Ma Rivani non raccoglieva carte e pergamene a pascolo di vanità. L'Accademia dei Georgofili in Firenze, di cui era membro ordinario fino dall' anno 1786, lo intese, frequenti volte, discutere temi gravissimi di economia po-

litica, e di scienza rurale; e la dolentissima erede delle sue proprietà conserva i monumenti del suo spirito, con più cura ed affetto, che quelli della fortuna.

La quale, sempre avara col merito, non fu generosa col Rivani. Ma in tempo alcuno, benchè torbido o tempestoso, nol condusse a dure privazioni, e molto manco alla crudele necessità di avvilire se stesso, per vivere precariamente, come l'Alighieri, di un pane lagrimato nello scendere e nel salire le scale dei potenti.

Considerato il Rivani nelle sue posizioni di giureconsulto forense, e di magistrato politico e civile; considerato pur anco nel suo valore letterario e scientifico, parmi di avere, con questi cenni, secondato lo spirito di un articolo biografico, in cui amasi di conoscere quella parte della vita, che interessa la storia letteraria, più che la parte in relazione alla famiglia e all'interna moralità dell'uomo preso in esame.

Ma, osservando il quadro storico da questa parte, eziandio, di veduta critica, non presenta oscurità di tinte, o macchie odiose, la vita del Rivani. Fu marito saggio di donna onesta, e colta: non fu padre, perchè tardi fu sposo: trovò sempre nella pace domestica la compensazione dei travagli pubblici: ebbe pochi amici di core nelle avversità, moltissimi di parole nei tempi sereni: fu dolce di modi nel conversare, cauto nel parlare, regolato nei costumi.

Avv. Aldobrando Paolini.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Frammenti di lettere da Torino. — Gennaio 1832.

Il nostro re istituisce un *ordine nuovo di cavalleria consacrato al merito* letterario e civile. Le ricompense, è detto nella regia patente, stabilite per le varie specie di merito e distribuite equamente, possono contribuire alla gloria e alla prosperità degli Stati. Il re Vittorio Emanuele istituì nel 1815 l'ordine di Savoia per premiare le glorie militari: l' ordine nuovo è destinato a onorare quelli i cui profondi studii sono ornamento alla patria, quelli che con le lor dotte fatiche giovarono al comun bene; segnatamente coloro che si resero benemeriti del pubblico insegnamento " tenuti da noi in tanto maggior conto in „ quanto che dalla buona educazione dipende la felicità delle famiglie e dello „ stato „.

I cavalieri debbon tutti essere nazionali (e per nazionali s' intende degli Stati Sardi), od avere in questi stati acquistato un diritto a tal premio. I primi magistrati, i dotti, gl' ingegneri e gli artisti, i trovatori di utili scoperte, i professori e direttori di taluno dei *pubblici* stabilimenti d' educazione, possono al detto premio aspirare.

Ma debbono a questo fine presentare una dimanda, la quale sarà assoggettata al consiglio dell'Ordine; e il consiglio prenderà informazione sui titoli del chiedente, sui principii morali di lui, sui principii politici, già s' intende; ed anco sulle qualità sociali. La nomina sarà fatta per scrutinio secreto, e nulla varrà se non venga approvata dal re. Il cavaliere novello dovrà giurare " d'es- „ ser fedele a Noi „ di rispettare nelle sue opere la decenza e i buoni costumi, e di non professare alcuna massima contraria alla fede cattolica e ai principii della nostra monarchia. Quaranta pensioni avrà l' ordine, venti di secento lire, dieci di ottocento, e dieci di mille.

I primi nominati direttamente dal re sono Carlo Botta, Gius. Michaud, Sav. de Maistre, Gio. Migliara; questi fuor dello stato. Gli abitanti nello stato, conte Vittorio Sallier, conte Andrea de Geneys, cav. Cesare Saluzzo, conte B. Ant. Tonduti, cav. Gius. Manno, cav. Gio. Plana, cav. Alberto Ferrero, cav. C. Bern. Mosca, cav. prof. Fr. Rossi, prof. Giacinto Carena, prof. Ambrogio Multeda, cav. Ferd. Bonsignore. I componenti il consiglio sono Manno, Plana, Ferrero, Mosca, Rossi, Carena.

Vi si aggiunsero: Alberto Nota, il sig. avv. Gubernatis, il sig. co. Prospero Balbo, il prof. Peyron, il prof. Bidone, il dott. Paolo della Cella, il co. Gallesio autore della Pomona Italiana e di un trattato sul *citrus*; il cav. Gubernatis valente pittor di paesi. I viaggi del dott. Della Cella, spontaneamente e a proprie spese fatti in quella parte d'Africa ch' è tra la Reggenza di Tripoli e i confini d' Egitto, giovarono non poco la geografia storica e le scienze naturali. Della Cirenaica specialmente egli primo diede esatti ragguagli. La relazione de' suoi viaggi è stampata in Genova nel 1819.

Tuttociò ch' io potrei dire sul merito delle persone scelte, sul merito della istituzione, sull' obbligo di dover chiedere espressamente il titolo di cavaliere, obbligo a cui non fu derogato se non in grazia del co. Balbo (ma questa eccezione ne fa aspettare molt'altre, e promette di divenire col tempo la regola), sui giuramenti da prestarsi, sul consiglio giudicante, ben potete immaginarlo da voi.

All'egregia scelta fatta restan ora da aggiungere altri nomi chiarissimi che il pubblico ha già designati. Perdonate all' amor patrio una considerazione: ma non è senza liete speranze il destino di un paese che conta tanti uomini, in fatto di scienze, di lettere, d' amministrazione pubblica degni d' onore e di premio.

Altra disposizione lodevolissima del re nostro fu quella di richiamare, in parte almeno, all' antica dignità smarrita l' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, conferendolo d' ora innanzi a persone benemerite per donazioni benefiche, o per lunghi uffizi sostenuti negli stabilimenti di pubblica benficenza. Sarà provveduto che le rendite accresciute dell' ordine servano all' erezione di nuovi ospedali. Quattro già ne sussistono, in Torino, in Aosta, in Valunga ed in Lanzo.

Quel valent' uomo del vostro Lambruschini (io so che la narrazione intitolata *Corsa Agraria* è di lui: vedete s'io sono bene al fatto delle cose toscane) si lamentava che poca nelle campagne è la cura del preservare dal divorante vaiuolo le generazioni nascenti. Non così da noi. La vaccinazione continuò fino a inverno avanzato, chè la mite stagione lo permetteva, e l' affluenza de' concorrenti lo rendeva necessario: nè altro che il rincrudire del verno ha potuto interromperla. Non so poi se sappiate che, per legge del 1819, ad ottenere l'accesso ai luoghi d'istruzione, di educazione, di carità, si richiede attestato legittimo o di vaccinazione o di vaiuolo sofferto. Non so se in tutte le parti l'Italia un simile decreto abbia forza.

Un accorgimento di carità, p. e., degno d'essere imitato sarebbero quelle lotterie che a favore de'luoghi pii qui si usano: vero mezzo di santificare questo deplorabile giuoco. Ve ne scriverò un' altra volta.

Per annunziarvi alcuna cosa di letterario, abbiamo dal Pomba una *piccola biografia italiana* che serve d' almanacco, e contiene la vita di Alfieri, Calvo, Denina, Bogino, Lagrangia, Beccaria.

Se tutti gli almanacchi contenessero scritti simili a questi del Saluzzo, del Balbo, dell' Eandi, del Custodi, del Michaud; se tutti gli ordini cavallereschi si occupassero, in parte almeno, di ospedali e di simili miserie; il mondo comincerebbe a stimare un po' più e gli almanacchi e gli ordini cavallereschi.

Ora domando una notizia da voi. Qual è la pia istituzione fondata dal nostro commendatore Taracchia-Giordani a prò de'poveri costà in Livorno? Le istituzioni di beneficenza hanno sempre tentata la mia curiosità: soddisfatela se potete.

Un mio desiderio ch' anco l' alta istruzione venga il più possibile diffusa, e che in questo come in tant' altre cose si eviti la *centralizzazione*, l'ha di recente adempito il re di Sardegna fondando in Ciamberì, o Chamberì che vogliate chiamarlo, una scuola di medicina.

Io veggo del resto che la *centralizzazione* non è il miglior mezzo per favorire la moltiplicazion della specie. Torino in quest'anno è scemata di 547 anime. Siamo in tutto 121,850; cioè 49,046 maschi e 49,655 femmine d'età maggior d' anni sette: e al disotto di questa età 10,913 maschi e 12,236 femmine; in tutto 59959 del sesso forte e 61891 del sesso debole.

Il repertorio medico-chirurgico del Piemonte non solo continua ad uscire, ma si rinforza di nuovi collaboratori. Nel fascicolo di dicembre è l'istruzione sul colera-morbo scritta da due valenti osservatori che lo studiarono sopra luogo, i dott. Berutti e Trompeo.

— L'altro *repertorio* agrario, economico, tecnologico del dott. Ragazzoni continua anch'esso ad uscire; ed è bene. Io vorrei che ogni città ne avess'uno.

— È quasi finito d' uscire il Dizionario piemontese-italiano-latino-francese che si stampa in Torino.

— Il sig. dott. Michelotti, dotto prof. di Torino, pubblicò i suoi Elementi di Chimica applicata alla Medicina e alla Farmacia.

— Annunziamo tre nuove tragedie di Silvio Pellico: Gismonda di Mendrisio, Leonicro da Bertona, Erodiade.

— Nel *repertorio di agricoltura pratica e di economia domestica* il sig. prof. Lessona inserirà d' ora innanzi alcuni articoli riguardanti la teorica dell'arte agraria, articoli il più possibile popolari. Utilissimo divisamento! La perfezione della pratica non s' avrà mai senza gli elementi teorici.

— In un volume della *Colera Indica*, il sig. prof. Martini espone e compendia tutte le più sicure notizie intorno al temuto contagio, e si fa l' interprete della giunta a tal fine istituita in Torino.

— È uscito il sesto fascicolo degli Annali di medicina compilati dal prof. Martini e dal dott. Garneri. N' escono sei fascicoli all' anno.

— Continua ad uscire la Biblioteca popolare del Pomba al prezzo di 50 centesimi per volume.

— Possono i studenti alle università dello stato Sardo fare in quest' anno anche privatamente il corso loro, ed essere quindi ammessi agli esami.

— Una nuova fabbrica da stagnare i cristalli per gli specchi s'apre in Torino, che promette di gareggiare colle più riputate d' Europa.

— Il sig. cav. Barberi dipinse le fogge del vestire nizzardo, con lode degl' intendenti. Speriamo che quest' esempio sarà in altre parti d'Italia imitato.

— Nella piazza di S. Carlo in Torino sarà innalzato un monumento al duca Emanuele Filiberto. Carlo Marocchetti torinese è lo scultore prescelto. Il disegno è questo: sopra cinque gradini s' alza una base quadrilunga con quattro statue agli angoli: a mezzo della base quattro vasche per l' acqua che cadrà zampillando. Sulla base lo zoccolo d'un piedestallo, con due bassi rilievi e due iscrizioni: sovr' esso l' eroe a cavallo in atto di rimettere la spada nel fodero.

Nuova Società tipografico-libraria.

Un bellissimo esempio ci offrono i librai di Torino. Una *nuova società tipografico-libraria* è da essi fondata, il cui scopo ed assunto giova esporre con le stesse loro parole.

« Quale può essere adunque il motivo di tali mancanze che in tanto discredito hanno fatto cadere le stampe in corso di associazione? Egli è il difetto dei necessarii capitali presso quello stampatore che solo imprende a pubblicare un' opera di un vistoso numero di volumi; sicchè, non venendogli subito fatto di raccogliere tanti associati quanti bastino a francarlo di tutte le spese, egli è ben tosto costretto ad abbandonare l' impresa, la quale soventi volte è tale da trovare sicuro spaccio col tempo, se si fosse continuata. »

» A provvedere pertanto al regolare andamento delle tipografiche imprese le quali più facoltosi mezzi richieggono che un solo stampatore soventi non ha, alcuni tipografi e librai di Torino, convinti della utilità proveniente dalle società per azioni che per imprese di varie sorta si sono erette e si erigono in molte città d' Europa, sono entrati in pensiero di stabilire una di tali società per azioni, onde raunare una quantità di capitali bastante a far eseguire a proprie spese quelle opere voluminose e importanti che venissero mancando in commercio, non che altre di piccola mole, ma che a potersi dare a discreto prezzo vogliono essere stampate in grosso numero d' esemplari, e per le quali pur si convengono impiegare cospicue somme. »

» Qualunque opera sia dunque dalla Società proposta in corso di associazione, verrà puntualmente pubblicata ne' prefissi termini, sia che un vistoso numero d' associati prontamente concorra a sostenerla, sia che l' opera, benchè buona, trovisi nel novero di quelle di lento spaccio; essendochè essa non imprenderà mai la stampa di un' opera senz' avere pronti i mezzi necessarii a condurla a termine; nè le farà mai d' uopo d' aspettare che sia ricavato l' importo di un volume a stampare il seguente. Quindi è ch'essa potrebbe mandar fuori un'opera anche voluminosa tutta ad un tratto; ma giudica dover seguitare il metodo delle associazioni per solo comodo dei compratori. »

» Sono queste le assicurazioni che la società tipografica si reca a debito di dare a tutti quelli che onorar vorranno di loro soscrizione le edizioni che da essa vengono proposte, la prima delle quali è appunto la raccolta di tutte le opere del P. Segneri. »

Il benemerito promotore sig. *G. Pomba*, ce ne dà per lettera le seguenti notizie: « Questa società intanto è formata di 50 azioni, di 1000 fr. ciascuna. Lo » scorso agosto convocai tutti i tipografi e librai di Torino, dimostrando loro l'utilità

„ di associazioni siffatte: e nel settembre si ebbe stipulato il contratto. Il direttore „ ogni anno è rieletto a voti, del pari che il cassiere, il magazziniere e due con- „ siglieri. Per quest' anno il direttore son io. Presto vedrete il primo tomo del „ Segneri bene stampato con la mia macchina inglese. Non sono del resto io „ solo che stampo per la società: i suoi statuti portano ch' ella possa servirsi „ di quell' opera dove trova migliori vantaggi „.

Dodici saranno i volumi del Segneri, in carta velina, in bella forma, di circa 500 pagine l' uno per l' altro. Il prezzo non si calcola a fogli; ma è già fissato a lire 4 nuove di Piemonte per tomo: e così ognuno sa fin dal primo quanto costerà tutta l'opera, finita la stampa. Il prezzo crescerà d' una lira per tomo. Si scrive *alla società tipografico-libraria di Torino*. Essa non riceve libri nè in cambio nè in altro modo; e solo vende le opere da se pubblicate, per le quali promette il solito sconto, senza però copie gratis. Non si vendono meno di 10 copie alla volta; e chi meno ne volesse può rivolgersi ad uno dei socii, il quale per proprio suo conto potrà eseguire tali commissioni, e, volendo, per proprio suo conto eseguirne di molto maggiori. I soci sono: Balbino, Bianco, Chiara, Chirio e Mina, Ghibaudi, Marietti Pietro, Marietti Giacinto, Paravia, Pic, Pomba, Reviglio, Reycend, Bruno a Mondovì, Molino a Borgo Sesia, fabbricante di carta.

Se questo bellissimo esempio fosse imitato da' nostri librai fiorentini, se a poco a poco vi si unissero tutti gli altri toscani, se così si venissero finalmente ad impedire le vergognose ristampe, se per le unite forze de'più e de'men ricchi, de' più e de'meno accorti, de'più e de'men colti, si venissero a pubblicare opere e serie di opere veramente utili ed onorevoli; ben più che commerciale, ben più che letterario sarebbe il vantaggio.

STATO DI MORTALITÀ

nelle diverse carceri di Torino negli anni qui sotto indicati.

ANNI	Giornate di presenza	N.° medio e giornaliero de' carcerati	MORTI
1818	182887	491	32 cioè 1 sopra 9
1819	131154	359	25 1 14
1820	123639	338	21 1 16
1821	113801	312	13 1 24
1822	106180	290	10 1 28
1823	122379	336	12 1 28
1824	114907	315	5 1 63
1825	108721	298	8 1 37
1826	114111	312	11 1 28
1827	127710	349	13 1 29
1828	135807	372	7 1 53
1829	136487	374	9 1 41

LIGURIA.

Frammento di lettera da Genova. — Gennaio 1832.

La vostra Firenze non manca di belli istituti di carità; e gioverebbe che il vostro giornale parlasse talvolta e di quelli che sono in uso e degli aboliti, e di que' che si potrebbero o rifondare o istituire ad esempio degli stranieri. Non so per esempio se fra le costumanze di coteste associazioni di carità v' abbia questa di recente introdotta fra noi: destinare persone che visitino gl'infermi assistiti dalla pia società a domicilio, e *ricevano al bisogno le loro lagnanze.* Quest' ultima condizione mi pare opportuna. I ministri de' luoghi pii, in mezzo al continuo spettacolo delle umane miserie, avvezzano il cuore d' ordinario a tutt' altro senso che quello della soave e sofferente pietà. Convien ricondurre le caritatevali istituzioni dal grado di abitudini quasi meccaniche, in cui son discese, all' alto fine religioso e civile che solo le rende benefiche.

Una cava fecondissima di pietra litografica fu scoperta in Porto-Maurizio, d' ottima qualità, e in sì gran massi da potervi delineare figure di naturale grandezza. Ecco un nuovo ramo di commercio per quel paese. Il deposito è presso la società litografica in Genova.

— L' ab. Chagros aperse in Genova un' associazione a fine di compensare in parte con caritatevoli sovvenzioni i gravi danni dell'incendio di Pera: e con grande successo. La si va già propagando in altre città: e già il dott. Macarthy, medico del sultano, che passando di Genova n' ebbe contezza, risolse di diffonderla nell' Inghilterra, verso cui s' avviava. Godiamo che dall'Italia si parta un sì nobile esempio.

— S' apre in Genova un nuovo stabilimento di educazione femminile, con alcuni posti gratuiti, a proporzione del numero delle alunne.

LOMBARDIA.

Milano. — Gennaio 1832.

A Milano è la gran fabbrica d' almanacchi. Gli stampatori almanaccano di molto in questi miseri tempi. Ve n'ha di quelli i cui titoli bizzarri rammentano quasi i titoli delle antiche accademie: *Il Vesta-verde; il Rustico indovino del Frigerio*, e simili. Non manca *il nuovo Sciaradista*, *la scuola di Minerva*, *la Toeletta*, *l' arte di piacere nella civil società*, *l' arte di esser felice*, *la moda e i suoi capricci*, *la bella danzante*, *la Tersicore milanese*, *l'ape delle dame*; *il fior de' pensieri*, ossia *nuova raccolta di complimenti in verso e in prosa*, *il precettore del bel sesso*, e simili. Vedete che originalità, che grazia seducente ne' titoli.

È ben vero che un libraio piemontese, il sig. Vaccarino, ci ha superati in ciò con la sua *Valigia smarrita del corriere universale*, ossia *il mondo senza giudizio.*

I nostri giornali si mantengono tutti in vita. L' Eco ripiglia al solito nuove forze, e ne dà prova coll' aggiungere a' suoi associati il dono di una *sciarada*,

o d'una *sciarrata*, come direste voi altri toscani, per settimana. Il benemerito editore di tanti giornali stimati potrebbe riguardar questo con sollecitudine più paterna. Un *Eco* può ridir tante belle ed utili cose!

Eco veramente di buone ed utili cose sono gli *annali di statistica, di economia pubblica, storia, viaggi, e commercio*. Io ne ho quì sotto gli occhi il quaderno d'ottobre: e ne lessi con piacere fra gli altri l'articolo di G. Sacchi sulla libertà del commercio; principio sul quale a voi altri toscani non è necessario disputare. Felice chi non è condannato a perdere in questioni il suo tempo!

Osservo che di diciassette articoli tra piccioli e grandi in questo quaderno contenuti, cinque soli o riguardano cose straniere o sono da lingue straniere tradotti: gli altri o sono di autori italiani o riguardan l'Italia. Buon augurio! Quanto più italiani diverranno questi annali, tanto ne sarà più sicura l'utilità ed il successo.

Avete voi letti i versi che indirizza il Barbieri al Marchesi scultor del suo busto? Egli loda in lui quel raro dono d'ingegno e di mano

.... Per cui risponde
Docile al ferro la materia, e torna
Suggello dell'idea, con che tra loro
S'aggiungono consorti arte e natura.

Ei conclude con questo consiglio:

.... Ah no non sia
Che audace scuola boreal ti pieghi
Ai delirii romantici....

Un bel monumento e più perenne del marmo eresse, io credo, a sè medesimo quel buon sacerdote Pietro Stefani del comune di Nave nel Bresciano, che alla sua patria lasciò l'eredità di lire 12,000 a condizione che coi frutti del capitale si fondasse in Nave una scuola pe'maschi e l'altra per le femmine. Se voi avete di simili esempi in Toscana, datemene, vi prego, notizia, ch'io ne son ghiotto.

Uno de' più bei dipinti d'Appiani, la lunetta rappresentante l'Olimpo, è moltiplicata col mezzo della litografia da un nostro milanese, che la vende per sei scudi austriaci, colorita.

A proposito d'arti abbiamo qui chi ci mostra una *Venere anatomica* in cera, il cui corpo dividesi in venti pezzi. Ora che i giornalisti fanno in pezzi ogni opera dell'ingegno, per notomizzarle o per istraziarle, era tempo che venisse una Venere anatomica, nata non dalla spuma del mare ma da quella de'critici. Piangete o classici, miei fratelli, piangete! L'unità di luogo, di tempo, d'azione se ne son ite: ora se ne va l'unità di persona.

Il teatro di Milano diventa eminentemente romantico. Abbiamo al Lentasio (che corrisponderebbe alla vostra Quarconia) abbiamo la *commedia delle scimie* con nuovi scenarii, rappresentata a Vienna, dice il manifesto, 395 volte con grandissimi applausi. Queste scimmie, è sempre il manifesto che parla, " eseguiscono e rappresentano le opere dell'arte le più sorprendenti dei più „ famosi artisti con ogni possibile perfezione, e *ben anco li superano* „.

Dal Censor de' teatri avrete veduto che la nostra Scala prepara due opere nuove; i maestri saranno Donizzetti e Bellini. Anche a Cremona si cantano due opere del Bellini, a Bergamo una del Bellini, una del Pacini; a

Brescia una del Bellini, una del Vaccai e una del Coccia; a Mantova una del Mercadante; a Venezia una del Bellini, tre del Donizzetti, due del Pacini, una del Fioravanti; a Padova la Semiramide; a Verona una del Ricci, una del Bellini, una del Donizzetti; a Torino una del Bellini, una del Mercadante; a Parma una del Ricci; a Piacenza una del Bellini, una del Vaccai; a Modena e a Reggio una del Donizzetti; a Pisa una di Bellini, una di Pacini; a Siena una di Vaccai; a Prato una di Coccia; a Roma una di Vaccai, una di Pacini, una di Rossini, una di Donizzetti, una di Fioravanti; a Perugia una di Ricci; a Fuligno una di Pacini; a Pesaro e a Spoleto la Semiramide; due di Rossini in Ancona. Anni fa tutto suonava Rossini: ma si vuole del nuovo, e per averne si accetta anco il mediocre e il cattivo. La fantasia di Bellini non so se ci potrà dar cosa che valga la Straniera e il Pirata. Mercadante non s'è mai più elevato all' altezza di *Elisa e Claudio*. Pacini e Donizzetti son echi del pesarese. Speriamo da Coccia, da Pavesi, da Morlacchi, da Ricci, e segnatamente da Rossini stesso qualche cosa di nuovo. Vogliamo fortemente le novità; e le faremo apparire.

Statistica. — Milano nel 1829 contava 128,822 abitanti, nel 1830 129,437. Crebbe dunque di 615; e il numero delle donne più che degli uomini. I comuni del Milanese nel 1829 contavano 347,947 abitanti, e nel 1830 350,466. Accrescimento di 2519.

Nel 1829 in quel di Brescia 334,293, nell' anno seguente 334,742.

In quel di Cremona da 182,406 sono scesi nel detto intervallo a 181,756; scemati cioè di 650.

In quel di Mantova da 250,427 saliti a 254,664: 4237 di più.

Bergamo, da 329,380 a 333,942: aumento di 4562.

Como, da 350,084 a 352,703: cresciuti di 2619.

Lodi, da 230,443 a 230,354: meno 89.

Sondrio, da 85,964 a 86,978: son di più 1014.

In tutta la Lombardia nel 1829 la popolazione era di 2,365,659; l'anno poi di 2,386,637. Maggiore di 14,978.

Contava in quell' anno la Lombardia 55,964, cavalli 12,247 muli, 254,144 vacche, 167,657 pecore.

La più ricca di cavalli è la provincia di Milano, poi quelle di Lodi e di Brescia; le più povere sono Sondrio, Como, Pavia. Le più ricche di muli, Mantova, Bergamo, Milano; le più povere Pavia, Lodi, Sondrio. Le più ricche di bovi Brescia, Mantova, Cremona; le più povere Sondrio, Pavia, Lodi. Le più ricche di vacche Como, Bergamo, Milano; le più povere Brescia, Mantova, Cremona. Le più ricche di pecore Bergamo, Como, Sondrio; le più povere Pavia, Cremona, Lodi. Dico ricche e povere quanto al numero, chè avuto riguardo all' estensione del suolo e al numero degli abitanti le proporzioni cambiano, come ognun vede.

— Le strade comunali costrutte o raccomodate nell' anno 1830 in Lombardia sommano a metri 331,918, 60, che equivalgono a miglia (da sessanta al grado) 179,235. La spesa della costruzione e de' compensi pe' fondi o danneggiati od occupati è di L. Austriache 382,057. I maggiori lavori si son fatti in quel di Bergamo, di Brescia, e di Como, i minori in quel di Cremona, di Lodi, e Crema, e di Sondrio. A ciò concorsero le somministrazioni non solo de' comuni ma de' privati ancora, con gara nobilissima.

— Il sig. Margarolli pubblica da un anno un *termometro* mercantile d'industria co' prezzi correnti alla piazza di Milano: e vi tratta ciò che riguarda il commercio pratico, la giurisprudenza mercantile, l' economia politica, l'agricoltura, l' industria, il corso del cambio, il valore de' fondi pubblici, il corso abusivo delle monete. Noi non abbiamo ancora veduto questo giornale: ma desideriamo che in ogni capitale d' Italia ne sorga uno simile.

— Il Milanese sig. Ratti ottenne privilegio per un suo apparato da filare la seta, mediante il quale si leva più presto e più vantaggiosamente il filo dal bozzolo; si diminuisce a piacere e sull' atto la temperatura dell' acqua contenuta nella caldaia per via d' un semplice mezzo di comunicazione; coi conduttori del fumo addossati alla caldaia si ha risparmio di legna e calore più forte, e si diminuisce l' inconveniente di pulirli dalla fuliggine, la quale ultima operazione può farsi nel nuovo metodo senza rimuovere i conduttori dalla caldaia.

— La Fonderia Monticelli e C. in Milano si arricchisce di matrici fuse secondo il nuovo metodo chimico praticato nelle principali fonderie d' Inghilterra e di Francia; e promette nuovi perfezionamenti dell' arte.

— Vittoria Béchard, allieva del conservatorio delle fanciulle in Parigi, dirige un istituto di educazione femminile nel borgo di Gallarate, vicino a Milano. Quanto sia bene trasportare dalla città alla salubre campagna tali istituti, ciascuno sel vede.

— Il trattato *delle usure* dell' ab. Mastrofini ebbe una seconda edizione in Milano.

Stato dell' istruzione elementare in Lombardia nel 1830.

Dal 1821 al 1829 tutti quasi i comuni di Lombardia furono forniti d' una scuola elementare per i fanciulli dell'età fra i sei anni e i dodici; e da queste scuole uscirono in ott' anni 436,000 e più giovanetti dell' uno e dell'altro sesso. Dal prospetto dell'anno 1830 risulta che nelle provincie lombarde di Bergamo, di Brescia, di Como, di Cremona, di Lodi e Crema, di Mantova, di Milano, di Pavia, di Sondrio si contano 53 scuole maggiori di maschi, 14 di femmine; 2267 scuole minori dell'un sesso, e 1044 dell' altro, in tutto 3378. I comuni di Lombardia sono 2,234. In cinqu'anni il numero delle scuole si è già duplicato.

Nelle dette provincie i maestri sono 2169, le maestre 1076; gli alunni 107,457, e 48,135 le alunne: in tutto 155,592 giovanetti. S'aggiungano 3607 ammaestrati nelle pubbliche scuole della domenica, 2134 de' due sessi istruiti in pubblici istituti e collegi, 1680 ne' collegi privati e in private case d'educazione, e 15,819 nelle scuole elementari private. Dunque nel 1830 l'istruzione elementare fu data a 177,890 fanciulli.

La proporzione tra' maestri ed alunni in Sondrio è di 1 a 25, in Milano da 1 a 60. Questi sono i due ultimi termini per i maschi: per le femmine in Mantova di 1 a 28, in Como di 1 a 77. Vale a dire che le scuole di Milano son più di tutte rigurgitanti di maschi; e che, a cose uguali, la cura del maestro

dev' essere in Milano meno diligente e meno fruttuosa che in Sondrio. Vale a dire che in Mantova le scuole delle femmine sono men frequentate che in Sondrio. Da che si deducono più conseguenze: ma nessuna assoluta, perchè i dati statistici nulla dicon di vero se non si comprendano nel calcolo tutti gli analoghi.

Il rapporto poi tra gli alunni e la popolazione è in Bergamo di 1 a 9, in Mantova di 1 a 27. Da che si dovrebbe dedurre che in Bergamo l'istruzione elementare è diffusa ancor più che in Milano, se non rimanesse da calcolare la qualità e il numero de' maestri, la qualità degli alunni, e il loro effettivo profitto.

All' incremento dell' istruzione concorsero e i pubblici ispettori e alcuni benemeriti privati zelanti. In Cremona l' ab. Aporti promosse l'istituzione d'una scuola gratuita per i sordi-muti, mantenuta dalle largizioni spontanee di buoni cremonesi: aperse e diresse una scuola così detta d' asilo per i bambini dai due ai cinque anni, dove sono preparati all' istruzione elementare, e divertiti con esercizi ginnastici dal benemerito sacerdote Alessandro Gallina: apersè infine un'altra scuola di carità per ammaestrare, custodire e alimentare gratuitamente con sovvenzioni di pii cittadini i più poveri fanciulletii della città e de' sobborghi.

In Lodi la sig. Cosway direttrice d' un istituto di educazione femminile, molto accreditato in Italia, ha voluto perpetuarlo assegnandogli e il fondo e gli arredi e i mobili che vi si trovano, e di più la somma di lire 4,000 sterline.

Nella piccola terra di Casirate nel Bergamasco, l' ispettore D. Luigi Tosi fondò lo scorso anno un benefizio ecclesiastico, col carico di tener l'inverno ogni sera una pubblica scuola gratuita per i giovani del paese dai 12 ai 18 anni, assegnando un annuo premio d' austriache lire 40 al più morigerato e più abile allievo. La scuola fu tosto aperta, ed ebbe notabile affluenza d' alunni.

Distinguendo le scuole civiche dalle rurali, si trova, com' è ben da credere, che nella città la proporzione è più forte. Nessuno crederebbe però che in Milano il rapporto degli alunni alla popolazione sia di 1 a 16, mentre che in Bergamo è di 1 a 9, in Como a 10, in Cremona in Crema e in Sondrio a 11, a 13 in Lodi ed in Monza: come nessuno crederebbe che in tutta la provincia di Milano si contino alunni 25,399, in quella di Bergamo 37,425 e in quella di Brescia 27,547: che nel territorio di Como siano 21,659 gli alunni, e soli 8,893 in quel di Mantova. Io dubito forte però che qualcuna di queste cifre sia errata.

Quello che parrà molto più singolare, e ch'è verissimo, si è che l' istruzione popolare negli Stati Austriaci è più diffusa che in tutti quasi gli stati d' Europa. Il rapporto fra gli alunni e gli abitanti nell' Austria superiore è di 1 a 20, nell' inferiore di 1 a 16, nella Moravia e Slesia, e nella Lombardia, (vedete ravvicinamento singolare) di 1 a 13; nella Boemia di 1 a 11, di 1 a 10 da ultimo nel Tirolo: mentre che nell' impero russo è di 1 a 924, in Napoli di 1 a 119; nel Portogallo di 1 a 80, nella Francia meridionale di 1 a 40, nella settentrionale di 1 a 24, nell' Inghilterra e Scozia di 1 a 16, nel regno d'Olanda di 1 a 14, nella Danimarca di 1 a 12, di 1 a 8 in Baviera.

E in ispezieltà della Francia da una memoria del sig. Degerando apparisce che dei 37,263 suoi comuni, soli 22,992 hanno scuole elementari, e 14,271 ne mancano ancora: un terzo cioè della Francia. All'incontro in Lombardia di 2237 comuni, soli 1117 ne sono sprovvisti. In tutta la Francia 1,116,777 fanciulli fre-

quentano le scuole, un trentesimo degli abitanti; in Lombardia 177,890, cioè un tredicesimo. Il governo di Francia consacra l'annua somma di un milione e mezzo di lire a tal fine, vale a dire 37 lire e 50 cent. per ogni comune: in Lombardia lo stato spende ogni anno tre milioni, e un milione e mezzo i comuni; il decuplo della Francia. Da ultimo in Francia i maestri sono 28,944; in Lombardia 3,300: che, avuto riguardo alla popolazione, viene ad essere il doppio.

Qui giova osservare che i calcoli statistici son ottima cosa; ma, se sono imperfetti, diventano scudo a pericolosi sofismi. Non sempre dal numero delle persone che imparano a leggere e a scrivere si può dedurre la civiltà d'una provincia, d'un popolo: neppure la futura, molto men la presente.

Il fatto si è che, distinguendo nella Francia dipartimento da dipartimento, troviamo che nei più colti, in quelli dai quali veramente si parte la potenza intellettuale e politica, un alunno frequenta le scuole sopra dieci abitanti. Ecco circostanza degnissima d'esser notata. Io voglio bene che, presa in massa la Francia di 15,280,000 che passano l'età di ott'anni, ve n'abbia 8,598000 che non sanno leggere, vale a dire i tre quinti, come osserva un giornale francese: ma si dirà egli perciò che in Moravia, in Boemia, nel Tirolo, la civiltà sia maggiore? o sia per essere più avanzata di qui a non molti anni?

In simili calcoli convien computare oltre al numero degli alunni 1.° le qualità dell'ingegno. 2.° le disposizioni dell'animo. 3.° il merito de'maestri 4.° la lor diligenza. 5.° le lor morali virtù. 6.° l'indole delle cose insegnate. 7.° il metodo dell'insegnarle. 8.° lo stato domèstico, se sia favorevole o contrario allo sviluppo dei germi che la prima istruzione inserisce nelle menti. 9.° lo stato morale, se dalla istruzione il popolo sia disposto a cogliere buoni frutti, o non ne ritragga che tentazioni d'ozio o d'indocilità o di venale e servil ministerio. 10.° lo stato letterario, se la letteratura d'un popolo sia pedantesca o corrotta, se i libri ch'egli può leggere, dopo avere imparato a leggere, siano tali che possano migliorarlo. 11.° lo stato politico. 12.° la fonte dei danari che alimentano siffatte scuole, se vengano da esorbitanti o immorali o aborrite imposte, se spolpino più dall'un canto che non incarnin dall'altro.

Queste e molte altre circostanze attentamente considerate ci aiutano a conchiudere che l'istruzione stessa, come tutti i beni abusati, può in certi luoghi, in certi tempi, essere se non dannosa, poco utile almeno. Egli è un bene necessario, ma richiede il concorso di molti altri beni ch'essa da sè non è atta a creare.

Numero degli Studenti che nel corso d' anni 22 frequentarono l' Università di Pavia.

ANNO SCOLASTICO	PER LA FACOLTÀ			TOTALE	*Osservazioni*
	POLITICO-LEGALE	MEDICO CHIRURG. FARMAC.	FILOSOF. E MATEM.		
1810—11	N.° 212	316	209	737	
11 12	207	274	181	662	
12 13	223	236	196	655	
13 14	198	216	140	554	
14 15	245	240	168	653	
15 16	281	271	181	733	
15 17	318	341	227	886	
17 18	290	352	282	924	
18 19	227	336	251	814	
19 20	221	357	264	842	
20 21	327	374	292	893	
21 22	248	421	343	1012	
22 23	312	411	335	1058	
23 24	364	430	327	1121	
24 25	473	565	338	1376	Dall'abolizione del terzo anno di filosofia ne' licei derivò il maggior numero dogli studenti in questi 5 anni.
25 26	464	582	437	1483	
26 27	470	596	336	1403	
27 28	452	606	319	1377	
28 29	387	629	300	1316	
29 30	361	529	313	1203	
30 31	——	——	——	1250	Salva l'esattezza.
31 32	——	——	——	1300	

PROVINCIE VENETE.

Frammenti di lettere di Venezia. — Dicembre.

Tornarono in Venezia i quattro medici inviati ad osservare la terribile malattia che, in luogo della guerra, viene desolando l' Europa. Essi la fanno epidemica: altri la dimostra contagiosa; e così è sempre de' contagi fisici, come de' contagi politici. Se non che nei politici si sta sempre per il contagio. Il fatto si è che simili disgrazie sono insieme epidemiche e contagiose.

Ma lasciamo le malinconie, ed auguriamoci di cuore il nuov'anno. A me resta il tempo d' augurarvelo, perchè, grazie al cielo, sono liberato dal contagio delle visite d' obbligo, di quelle visite che più pesano a chi ha più cuore, e sente l' immensa differenza ch' è tra le meccaniche ufficiosità del presente consorzio e le espansioni d' un affetto sincero. Insomma noi altri veneziani siamo in ciò più avanzati di voi. Alle visite voi sostituite i biglietti; e questi biglietti sono d'ordinario portati da un servitore e ad un altro servitore consegnati,

talchè si può ben chiamarli augurii servili. In questo secolo che tutto riduce a moneta, dove la stessa *rappresentazione* dei diritti delle nazioni è fondata sopra una certa quantità di moneta, noi veneziani abbiam pensato di ridurre a moneta i nostri complimenti, e di cambiare i biglietti di visita in tanti piccoli biglietti di banco. Vale a dire che le visite, le cerimonie, le felicitazioni dai nostri padri usitate per il capo d'anno, noi ce ne disimpegniamo comprando un biglietto *di dispensa generale* che costa tre lire austriche. Può ella costar meno una dispensa? Voi direte che i complimenti degli uomini moderni sono valutati ben poco se con tre lire austriache si può farne il cambio. Ma il prezzo a me par equo, e non c'è che ridire. Del resto chi vuole in vece d'un biglietto di dispensa pigliarne due o tre o dieci, lo può. Questo è un mezzo di soccorrere i poveri, giacchè tutto il danaro in tal guisa raccolto è a pro loro. I nomi dei compratori del biglietto son tutti poi stampati nella Gazzetta, e chi vuole gli legge.

Questo ridurre a contanti un'espression d'amore e di stima così cara e solenne ai padri nostri, questo convertire in tassa di mendicità la mancanza di affezioni sociali, e far nascere una larva di beneficenza da una larva d'urbanità che svanisce, è cosa dolorosa, lo so. Ma bisogna distinguere i segni del male dal male stesso, e non rovesciare sopra quelli il biasimo che a questo è dovuto. Io domando se la consuetudine di portare o di mandare un biglietto d'augurio sia cosa più nobile, più proficua, più sapiente del comprare un biglietto di dispensa dai biglietti d'augurio. La questione è qui tutta: e chi la considera in questo aspetto trova che noi veneziani abbiamo scelto il minore tra i mali, e ci siamo liberati dalla tirannia d'una noia, tirannia ch'è lecito combattere in tutti i paesi del mondo.

Ciò vi prova del resto che il buon cuore de' veneziani è naturalmente portato alla carità. E lo dimostrano ancor meglio le offerte che a sollievo de' poveri vengon fatte in questo misero inverno: offerte che da 2 lire austriache salgono a 300, a 900, a 1500. Di quest'ultima somma furono liberali varj banchieri.

Altra prova di rara beneficenza. Il sig. Zanettini apre un insegnamento per i sordi-muti, e a' poveri lo fa gratuito.

Il sig. *Locatelli* veneziano, già noto per il suo nuovo sistema d'illuminazione teatrale, inventò una nuova lucerna a olio, la quale ottiene in Parigi lode e successo. N'è già aperta una fabbrica; e cento persone non servono a soddisfar le richieste. Son quattro bocchini che s'alzano o s'abbassano secondo il bisogno, e si fermano con una vite; e secondo che s'alzano o s'abbassano, cresce o scema la proiezione del lume; il quale è concentrato da quattro specchi di *plaquè*, che lo riflettono tre volte più vivo. I lucignoli non fanno mai moccolaia, e ricevono mano mano l'olio da tubi strettissimi, onde non mandano nè odore nè fumo. In sei ore e mezzo non consumasi che un'oncia d'olio. La lucerna è di rame, solida, decente; si monta e si smonta con gran facilità e sicurezza.

— In una recente adunanza dell'Ateneo di Venezia il sig. conte Polcastro lesse un discorso sui vantaggi del nuovo metodo d'istruzione elementare.

PARMA E PIACENZA.

Frammento di lettera da Parma.

Lasciate ch'io vi parli del viaggio del sig. Valery. Questo rispettabile bibliotecario, parlando della celebre biblioteca orientale già del dotto de' Rossi, ora incorporata alla pubblica, dice che dopo quella d'Anversa descritta dal Michaelis, e l' altra di Londra ch' è del duca di Sussex, è fra tutte la più ricca e contiene più di 1400 MSS. ebrei, fra'quali 70 biblici inediti, e in altre lingue poco men di 200. Poi soggiungne: *il eût peut-être été désirable de les voir passer a un établissement plus frequenté, et dans une ville plus importante que Parme, ou elle est un peu enfouie.* Io non negherò che il desiderio in parte sia giusto: ma vi confesso che cotesta *centralizzazione* letteraria non mi pare in nulla più desiderabile della politica. Egli è questo un privilegio, funesto in alcuni rispetti, in altri onorevole, dell' Italia: avere tanti centri e sì varii di civiltà e di grandezza civile, artistica, letteraria. Togliere alle città anche minori que' grandi ornamenti, che forse converrebbero meglio a una capitale, non si potrebbe senza mentire alla storia, e alla natura stessa delle cose. Questa dispersione di pregi e di forze è una fatale proprietà dell' Italia: si può diminuirla, si deve: ma toglierla affatto sarebbe dannoso perchè impossibile tentativo.

STATI PONTIFICI.

Roma.

Da lettere.

Voi che amate le cose statistiche, leggete le seguenti notizie sulla popolazione di Roma. Nel 1822, le chiese parrocchiali erano 81, nel 1831 sono 54: le famiglie erano 34,552; e dopo essere scemate nel 1827 fino a 33,271, oggidì montano a 35,537. I vescovi nel 1822 erano ventitre, ora son trentasette. I preti 1432, e tanti son ora; se non che nel 1823 erano 1395, e nel 1826 salivane il numero a 1525. Nel 1822 i monaci e frati 1502, ora 1904: e l' anno scorso erano 1986. Le monache 1348, ora 1375; e nel 1829 erano 1390. I seminaristi e collegiali già 409 ora 606. De' non cristiani, eccettuati gli ebrei, nel 1822 si contavano 275, nel 1824 erano 143, nel 1831 sono 199.

Gli abitanti da comunione 97,135; ora 111,705; quelli che ancora non toccavano l' età della comunione 38,950, ora 38,961. Nel 1822 si celebrarono 1157 matrimoni, nel 1824, 1396; nell'anno che cade soli 964. Nel 1822 i battezzati furono 2255, e quest'anno 2396. Le battezzate 2054, e quest'anno 2329. I maschi morti nel 1822, 3320; nel 1831, 2537: femmine nel 1822, 2937; nel 1831, 2537.

Gli abitanti in tutto nov' anni fa erano 136,085; ora 150,666. In quest'ultim' anno la popolazione crebbe di 3381 anime. I nati sono al numero degli abitanti come 1 a 31 e 9 decimi; i morti come 1 a 29 e 5 decimi. I nati alle nate come 1 a 1. I nati ai morti come 1 a 1 e 8 centesimi. I matrimonii ai nati come 1 a 4 e 7 decimi. Nacquero ogni mese 393 circa, ogni giorno circa 13: ogni mese morirono 425 circa, ogni giorno 14.

In questa età così ghiotta di positivo, il positivo si fa desiderare laddove più se ne avrebbe bisogno. In Italia poi soprattutto manchiamo di notizie, e siamo ignoti a noi stessi. Vedete per esempio le accademie di belle arti! Di quante sappiam noi che esistano e come esistano? Quante ci dan segno di vita? Io mi sentii aprire il cuore al vedere il libretto che tratta della *solenne distribuzione de' premii ed esposizione dell' anno* 1831 fatta nell' accademia di Ravenna. Non già perchè tra i lavori di questa accademia trovassi una copia dell'Apollino, una copia del Discobolo, la copia d' un paese di Berghen dove sono pastori bovi e capre, e d' un altro di Vander-Velde rappresentante un tramonto di sole con un colle, con un castello, un ruscello ed il mare, e il disegno di più vasi greci, e altre simili cose non poche; ma perchè ci ho trovato annunziato il lavoro di *due chiavi inglesi da levare i denti, una a leva ferma e l'altra a leva girevole; d'una pinzetta a forcipe per estirpare i polipi, d' un torchio di ferro per far le paste a uso di minestre, d' un elegante armadio di ciliegio da appendervi i panni, di una seggiola a bracciuoli variamente ornata, di una tavola rotonda di pregevol disegno*, di un buon coltello da tasca contenente molti altri ferri opportuni agli usi della vita, di una culla, di una credenza, d' una macchina pneumatica, e di lavori di legatore finiti con cura. Non già ch' io disprezzi gli studi delle arti belle, nè che creda inutili affatto le imitazioni e le copie: ma se il bello delle arti potesse un poco adattarsi alle comodità della vita, se insinuarsi negli spiriti e ingentilirli, sarebbe pure il gran bene. Poi, come dissi, questo libretto mi fa piacere perchè mi fa conoscere molte cose ch' io e quasi tutti ignoravano: per esempio le belle intenzioni delle quattro accademie forlivesi, Filergite, Filodrammatica, Filarmonica, Filoginnastica, formanti insieme un Ateneo, per il quale il sig. prof. Sarti fece il disegno di bella fabbrica da erigersi nella strada del corso. Le sale di questo ateneo dovevano contenere, oltre una biblioteca, macchine di fisica, strumenti di agricoltura, un museo di storia naturale e botanica, ed un teatro. Vedete idea da far vergogna a qualche gran capitale. Lascio la musica e la drammatica: ma la ginnastica! ma il bel titolo di Filergiti, che dice tanto, e ch' è un' ispirazione esso solo! — Ora andate e disprezzate, se vi dà l' animo, le città di provincia.

Il tremuoto dell' Umbria ha scossa la carità de' fedeli. Undici mila scudi si consacrano dall' erario publico al soccorso di quegl' infelici; e dal privato peculio del papa dumila.

Ancona segnatamente ha dato bei saggi di sua pietà. Il consiglio comunale, la camera di commercio concorsero a questo bene: i nobili e i cittadini vi destinarono le somme che nelle feste del carnevale son solite dissiparsi.

Da altra lettera.

. . . . Nulla ostante perchè io non ho mai ricusata fatica che possa tornare a bene altrui, qual che io mi sia, volentieri mi presterò a' vostri servigi. Io ve lo confesso ingenuamente o Signore: se dopo cinquant' anni di studio potessi sperare che una sola linea uscisse dalla mia penna che potesse fare avanzar solo d' un punto la civiltà del mio paese, io e sudori e fatiche sosterrei anzi incontrerei con tutto l' ardore. Non ho mai avuto di mira nelle piccole cose che finquì ho date in luce altro che il bene de' miei simili, e tanto di questo mi cale che volontieri per conseguirlo mi porrei a qualunque penoso lavoro. Se le mie disgrazie, troncando nel più bello il corso a' miei studi, mi ban-

no tolta ogni speranza di bene, non per questo ho invilito. La filosofia co' suoi conforti aprendomi gli occhi ha fatto che la perdita degli averi e de' mezzi per istruirmi mi torni in dolcezza. Sono dieci anni che io professo pubblicamente belle lettere, sono dieci anni che io studio alla filosofia, alla morale pubblica. E se di questi miei studii potrò avere alcun frutto, con tutto l' animo lo porterò a voi, perchè voi altrui ne facciate parte. Accettando la vostra corrispondenza, io vi terrò informato di quanto si stampa nelle provincie, e fors'anco per tutto lo stato romano. A quando a quando vi farò conoscere gli stabilimenti letterari che sono nella Romagna, e vi darò la necrologia degli uomini chiari per lettere o per altre sociali virtù che verranno mancando. Nè avrete a temere in me spirito alcuno di parte: io sopra tutte le cose amo la verità: la verità sola e pura è quella che mi anima e dirige i miei pensieri e la mia penna. Nemico per natura di gare e di alterchi, mi tengo sempre ai limiti della moderazione. Ho sempre sentito vivissimo dolore nel vedere i letterati italiani per piccolissime cagioni scagliarsi l' un contro l'altro, e così mantenere lo spirito della discordia nella parte più nobile del popolo, accrescere l' arroganza degli scioli, e la difficoltà di vedere la letteratura italiana riunita sotto un solo vessillo di pace intendere ad illuminare le classi inferiori, e preparare a que'che verranno dopo noi un secolo meno ricco di sciagure e di colpe. È vero che io non so perdonarla a coloro che, scordati della dignità nostra, ci vogliono quasi armento servile condurre a dissetare alle gelate e torbide fonti oltremontane, e non ci lasciano bere alle pure fontane che scorrono perenni e salubri sotto questo bellissimo cielo d'Italia. Ma non per questo intendo io che non si abbia anche per nuove vie a promovere la civiltà. Mi piace che s'imitino gli stranieri nell'adoperarsi che fanno a'progressi della civiltà loro propria, ma più mi piace che si tenga una via non servile, non barbara. Non si guastino i costumi nostri nazionali, non si corrompano lo stile e la favella italiana, non si strappi dal capo a questa infelice regina dell' universo l'ultima corona che di tante sola le avanza. Imitiamo l'industria degli stranieri, che per diradare le tenebre dell' ignoranza popolare si abbassano a portar lume al volgo. Pare che a'dì nostri molti sdegnino quest'ufficio, che pure è il più nobile il più onorevole il più utile. Noi sprezziamo con fasto insolente una parte de' nostri fratelli, noi li lasciamo abbandonati a sè stessi vivere quasi fossero pecore o zebe, contenti di andarsene cinti di vanissima gloria. E non ci accorgiamo noi che l' ignoranza loro è tutta a danno nostro. Pochi dotti non fanno felice una nazione: quando il popolo è cieco, anche i dotti sono costretti a provare il dolore della sua cecità. Invano noi cerchiamo miglioramenti a furia di teorie; per riuscirvi conviene incominciare dal porre la morale nel cuore di tutti gli uomini, instillarvi principii sani e confacenti al grado della civiltà, aprire gli orecchi a chi non intende che la voce degli abusi antichi, e di una occulta superstizione. Ma a che scrivo io più oltre? Perdonate o Signore: queste cose non possono presentarmisi mai al pensiero che io non sia costretto a trattenermivi a lungo. La felicità della mia nazione occupa la parte maggiore anzi tutta l' anima mia. Dio voglia che i vostri sforzi e l' opera de' buoni letterati italiani segnino una via facile e piana ad ottenerla presto e sicuramente! Io lo desidero, e lo prego di cuore.

Da altra lettera.

Si continua la vendita della ricca *biblioteca Visconti*. — A me piace molto la diffusione delle cognizioni; ma pochissimo ve lo confesso, la dispersione dei

libri che le contengono. Si disperdono i depositi della sapienza antica, e poi si ritengono dell' antico i pregiudizi, e si accarezzano con amore che fa ribrezzo.

Vedete, per esempio: una nostra litografia pubblica degli esemplari di scritto per fanciulli, e pone loro in fronte *una vignetta elegantemente disegnata* che rappresenta — indovinate! — il viaggio della befana. — La civiltà, come voi ben sapete, è un veleno: bisogna almeno somministrare l'antidoto.

Se sia dettato da spirito progressivo o retrogrado il programma proposto dalla pontificia accademia di bell' arti in Bologna, lascio a voi giudicarlo. Il soggetto della pittura istorica è: Cimone che trova in Sciro le ossa di Teseo per trasportarle in Atene. Del basso rilievo: Licurgo che fa giurare agli spartani l' osservanza delle proprie leggi finch' egli ritorni. Del disegno di figura: Goffredo medicato. Di prospettiva: interno d' un famedio con monumenti d' illustri contemporanei. D' ornato: un pulpito per cattedrale. D' architettura: Dogana co' suoi magazzini e aggiacenze. D' incisione: quadro classico non ancora intagliato. L' accademia determina al genio degli artisti fin le dimensioni de' quadri e dei disegni: il quadro alto sette e largo palmi dieci romani; il basso rilievo alto tre, largo sei; il disegno di figura alto tre, largo quattro: e così discorrendo. Fatelo più basso d' un pollice; e avete perduto. I giudizi sono affidati a commissioni straordinarie, e chi se ne trovasse scontento può nel termine di quindici giorni ricorrere al cardinal Camerlengo. Il cardinale è dunque il gran tribunale d' appello in queste liti d' estetica.

Voi vedete che i temi di pittura e di scultura son tratti dalla storia antica, dalla vecchissima storia antica; e non d'Italia ma di Grecia; e non buona storia ma quasi favolosa, giacchè del giuramento di Sparta si disputa molto dai dotti, e quanto ha di bello l'atto di Cimone ha per fondamento un oracolo. Niente dirò di quel povero Goffredo ferito. Io mi maraviglio che il card. Camerlengo, siccome ha pensato di giudicare in appello i giudizi dell' accademia, non pensi a giudicare i soggetti da lei proposti. Ce ne sarebbe un po' di bisogno. E poi, che cos' è cotesto proporre i soggetti? Temete voi che il Genio non sappia trovarne? O temete che ne trovi di siffatti che voi non possiate premiare? Temete voi per il Genio? o temete del Genio? In una parola qual è il vero fine della vostra pontificia accademia e de'vostri concorsi? Ditelo di grazia, perchè non è facile indovinarlo.

Ma giacchè tanto vi sta a cuore il por limiti e barriere e morsi agl'ingegni, prefiggendo e soggetti e misure e ogni cosa, perchè mai, quando vi venne in mente di proporre il disegno di un pulpito, invece di comandar degli ornati in genere, non comandar per ornato delle figure simboleggianti i doveri del sacro oratore, doveri sì spesso dimenticati? — Ma io scrivo a voi come se scrivessi alla pontificia accademia. Perdonate.

— Il sig. prof. Cerbara, incisore pontificio, fece una grande medaglia con ritratto di Gregorio XVI, posto in mezzo ad una corona, metà d' alloro, metà di quercia. Il rovescio ha tre corone d' ulivo e uno stemma. Havvi una vittoria, le bilance, una spada, e una serpe. — Si vende.

NAPOLI.

Per decreto del re nel maggio del corrente anno avrà luogo in Napoli la pubblica esposizione delle manifatture del regno. L'esposizione sarebbe una inutile pompa, se di faccia al portico dov' essa dee farsi non si destinassero le botteghe a servir come di fiera nazionale per la vendita delle manifatture medesime.

E notate che tutti i manifattori o fabbricanti i quali godono d' un privilegio, non presentando alla esposizione saggi lodevoli de' lor lavori, debbono dal privilegio decadere. Posto che privilegi debbano ancora sussistere, questo parmi un de' mezzi di scemarne gl' inconvenienti e gl' incomodi.

È privilegiata fra noi anco la navigazione a vapore. Abbiamo, come saprete già, due battelli che d' ora innanzi faranno due viaggi ogni mese: partendosi dalla Sicilia e passando per Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, fino a Marsiglia. L' uno è della forza di 120 cavalli, l'altro d' ottanta: ambedue costruiti in Iscozia, e comandati da uffiziali nostri. — Non dubito che la Toscana vorrà tra poco emularci.

Voi altri che nel Giornale Agrario vi lamentate della negligenza de' genitori nel vaccinare i bambini, godrete nel sentire che sopra 14,327 nati della città di Napoli, 9769 nel 1831 ne furono vaccinati, cioè 68 e un decimo per cento; e che così, calcolando 17 vite per ogni centinaio, si può dire di averne salvate 1654 in un anno. Ne' dominii, come suol dirsi, al di quà del Faro, i nati in quest' anno furono 210,712; e i vaccinati 85,110, vale a dire 48 e 3 decimi per cento. La vaccinazione ci ha dunque secondo il medesimo calcolo di probabilità salvati 14,461 bambini.

La commissione che deve esaminare le operazioni dell' *ammortizzazione* (perdonino i puristi e i poeti questo brutto vocabolo) ha resi i suoi conti. Si dovevano al detto fine consacrare ducati 686,985 nel secondo semestre dello scorso anno; e tanti se ne impiegarono infatti: a che s'aggiunse la somma di ducati 1479: con le quali somme s' acquistò nel detto secondo semestre l' annua rendita di ducati 46,174. Resta iscritta sul gran libro la somma di ducati 4,609,086. Con decreto del 1826 la rendita destinata da ammortizzarsi era di 3,770,850 ducati. Detratti dunque 146,174 ammortizzati nell' ultimo semestre, e i 335,590 ammortizzati dal 1827 al 1831, la rendita che rimane da ammortizzare è di 3,389,086.

Nel 1832 il fondo d' ammortizzazione sarà in tutto di ducati 709,967.

I San-Simonisti predicano contro tali operazioni: e pretesero dimostrare non è molto, che dei denari all' ammortizzare destinati dal tesoro di Francia un terzo solo va a questo fine, il restante lo divoran le spese. Se questo è in Francia, la Francia penserà, speriamo, a riparare gli abusi dell' amministrazione, ma non cesserà d' ammortizzare però. Non so a quanto ascendano in Napoli le spese di questa operazione penosa: ma certo è che dei calcoli de' San-Simonisti possiamo tutti approfittare, non foss' altro per meglio confermare co' fatti certe verità e certe pratiche ch' essi combattono.

Abbiamo un' assicurazione pe' ragazzi dell' uno e dell' altro sesso, nati dal 1820 al 1831. La sicurtà durerà 15 anni. I fanciulli nati nel 1820 pagano

ducati 20; la somma va mano mano scemando; e quelli nati nel 1831 ne pagano due. Se il fanciullo muore, la società ha guadagnato: coloro che vivranno nel 1846 si divideranno tra loro, secondo che disporrà la sorte, una somma doppia di quella che la società avrà raccolta. La sorte può favorire talun de' superstiti in modo da fornirgli un capitale non piccolo: i meno fortunati ricatteranno la somma sborsata, con qualche guadagno. — Io avrei molto da dire su queste società d'assicurazione: ma voi non avreste il tempo d'udirmi.

La bella pubblicazione del *Reale Museo Borbonico* è all'ottavo volume. Gl'illustratori, come saprete, sono: cav. Fr. M. Avellino, cav. Luigi Caterini, cav. G. B. Finali, cons. Bernardo Quaranta, can. Andrea de Iorio, dott. Francesco Iavarone, dott. Giuseppe Parascandolo, dott. Guglielmo Bechi: direttori ne sono mons. *C. M. Rosini*, presidente della R. Società Borbonica, e il cav. *Antonio Niccolini* dirett. dell'Istituto di Belle Arti, architetto ben noto. Le incisioni sono molto pregevoli: è opera che fa onore ai dotti che la dirigono e al principe che la protegge.

Non se se sappiate che l'accademia nostra pontaniana propose un quesito difficile ma importante: " Dare una collezione compiuta di tutti i monumenti finora conosciuti, scritti in lingua osca o sannitica, colle osservazioni corrispondenti, e precisamente colla indicazione e l'esame critico dei luoghi degli antichi scrittori nei quali si fa parola della lingua osca e sannitica ,,.

Il concorso cade a' dì 31 di settembre del 1832. Il premio è una medaglia d'oro di cinquanta ducati. Novella prova che la scienza dev'essere disinteressata per tutto, ma specialmente in Italia. — Non lo credete voi?

Ogni opera, che giova a diffondere l'amore e la riverenza delle patrie glorie, appartiene alle patrie glorie anch'essa: e tale non so se parrà a voi l'impresa del sig. *Lorenzo Taglioni* di offrire in *medaglie di bronzo* il ritratto de'più grand'uomini del nostro regno, co' simboli delle scienze o dell'arti che coltivarono, con un cenno della patria loro e dell'età in cui fiorirono. Le medaglie già uscite son degne di lode per la maestria del lavoro: havvi quelle d'Archimede, di Cicerone e del Tasso. Ogni medaglia, con un cenno biografico, costa una piastra di Spagna.

Se volete notizie teatrali vi dirò che Napoli in sei mesi ha vedute rappresentare undici opere nuove. Tutto in questo secolo è novità; tutto è desiderio di varietà, d'abondanza.

Venite presto di grazia a vedere il Vesuvio biancheggiante di nevi, e le nevi solcate dal bitume rovente. Immagine di questa povera società europea: dove il vulcano e le nevi sono a contatto.

Altra di Napoli.

Una bella festa s'è avuta nel mese scorso, la distribuzione delle medaglie ai manifattori che più meritarono dell'arti nell'ultima esposizione delle manifatture del regno. Il re accrebbe il numero di tali premi; e il sig. Principe di Scilla nel discorso che pronunziò ebbe a dire: " mi è gratissimo di confessare che ,, alcune di esse (manifatture) hanno progredito al segno di non farci desiderare ,, le estere ,,.

Vi mando trascritto il programma del reale istituto d'*incoraggimento* per un dizionario ove raccogliere le notizie agrarie, d'economia rustica e di pasto-

rizia che riguardano il regno. Io non so se un dizionario sia la miglior forma da dare ad opera tale: ad ogni modo il disegno mi pare eccellente, e voglia il cielo che trovi imitatori in ogni parte d' Italia. Il dizionario promesso dal vostro Repetti è altra cosa: ma può nella sua sfera giovare anch' esso non poco. Quando comincia ad uscire?

E quando ricomincia il suo corso la vostra filodrammatica? Io so che il benemerito vostro collaboratore, che il primo ne aveva concepita la nobile idea, dovette ritirarsene disperato di farsi intendere. Quì in Napoli noi abbiamo una scuola di declamazione: ma tutta di gentiluomini, che declamano con applauso nel teatro di S. Ferdinando. I nostri gentiluomini credettero bene d'incominciare dalla scuola prima di passar sulla scena, e l' idea non mi dispiace a dir vero. Non una sola compagnia si tende a formare, ma varie: e così l' emulazione s' eccita più viva, ed innocua.

Il sig. prof. *Jahn*, facendo scavare tra il Vesuvio e Pompeia, scoperse una nuova città sotto le antiche eruzioni sepolta, la qual viene ad essere, con Pompei, Stabia ed Ercolano, la quarta. Furono trovate in un edifizio non poche antichità e scheletri umani.

— Presso il villaggio di Trisungo sul Tronto fu trovato un frammento di colonna miliaria della celebre via Salaria che da Roma conduceva all'Adriatico. L' iscrizione porta l'anno XXIII dell' era nostra.

— Il sig. dott. *Lanza*, primo istitutor d' una clinica nell' ospedale della Pace di Napoli, autore *degli elementi di medicina pratica*, fu nominato professore di questa scienza nell' università, e con grandi applausi recitò la sua prima lezione, trattante l'utilità della critica e dell' analisi in medicina, e i pericoli de' troppo ciecamente seguiti sistemi. Ecco una nuova elezione in armonia con quelle de' ch. Niccolini e Galluppi.

— In Catanzaro, capoluogo della II.ª Calabria ulteriore, nel dì natalizio del re si riaperse, per sua beneficenza ricostrutto e dotato, lo stabilimento dell' orfane, dove queste infelici saranno educate in arti proficue. Son già 42. — Ecco le vere feste de' sovrani e de' sudditi.

— In un istituto d' educazione ch'è in Napoli, diretto dall'ab. Giordano, s' insegnano le lingue italiana, latina, greca, francese; geografia, storia, rettorica, matematiche, filosofia, declamazione, ballo, scherma, disegno. Chi vi manda i suoi figli, può per una settimana assisterè alle lezioni o farvi assistere persona che ne osservi i metodi e gli andamenti.

Agricoltura e industria del regno di Napoli.

Il sig. Millenet nel suo cenno d' *industria agricola e manifatturiera del regno di Napoli* ci dà molte consolanti notizie intorno ai progressi di questa parte importantissima di civiltà.

Le *fabbriche di lane e di cotoni* fioriscono sempre meglio. Oramai il velluto, il raso, il *gros* di Napoli, la marsiglina di S. Leucio e di Catania cominciano a gareggiare con le sete di Lione; i panni delle fabbriche di Sora, dell' Isola e di Napoli co' panni di mezzana finezza francesi e belgi; i tessuti in cotone di Piedimonte, di Scafati, di Aldifredi, con quelli della Svizzera e di Manchester: e massime i bianchi son già preferiti nel regno. La ragione n'è forse

l'incoraggimento che il governo vi presta co' dazi: incoraggimento che cesserà, speriamo, tra breve (1).

I *tessuti di cotone* sono dunque un dei più ricchi rami d'industria che il nostro regno presenti; tanto più che la materia prima non è senza pregio. Durante il sistema *continentale*, la Francia, la Svizzera e parte della Germania traevano il cotone dal Levante e dal regno di Napoli: fu quella la prima spinta a tal genere di commercio. Il cotone napoletano, di pianta erbacea, è cortino, ma bianchissimo e morbido; quello specialmente di Castellamare, che alimentava le fabbriche dell'Alto Reno, di Jouy e S. Quintino. Nel 1802 se n'estraevano già 30,000 balle; e questo commercio compensava la interrotta esportazione dell'olio, colpa delle guerre maritime.

Caduto il sistema continentale, cessò affatto l'esportazion del cotone, per la quantità venutane dal Bengala, dall'Egitto, d'America: ma l'industria rifiorente fece sì che ormai, nella terra di Lavoro segnatamente, la coltivazione del cotone rende quanto il granturco e altre biade. Nel 1829 se n'importava del cotone filato inglese non più di mille balle, ora più di 6000, senza contare il nostrale. Ci cchè nuove filature se ne vanno tuttodì istituendo, guarentite dal dazio di 25 ducati per cantaio, imposto sul cotone filato straniero.

La fabbrica più antica e più importante è quella del sig. Egg in Piedimonte, poi quella de' sigg. Meyer e Zottingen in Scafati, poi quella d'Aldifredi; visitate dagli stranieri, e non inferiori alle francesi e alle svizzere. Ora i sigg. Zublin e Vouviller fabbricanti svizzeri, unitisi in accomandita con un de' più ricchi napoletani, ne fonderann' una al Ponte della Tratta nella provincia di Salerno; luogo opportuno e per la fecondità del terreno, e per l'industria salernitana che da tempo immemorabile fabbrica panni ordinarii ad uso de' campagnuoli.

Molti *fabbricanti di panno* di Linguadoca, che avevano depositi in Napoli, non potendo reggere la concorrenza con le manifatture dello stato, tra le quali son notabili quelle de'sigg. Sava, Zino, Manna e Polsinelli, di negozianti si fecero fabbricanti nostri, e quì portarono la loro industria e i lor capitali. Monasteri soppressi e altri pubblici edifizi si veggono trasmutati in fabbriche fruttuose: dove il povero ozioso trova pane e scampo dal vizio; dove gli usciti di carcere trovano onorato ricovero. Sopra tutte la fabbrica del sig. Sava è pregevole in ciò che può dirsi una felice imitazione delle case *penitenziarie* d'America e di Ginevra.

I panni sono quanto i tessuti di cotone lucrosi, perchè la lana di Basilicata e di Puglia, esportata prima in gran copia, ora tutta si consuma nel regno: e non basta. Con tutto il dazio di ducati nove per cantaio sulle lane straniere, convien pure importarne, perchè quelle che ci danno le mandre di S. M. più non bastano al bisogno di lavori finissimi. Questo sarà stimolo ai nostri di migliorare le lane: cosa ben facile in tal clima, con tali pascoli, con tali acque. Potrebbersi a ciò, bisognando, aggiungere i prati artificiali; e lo si vorrà, spero: chè tempo è ormai di lavar quella taccia che d'indolenti ci accusa e poveri d'industria in tanta dovizia di liberale natura.

(1) *Sembra però che nel regno di Napoli il sistema proibitivo si creda tuttavia il più espediente ad animare l'agricoltura e l'industria e il commercio. Un nuovo decreto proibisce per altri tre anni l'importazione di grani esteri in Sicilia* senza eccezione alcuna di deposito o altro di simil natura, non meno pel porto franco di Messina, che pel deposito di Palermo.

In Basilicata specialmente ed in Puglia converrà migliorare le razze. E già il S. De-Meis di Valloscura in Abruzzo, attendendo egli stesso a'merini comprati dalla Svizzera, giunse a tale che fra tre o quattr' anni con cinquanta arieti soli avrà una mandra di 10,000 merini puri; e vende già la sua lana il 40 per 100 al cantaio più della indigena.

Dicesi che il benemerito sig. Ternaux deputato di Francia voglia fondare una fabbrica di panni in Sulmona, e introdurvi i merini: che sarà per la patria nostra grandissimo benefizio.

Anche il sig. Wallner di Ginevra risolse d' introdurre nel regno i be'merini del Giura, le cui lane non solo serviranno alle fabbriche nostre, ma potranno un giorno concorrere con quelle di Germania all' approvvigionamento delle fabbriche d' Inghilterra dove i merini non poterono mai prosperare. Il sig. Wallner, che n' ha già mandati nell' impero austriaco più di cinquantamila, li offre ai proprietarii del regno in grande o in picciol numero, secondo il loro desiderio.

Veniamo alle *sete*. — S. Leucio è una scuola d' industria che dà fabbricanti laboriosi e utilissimi: e il re va sempre aumentandola. I metodi migliorati di tessitura e tintura rendono le stoffe di S. Leucio migliori di quelle di Lione, che non han tanto corpo: colpa del metodo francese, di ottener molta stoffa con poca materia. L' aria e l' acqua purissima di Caserta danno poi alle stoffe di S. Leucio una singolar lucidezza. A queste succedono quelle di Catania in Sicilia. Il sig. Fenizio migliorò la filatura e la preparazion delle sete da cucire; e quest'ultime si potrebbero esportare, potrebbero gareggiar con l' estere più lodate. Quelle infatti del sig. Fenizio son richieste avidamente massime dagli Stati Uniti d' America e dal Brasile. Specialmente la seta di Calabria riesce tenacissima e d' un bel lustro, causa il clima, e la foglia più sostanziosa che ne' dintorni di Napoli. Ora si esporta lavorata quella seta che prima davasi greggia. La seta greggia poi, senza contare il consumo del Regno, è per Napoli fonte larghissima di ricchezza. Due ricolte si fanno di bozzoli all' anno, e ciò senza l' arte e le cure necessarie in paesi men caldi. Giusta il sig. de Welz, le esportazioni del Regno Lombardo-Veneto ascendono all' annua somma di 80 milioni di franchi. Se tanto dà la Lombardia con un clima tanto meno felice, or che non potremmo noi?

I metodi antichi di filatura eran pessimi: ora migliorati così che in Londra e in Lione gareggiano le nostre con le sete lombarde. I piccoli filatori, contadini inesperti, sono ancora addietro; ma le grandi fabbriche, de'Barbera, de' La Prea, de' Gargiulo, de' Iaccarino gareggiano con S. Leucio, ch' è però tuttora la prima. Ogni anno la quantità delle sete cresce, e la qualità si raffina.

È ben vero, aggiunge il sig. Mellinet, che l' accresciuta quantità scema il prezzo: ma gli è sempre meglio produrre tre libbre a venti, che una a trenta carlini. La materia greggia però non è scemata di prezzo nella proporzione medesima delle stoffe; le quali debbono al risparmio della manifattura una diminuzione più forte. Questa diminuzione del resto fa maggiore il consumo, e scema quello delle stoffe di cotone e di lana.

Il regno di Napoli deve giungere al punto da poter esportare bensì la materia prima, ma non aver più bisogno d' importare la lavorata, che tuttora gli costa ben cara, sebbene ne ritragga in minor quantità.

In Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in Russia si esporta la seta greggia italiana; e dodici anni sono, anco in Francia: ma l' accresciuta col-

tivazione del gelso, e la vietata esportazione delle sete indigene ci chiuse quell' adito, se si eccettuino gli anni di magro raccolto, e gli organzini del Piemonte, de' quali pare non possa far senza. E tra pochi anni l' abondanza della Francia sarà forse tanta da rendere inutile il divieto d' esportazione della seta greggia: divieto del resto dannoso perchè toglie alla Francia il privilegio di rendersi quasi il centro del commercio europeo delle sete. E già il governo comincia ad accorgersene, e ha già tolto il dazio d' entrata sulle sete gregge straniere. Il rompere del tutto un tal vincolo sarebbe cosa utilissima anche al commercio italiano, il quale, potendo vendere a Lione quel ch'è costretto di mandare a Londra e a Liverpool, riceve da quegli unici consumatori una legge che, moltiplicandosi i mezzi di vendita, non gli si oserebbe imporre sì dura.

I provvedimenti del nostro governo attraggono in Napoli fabbricanti stranieri; e lo straripamento della industria francese, tedesca, inglese, svizzera doveva rifluire su noi, ridestare la ndustria nostra stessa, e venire a poco a poco equilibrando la grande inguaglianza che corre tra l' italiano e lo straniero commercio.

Parecchi *conciatori* francesi eressero stabilimenti in Castellamare, in Tropea, in Messina, in Palermo; e danno tra le sei e le 8000 balle di cuoi per anno, che non cedono a quelli di Francia, di Svizzera e di Germania, se non per la qualità delle scorze e delle pelli di Napoli men pregiate. Avvertite che quest' industria è protetta da un dazio di 20 ducati per cantaio sul cuoio straniero. L' importazione delle pelli in pelo s' è duplicata da sei anni in qua; tanto avanzarono le nostre concie. I cuoi di Francia per suole son già rifiutati dal Regno: e perchè pochi vitelli s'ammazzano in Napoli, perciò solo, mancando pelli di tale misura, s' ammettono vitelli conciati di Baviera e di Francia; i quali però si finiscono di preparare in Napoli: onde i vitelli conciati e incerati non vengon di fuori; e pesa sovr' essi un dazio di ducati 36 per cantaio.

I portoghesi e i toscani, che conciano in modo più economico de' francesi e de' tedeschi, possono pur sostenere la concorrenza con noi: ma i progressi delle fabbriche nostre ci porranno in grado di non abbisognar punto del cuoio straniero. E i progressi saran più visibili quando i vecchi metodi cederanno ai migliori.

(*Il resto nel prossimo fascicolo*).

Reclamo.

Nel fascicolo num. 7 del 2.° decennio del suo giornale, a pagina 122 in nota è corso uno sbaglio di nome, attribuendo l' elogio del nostro immortale Filangieri al consiglier De Thomasis invece del consigliere Tommasi. Il marchese *Donato Tommasi* autore di quell' elogio, e il cav. *Giuseppe de Thomasis* sono stati due soggetti ben distinti tra loro; e gli eredi de' loro respettivi nomi non debbono permettere che se ne confondano le riputazioni. Laonde, per rendere a ciascuno il suo, io la prego sig. Direttore d' inserire la presente ne' numeri seguenti del suo giornale ad emenda dell' equivoco di cui è parola.

E sono con sentimenti di vera stima ec.

Napoli li 22 dicembre 1831.

RAFFAELE DE THOMASI.

TOSCANA.

Firenze.

I. e R. Accademia della Crusca.

Siamo lieti di potere annunziare che per successore a *Guglielmo Roscoe*, l'Accademia della Crusca elesse a suo socio corrispondente il conte Giacomo Leopardi di Recanati, ben noto all' Italia, e come scrittore distinto, e come dotto filologo, e come poeta filosofo. — Il pubblico applaudirà senza dubbio a quest' atto di giustizia resa ai meriti di quest' illustre italiano.

Sienna.

Accademia de' Fisiocritici.

L' I. e R. Accademia de' Fisiocritici di Siena ha tenuto anche in quest'anno le sue consuete quattro tornate. Il ch. sig. Prof. *tanislao Grottanelli*, segretario per la classe delle scienze fisiche, lesse nella prima alcune memorie di medicina, sommamente opportune ai tempi che corrono. Eccone gli argomenti. I. Carattere del *cholera morbus* noto agli antichi medici greci e latini: II. Storia del *cholera morbus* epidemico dell' Indie Orientali, e della sua diffusione per l' Europa: III. Carattere del *cholera morbus* dell' Indie Orientali, confrontato con quello del *cholera morbus* descritto dagli antichi, e con lo sporadico d' Europa: IV. Risultamenti della necroscopia ne'casi di *cholera morbus* tanto epidemico che sporadico.

Il sig. dottor *Ferdinando Antolini*, socio ordinario, narrò nella prima adunanza la storia d'un polipo, sviluppatosi nelle vie aeree, e felicemente espulso per benefizio della natura.

Nella terza adunanza il sig. conte *Giovanni Pieri*, socio corrispondente, discorse sopra i mezzi d' aumentare considerabilmente il foraggio, e d' introdurre altri miglioramenti agrarii nella provincia Sanese, ad imitazione del sig. Francesco Guld Lekie nella sua villa di Sanchimento.

Minore della fisica è stata la raccolta della classe morale. Il professor *Mori* segretario della medesima diede nella prima adunanza un breve ragguaglio dello stato floridissimo dell' insegnamento reciproco in Danimarca: ed il sig. dottor *Pietro Bambagini*, socio ordinario, lesse una memoria sopra il miglior metodo di educazione intellettuale e morale delle donne. Nella seconda adunanza il nobil sig. *Leonida Landucci* vicepresidente espose alcune sue riflessioni sopra la politica del 1500, e ne trasse argomento a discuoprire il vero intendimento del Segretario fiorentino nel libro del Principe.

L' adunanza generale, tenuta il 18 settembre, fu aperta da un' introduzione del prelodato sig. Vicepresidente, il quale parlò dei vantaggi che ritrarrebbe la morale e l'economia pubblica dalla vita campestre dei possessori. Dopo di che i due segretarii lessero le relazioni annuali, e le biografie de'socii, defunti nel corso dell'anno.

Il Museo dell'Accademia è stato in quest' anno grandemente accresciuto. Il ch. sig. prof. *Gaspero Mazzi*, cavaliere del merito, che n' è il direttore, ha col-

locato nelle sue stanze terrene a sinistra della sala una serie raggnardevolissima di prodotti marini, appartenenti per la massima parte al mare Tirreno, e gli ha classati secondo i più recenti sistemi. Egli ha disposto nella prima stanza una serie non piccola di multivalvi, alla quale succedono 5800 bivalvi: nella seconda gli univalvi, i cui esemplari oltrepassano il numero di 5700: e nella terza intorno a 2300 fra zoofiti e radia ti nella respettiva loro natural positura. Al pregio di una rigorosa classazione scientifica si aggiugne quello di un' elegante semplicità nella disposizione. Ogni esemplare è munito di opportuno sostegno, e di speciale indicazione. I numerosi oggetti, di cui si compone tutta la serie, sono stati per la massima parte donati dagli accademici, e specialmente dal cavalier direttore e classificatore, da cui il Museo ne riconosce oltre a 9000. Suo dono son pure tutte le basi, i sostegni, e le indicazioni.

Questo non è che il principio del bel lavoro già disegnato. Nel futuro anno, in più spazioso locale che va preparandosi, il ch. Direttore disporrà col medesimo sistema una serie più numerosa di prodotti marini fossili, corredati dei respettivi terreni conchigliferi, ed aventi in sito le impronte di ciascuna conchiglia. Vi disporrà inoltre le terre e le arene contenenti le conchiglie microscopiche in numero ragguardevolissimo e superiore di molto ad ogn' altra collezione esistente di egual natura: le quali tutte saranno doppiamente classate, con metodo geologico e zoologico secondo le dottrine de' più moderni scrittori. Siffatti materiali insieme con la collezione Soldanica, già dispersa non si sa come, ed ora diligentemente riprodotta dal benemerito professor Mazzi, esistono già preparati e classati presso di lui che n'è il proprietario, e che si propone di farne un generoso regalo all'Accademia, appena sarà ultimato il locale ad essi destinato.

Condotta a termine questa seconda raccolta, il medesimo sig. Direttore metterà mano alla disposizione de' minerali del territorio sanese, che intende di classare del pari con doppio metodo, geologico cioè e mineralogico.

Il gabinetto zoologico ha avuto anch' esso il suo incremento per le cure dell' abate Francesco Baldacconi. Il lavoro, che egli si è proposto, quello si è di raccogliere e di classare tutti gli animali del territorio sanese, tanto stanziali che di passo, e specialmente i volatili. Un bel numero di questi si vede già disposto nella seconda stanza a mano destra della sala: e l' egregio preparatore ha saputo dar loro attitudini sì vere, che ti sembrano spiranti, e pronti a muovere il volo. Molte specie sono corredate del maschio e della femmina, e vi si aggiugne talvolta anche un terzo esemplare, se l' età o la varietà le fa cangiare di manto. Pochi per ora sono i mammiferi, i pesci, i crostacei, i rettili, gl' insetti: ma di ognuno di questi generi è cominciata la collezione, e va ogni giorno facendo qualche progresso.

Queste nuove ricchezze, delle quali i fisiocritici, generosamente soccorsi dalle sovrane liberalità, si affaticano ad ornare la patria, promettono gli effetti più salutari. Quando i gabinetti dell' Accademia saranno ultimati ed aperti alla pubblica istruzione, i giovani delle più agiate famiglie ivi troveranno di che piacevolmente occupare quel tempo, che per essi cammina sì lento; alla tranquilla cultura degli studii fisici rivolgeranno molti padri l' attenzione de' figli, onde far loro schivare i pericoli, che le scienze morali presentano; e la diffusione della naturale filosofia farà delle menti più rette e de' cuori più temperanti di questa nuvolosa metafisica, che da ogni parte ne offusca.

FRANCESCANTONIO MORI
Segretario per la classe delle scienze morali.

Accademia Valdarnese.

Nell' *adunanza tenuta in S. Giovanni li* 22 *ottobre decorso*, il Segretario generale sig. *Francesco Martini*, lesse il suo consueto rapporto, in cui rammentò tutti i lavori presentati dagli Accademici nel decorso dell' anno.

Resultava dal medesimo, che nella prima seduta, la quale ebbe luogo in *Montevarchi li* 22 *luglio*, furono lette le appresso prose cioè: Osservazioni del sig. dott. *Bartolommeo Giuntini* S. C., sull'identità di azione di tutti li agenti applicati alla fibra, e sulla debolezza indiretta; poscia un discorso del sig. dott. *Antonio Viti*, sulla tosse convulsiva dei bambini, palesatosi in Montevarchi nel 1831; quindi un rapporto sull' aumento, e su i resultati delle scuole di reciproco insegnamento in Danimarca, del S. C. sig. Cav. *Rafn*, segretario della Società R. degli Antiquarii del Nord; e un ragguaglio dell' attuale stato di quella esistente in Montevarchi, del sig. *Francesco Martini*.

Nella seconda *adunanza de'* 22 *agosto*, tenuta in *S. Giovanni*, furono lette alcune notizie storiche, e varii quesiti fatti all' Accademia, dal S. C. sig. *Emanuele Repetti*, intorno al Valdarno; quindi una dissertazione del sig. *Ab. Basi* sul romanticismo, e sul classicismo, e sulla vera scuola di letteratura, che su questi due estremi potrebbe stabilirsi.

Nella terza *seduta de'* 5 *settembre*, che ebbe luogo in *Montevarchi*, fu letta dal sig. Aud. *Della Pura* una memoria sulle fisionomie; dal sig. Dottor *Natale Cini* la Biografia di Gio Fabbrini da Figline, qualificandolo come il vero ritrovatore del sistema amiltoniano; e dal sig. *Ab. Basi* altra prosa sulla storia delle repubbliche italiane del Sismondi.

Nella Quarta *adunanza tenuta li* 26 *settembre in Terranuova*, fu letta dal sig. Dott. *G. Ciaperoni* una prosa sull' amicizia; dal sig. *Ab. Maestro Orlandi* la biografia del maresciallo Concini, oriundo di Terranuova; altra sulla filosofia di Licurgo del sig. *Ex Cons. Alessandro Rivani*; dal sig. Dott. *Dami* varie osservazioni geologiche sul Valdarno; e dal socio sig. Dott. *Pietro Bruni* osservazioni sul *Colera Morbus*.

Nella *quinta ed ultima seduta*, tenuta *in S. Giovanni*, fu recitato dal sig. Conte *Filippo Bardi* un discorso sopra i felici resultati dell' istruzione presso i popoli; e dal sig. *Dott. Dami* fu esposto un suo nuovo metodo, da praticarsi utilmente per cuoprire i fabbricati.

In tutte queste adunanze, furono pure recitate varie produzioni poetiche dai sigg. *Prof. Sacchetti*, Dott. *Gio Cini, fratelli Dani, Antonio Viti*, *Ab. A. Brandini, Vespasiani, Can. Montagnoni*, e *Potestà Botti*.

Si passò quindi alla enumerazione delle opere, e degli oggetti regalati nell' anno all' accademia; fra' quali convien distinguere, dal socio sig. Corinaldi il 1.° fascicolo delle piante da lui raccolte in Egitto, che possono coltivarsi la maggior parte con successo anche fra noi, e l' intiera collezione delle quali ascenderà a 150 specie.

NECROLOGIA.

Milano.

Il co. *Alberto Litta*, educato in Roma e quindi in Pavia, dedicatosi alla giurisprudenza e ad altri nobili studi, fu d'anni 26 vice intendente, e di 28 regio intendente politico della provincia milanese; poi direttore della camera dei Conti, poi consultore legale al governo di Lombardia: e queste cariche sostenne con lode. Nel tempo della Cisalpina lasciata l'Italia, tornò con l'imperio; e gli onori offerti non accettò: nè il governo austriaco ristabilito lo vide accettarne di nuovi. Sostenne bensì varie cariche municipali; dalle quali allontanato per malferma salute, diedesi alla lettura e agli studi. Intendente di fisica e di matematica, non digiuno d' arti e di lettere, conoscitore delle latine eleganze, parlatore ameno, studioso dell' eleganza splendida più che del lusso insensato, viaggiò gran parte d' Europa, conobbe molti uomini celebri del suo tempo, non cessò però mai d' amare l' Italia. Religioso e benefico, felice nel conciliare ardue controversie degli amici, ornato di quelle virtù domestiche che son più rare di tutte, morì d'anni LXXIII gli undici del corrente gennaio. Sorgano uomini che nella coltura dell' ingegno lo imitino, che lo superino nel consacrarsi con leale coraggio al vero bene d' Italia.

Como.

G. B. Castelnuovo nato in Brianza il 1777, educato nel seminario di Milano, aggregossi alla congregazione degli oblati, insegnò amene lettere, poi storia ecclesiastica ed ermeneutica nel seminario da Giuseppe II aperto in Pavia; quindi in quel di Milano ermeneutica e lingua greca ed ebraica. Le sue lezioni non sarebbero, al dir di taluno, immeritevoli della luce.

Preposto di Corbetta, consacrò la sua ricca prebenda ad opere di carità e di pietà. Non trascurò frattanto lo studio delle lettere: e lo provano alcuni sermoni inseriti nella biblioteca scelta di orazioni sacre pubblicata da C. A. Ostinelli. Fondò il seminario di S. Agostino per gli studi ginnasiali e filosofici de' suoi chierici: dacchè nel 1821, dopo vent' anni di vita solitaria, fu chiamato vescovo di Como, nella qual dignità si portò con zelo e con mansuetudine. Morì sinceramente compianto.

Lodi.

Il co. *Gio. Barni Corrado*, amministrò senza alcuna mercede per più anni lo spedale maggiore di Lodi, amò l'agricoltura, e perfezionò grandemente i suoi pascoli; onde fu eletto membro dell' Accademia agronomica di Vienna.

Mantova.

L' ab. *Girolamo Prandi*, già monaco in Polirone, poi professore di filosofia nel liceo mantovano, s' attenne alle istituzioni del Draghetti ma non servilmente. Fu poi prof. in Bologna di jus naturale e sociale, e membro del collegio eletterale de' dotti. Sul senso morale scrisse un trattato, un altro sul su-

blime, e quasi ottuagenario un elogio storico del Leombruni pittore di Mantova, oltre a quelli del card. Cortese e di Ben. Bacchini. Ingenuo, piacevole, buono.

Venezia.

Il dott. *Giovanni Rado*, un de' più dotti e ingegnosi e facondi ecclesiastici di Venezia, autore di varii scritti dove la fantasia soprabonda e dove il zelo è fervente, morì compianto e desiderato da' suoi confratelli. Era di quegli uomini che, infaticabili al bene, ispirano stima d' una religione necessariamente benefica nelle mani di chi sa praticarla.

Dopo sette anni di penosa malattia fortemente tolerata cessò di vivere nel passato dicembre l' ab. *G. B. Boscaccio*, il quale dopo professato il diritto canonico, fu maestro dei chierici, e quindi pel corso di 34 anni tenne un collegio di privata educazione dal quale uscirono uomini degni di stima. Chiunque si dedica all' educazione privata, la più potente di tutte ne' dì nostri a formare de' cittadini, merita una memoria di gratitudine.

Verona.

Luigi Alberghini, rettore del Seminario di Verona, ebbe a maestri il Trevisani ed il Pizzi, successe a questo nella scuola di greco: studiò poi matematica sotto il Cagnoli. Eletto a rettore in tempi difficili, ristabilì la disciplina, liberò l' istituto da debiti gravissimi, e lo richiamò a nuova vita, lo rifabbricò, lo lasciò erede suo universale. Il suo cuore sarà conservato nel Seminario a memoria di tanto affetto.

Roma.

Luigi Vaselli, dotto giureconsulto, giudice supremo in Roma a tempi difficili, compilò il codice di procedura civile del quale non è quì luogo a parlare. Fu, a quanto si dice, uomo franco e modesto. Un colpo d' apoplessia lo tolse agli amici in poch' ore.

Il dott. *Ascanio Santamico* romano, rampollo della famiglia di Salv. Rosa, nell'anno LXXVIII finì la sua vita. Fu medico valente; e, solo, assistette ventiquattro luoghi pii: così il sig. *Belli*. — Ciò prova e il suo zelo, e altra cosa ancora.

Il colonnello *Carlo Lopez* nato in Roma nel 1760. Comandando a Faenza le artiglierie nel 1797 meritò lodi da Napoleone nemico. Sostenne varii onorevoli incarichi: ricevè da varii governi doni dei magazzini ben ricchi, e li donò al pontificio. A' suoi figli non lascia altro che l'esempio delle sue non comuni virtù.

Ascoli.

Mons. *Capelletti*, canonico in Rieti sua patria, poi vescovo di Fabriano e Matelica, poi d' Ascoli, quindi tolto dall'armi francesi insieme col vescovo di Montalto che fu poi Pio VIII; deportato in Bergamo, in Mantova ed in Milano,

restituito quindi nel 1814 alla sua sede, aperse un ricovero alle fanciulle pericolanti, e un seminario pe' chierici poveri. Fu vescovo modesto e frugale.

NAPOLI.

Niccola Canofari di Montereale in Aquila, in giovane età uditore, avvocato fiscale, governator generale delle dogane negli Abruzzi, presidente di più Gran Corti, incaricato di parecchie commissioni giudiziarie e amministrative, socio di varie accademie nazionali, moderato, giusto, ingenuo, morì d'anni settanta nel corrente gennaio.

Correzioni all'articolo intitolato Inferno d'Armannino, *fascicolo di novembre* 1831.

P. 27 tradigioni — tradizioni.
P. 35 la cui, tirannia — la cui tirannia.
Nota 71 sguardo — squarto.
Nota 73 quelle — quella.
P. 38 dividare — divisare.

Fascicolo di dicembre.

P. 6 *plur* — *plus*.
P. 7 fosono — fossono.
P. 26 lamentarsi — lamentarci.

Pag. 74. *lin.* 41.

commissione del sig. Biancini, *leggasi* del sig. Zannetti

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

DIZIONARIO delle Scienze Naturali, nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all' utilità che ne può risultare per la medicina, l'agricoltura, il commercio, e le arti, accompagnato da una biografia de' più celebri naturalisti; opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro, che desiderano conoscere le produzioni della natura; i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo nativo, le loro proprietà ed usi; redatto da vari professori del Giardino del Re, e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese, con aggiunte e correzioni. *Firenze*, 1830-1831, *V. Batelli*. Volume II. Fascicolo VII. (AR-ASC). Distribuzione 12.ª con 8 tavole.

COLLEZIONE di manuali componenti una enciclopedia di scienze, lettere ed arti. *Milano*, 1832, *Antonio Fontana*. (Letteratura) Tomo I.° del *Manuale della letteratura italiana compilato da* Francesco Ambrosoli, in 12.° di p. 420 prezzo lire 4. 50. it.

ALBERO genealogico della famiglia Pupilli Boni di S. Agostino dei boschi, nel comune de' Granaglioni; ed osservazioni del sacerdote D. Gio. Maria Pupilli priore di Settimello patria dell'Arrighetto poeta latino del secolo XII. *Firenze*, 1832, *St. Bonducciana* 4.° di p. 30.

OMICIDIO del Conte Luca Giannini. — Difesa dell' avvocato Raffaele Savelli, per l' incolpato Giovanni Gaggia, al tribunale criminale di Pesaro. *Pesaro*, 1831, *Tip. Nobili*. 8.° di p. 130.

IL FRATRICIDA per gelosia. — Difesa dell'avvocato Raffaele Savelli innanzi al tribunale criminale in Pesaro. *Pesaro*, 1830, *Annesio Nobili*. 8.° di pag. 80.

DISCORSO pronunziato da Niccola Niccolini professore di diritto penale nella Regia Università degli studi di Napoli per l'apertura delle sua cattedra del dì 1 dicembre 1831. *Napoli*, 1831 8.° di p. 30.

POESIE di Gabriello Chiabrera con la vita scritta da lui medesimo, ed alcune prose dello stesso. *Napoli*, 1831, *Saverio Giordano*. Volumetto V.

POESIE del dott, A. Bindocci di Siena improvvisate in *Genova*. Ivi, 1831. Tip. *Ponthenier* in 8.°

FLORA LETTERARIA. *Napoli*,

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a'respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, in questo giornale, non possono averci luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de'fogli.

1831, per *Saverio Giordano*. Vol. I.°: Poesie del Conte Fulvio Testi, colla vita dell' autore. Volumetto unico.

PROSPETTO dei gradi delle successioni intestate a norma della legge del dì 18 agosto 1814 applicata a' differenti casi; del dott. Francesco Staderini. *Siena*, 1832, *presso Marco Ferri e Figlio*. Un foglio massimo.

TRE nuove tragedie di Silvio Pellico da Saluzzo. *Torino*, 1832, *Gio. Bocca* 8.° di p. 350.

OPERE edite e inedite del march. Cesare Lucchesini. *Lucca*, 1832, *Tip. Giusti*, 18.° Tomo I.° di p. 190.

Le suddette opere saran distribuite in quell' ordine che si crederà più opportuno. Ogni mese verrà un volume, della carta, carattere e forma del manifesto; di p. 200 circa. Il prezzo di ciascun volume sarà di paoli 2. Gli associati avranno gratis il ritratto dell' autore.

DELL'uso della trasposizione della parola composta nella poesia italiana, discorso dell' avv. Luigi Fornaciari, letto nella R. Accademia Lucchese. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini* 8.°

INTORNO all' esposizione monumentale, discorso dell' abate Lorenzo Tomei prof. di logica e metafisica nel R. Liceo di Lucca, letto nell'adunanza della R. Accademia lucchese il dì 27 agosto 1831. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini*.

VIAGGIO di tre giorni. *Firenze*, 1832, *da Luigi Giuliani*. Volumetto di p. 180.

L'ARCHITETTURA di Vitruvio, tradotta in Italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ed ampliata con aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna con tavole in rame, per opera del traduttore e dell'ingegnere architetto Vincenzo Tuzzi. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi* con tavole. 8.° Libro V.

LE VITE dei Pittori, Scultori e Architetti di Giorgio Vasari, con note. *Firenze*, 1831, *David Passigli e Soci*. Volume unico. Fascicolo V.°

LE VITE degli Uomini Illustri di Plutarco: versione italiana di Girolamo Pompei con note di più celebri letterati. *Firenze*, 1831, *David Passigli e Soci*. Volume unico. Fasc. I.°

MANZONI, Opere scelte. *Firenze*, 1831, *David Passigli e Soci*. Volume unico, con ritratto e vignette. Fasc. 2.°

GISMONDA. Tragedia del Conte Coriolano di Bagnolo. *Torino*, 1832, *Eredi Botta*.

ANNALI delle scienze del Regno Lombardo-Veneto. — *Dichiarazione premessa al fascicolo Nov. e Dic.* 1831.

Il mio scopo espresso nella Introduzione a questo volume fu di dare esistenza a un' opera periodica opportuna a raccogliere e pubblicare le produzioni dei cultori delle scienze in Italia atte al loro avanzamento, e tale scopo io " ho raggiunto.

Ne son testimonj gli applausi sinceri che furon fatti a questa instituzione e il voto generale che mi è noto per la sua continuazione.

Ho anche detto nella Introduzione, che dopo il primo anno potea cessare questa instituzione per mancanza di numero sufficiente di associati per coprire le spese, e questo caso si era pur troppo avverato. Ho già reso conto ai più zelanti collaboratori della perdita non lieve che ho sofferta, e l' ho fatto solamente per mostrar loro non esservi quel guadagno che, in caso vi fosse stato, io avea dichiarato di lasciare a loro disposizione come fondo per la continuazione del Giornale.

Per questa sola causa un' impresa così utile avrebbe dovuto cessare; ma lo zelo di alcuni collaboratori si è scosso, e si è unito meco ad ottenere che la Società di tipografia e libreria della Minerva in Padova se ne faccia Editrice a suo conto per un secondo anno.

Quindi il pubblico è avvertito che quest' opera periodica continuerà anche nell' anno 1832 per edizione della detta Società sotto la mia direzione.

Devo infine ripetere, che sta nella sola volontà dei dotti Italiani il prolungarne la vita anche negli anni successivi coi due mezzi indicati nella Introduzione.

Ambrogio Fusinieri.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Gennajo 1852.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Estern.	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll. lin.	gradi	gradi	gradi				
1	7 mat.	27. 11,4	1,5	1,9	71		Tram.	Nuvolo	Ven. forte
	mezzog.	27. 11,1	1,6	1,9	87		Tram.	Nevoso	Vento
	11 sera	27. 11,2	1,4	2,0	71		Tram.	Nevoso	Vento
2	7 mat.	27. 10,8	1,5	1,8	77		Tram.	Sereno-Nuv.	Ven. forte
	mezzog.	27. 10,0	2,5	5,0	64		Tram.	Ser. con Nuv. bas.	Ven. f.
	11 sera	27. 9,7	2,2	2,0	75		Tram.	Sereno-Nuv.	Ven. forte
3	7 mat.	27. 9,7	2,0	1,8	68		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,1	2,5	3,8	63		Tr. M°.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,8	2,2	1,0	66		Tram.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	27. 11,8	1,9	0,2	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	2,0	2,9	77		Greco	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,4	2,0	2,8	78		Tram.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 11,2	2,2	3,2	78		Lev.	Nuvolo-Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	2,7	7,0	64		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	3,0	3,6	90		Lev.	Sereno-Nebbioso	Calma
6	7 mat.	27. 11,3	2,9	3,2	92		Lev.	Nuvolo-Sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,6	3,3	5,6	86		Maestr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,4	3,8	7,0	85		Lev.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 9,6	4,2	7,0	92	0,11	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,1	4,9	9,0	84	0,22	Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,3	5,4	8,0	88	0,07	Lev.	Nuvolo	Vento
8	7 mat.	27. 7,8	5,7	7,0	88	0,28	Os. Sc.	Nuvolo denso	Calma
	mezzog.	27. 8,5	6,1	9,0	88		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,6	6,1	6,1	88	0,18	Libec.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	27. 10,1	6,1	5,4	88		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,1	6,4	8,1	88	0,01	Os. Sc.	Nuv. nebbioso	Calma
	11 sera	28. 0,7	6,3	6,0	88		Os. Sc.	Sereno-Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 1,8	6,3	6,0	95	0,03	Os. Sc.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 1,8	6,6	8,1	93	0,02	Ostro	Piovoso	Calma
	11 sera	28. 2,4	6,6	8,2	93	0,04	Sciroc.	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	28, 2,7	6,8	8,0	92		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	7,1	9,6	93		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	7,3	9,0	95		Os. Li.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro.	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	0,5	7,2	8,1	91		Ostro	Nuvolo	Calma
12	mezzog.	27.	11,8	7,8	9,3	91		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27.	11,5	7,8	8,0	95		Sc. Le.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27.	9,5	7,8	8,1	85		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Vento
13	mezzog.	27.	8,0	7,8	8,2	90	0,13	Ostro	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27.	7,1	7,0	4,5	95	0,07	Libec.	Pioggia	Vento
	7 mat.	27.	7,0	6,8	4,2	96	0,08	Sciroc.	Pioggia	Calma
14	mezzog.	27.	7,2	6,8	6,3	88	0,02	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	9,1	6,0	4,9	78		Greco	Sereno-Nuvolo	Vento
	7 mat.	27.	10,0	5,5	5,0	77		Tram.	Nuvolo	Vento
15	mezzog.	28.	0,1	5,9	7,2	66		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	2,7	5,7	6,1	68		Tram.	Sereno-Ragnato	Vento
	7 mat.	28.	2,6	5,2	5,2	70		Tram.	Sereno	Ven. forte
16	mezzog.	28.	2,1	5,6	6,1	65		Tram.	Nuvolo	Ven. impet.
	11 sera	28.	1,1	5,0	5,3	68		Tram.	Nuvolo	Ven. impet.
	7 mat.	28.	0,7	5,0	5,0	74		Tram.	Nuvolo	Vento
17	mezzog.	28.	0,0	5,5	8,0	60		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	0,8	5,3	6,0	44		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28.	0,7	5,2	5,1	60		Tram.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
18	mezzog.	28.	1,0	6,0	7,8	50		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	1,8	6,0	8,0	68		Tram.	Sereno con Neb.	Vento
	7 mat.	28.	1,6	6,0	7,0	65		Gr. Le.	Sereno-Nebbioso	Ventic.
19	mezzog.	28.	1,6	7,0	10,2	51		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,8	7,2	8,0	58		Tram.	Nuv.-Nebbioso	Ventic.
	7 mat.	28.	1,9	7,0	7,0	60		Tram.	Sereno con Neb.	Ventic.
20	mezzog.	28.	1,9	7,5	8,8	60		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,9	5,2	6,8	65		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,6	5,2	3,0	71		Lev.	Sereno	Ventic.
21	mezzog.	28.	3,6	6,5	6,9	62		Tram.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	4,4	6,3	3,2	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	4,8	5,7	1,6	91		Sciroc.	Sereno	Calma
22	mezzog.	28.	4,7	5,6	4,6	83		Maest.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	5,0	5,3	3,1	90		Sciroc.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	5,6	4,8	0,9	94		Sciroc.	Sereno	Calma
23	mezzog.	28.	5,8	4,8	3,6	88		Sciroc.	Sereno-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	6,2	4,7	3,0	92		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	6,2	4,4	1,4	92		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
24	mezzog.	28.	5,8	4,5	5,1	85		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
	11 sera	28.	5,7	4,7	3,9	92		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	5,2	4,4	1,4	95		Sciroc.	Nuvolo-Nebb.	Calma
25	mezzog.	28.	4,2	4,8	5,1	93		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
	11 sera	28.	3,9	4,8	4,1	93		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	3,6	4,7	3,9	95	0,02	Sciroc.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	28.	2,9	5,0	6,9	93	0,02	Sciroc.	Ser. con Nuvoli	Calma
	11 sera	28.	2,3	5,3	6,3	95	0,05	Tram.	Piovoso	Calma
	7 mat.	28.	1,0	5,6	7,1	89	0,06	Sciroc.	Nuvolo	Vento
27	mezzog.	28.	0,3	6,0	8,9	75		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	11,7	6,2	6,5	94	0,45	Lev.	Pioggia	Ventic.
	7 mat.	28.	0,1	6,0	4,5	94	0,02	Sciroc.	Ser. con Nebbie	Ventic.
28	mezzog.	28.	1,1	6,1	8,0	82		Pon.Li.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	2,7	6,0	4,6	88		Sciroc.	Ser. con Nebbie	Ventic.
	7 mat.	28.	3,4	5,3	2,0	94		Sc. Le.	Sereno	Calma
29	mezzog.	28.	3,4	5,6	5,1	92		Pon.M.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	3,8	5,5	3,3	90		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	3,4	5,0	2,2	95		Sciroc.	Ser. con Nebbie	Calma
30	mezzog.	28.	3,1	5,1	5,5	90		Os. Li.	Nuv.-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	3,1	5,0	5,0	96	0,16	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28.	3,0	5,0	4,5	96		Sciroc.	Ser. con Nebbie	Calma
31	mezzog.	28.	2,4	5,3	7,5	93		Ostro	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28.	2,2	5,5	5,0	94		Sciroc.	Nuvolo-Sereno	Calma

Quantità									
	Medie	28.	0,9	5,2	5,4	82		Giorni Sereni	5
	Massime	28.	6,2	7,8	9,6	96		con Nuvolo	18
	Minime	27.	7,8	1,4	0,2	44		Piovosi	8
	della Pioggia in pollici Cubici Francesi 1,83							Vento Dominante *Scirocco*	

Il di 13 *a ore* 1 *e min.* 57 *pomeridiane, leggera scossa di terremoto della durata di tre in quattro secondi con direzione dal Sud-Est al Nord-Est.*

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.	per la posta franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,	franco alle frontiere
per l'*Estero*, — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360
Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24
Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

Pubblica educazione negli Stati Uniti d'America. (*E. Mayer*) Pag. 3

Della Moneta, libri cinque di F. Galiani
Diceosina, opera dell'Ab. A. Genovesi } Nuove edis. » (*K. X. Y.*) » 19
Saggi politici di F. M. Pagano

Il Mecenate e i Dotti. Commedia. (*X. X.*) » 46

Poemi d' Esiodo Ascreo, recati in Italiano. (*M.*) » 53

Giornale Agrario toscano. — Memoria di (*R. Lambruschini*) » 67

Dell' utile riordinamento delle storie municipali. (*F. Forti*) » 77

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, discorso del sig. C. Cardona. — Nuove osservazioni dell'Avv. Fea sulla Divina Commedia. — E anche dell' espulsione d' un tiranno. (*K. X. Y.*) » 90

RIVISTA LETTERARIA. — *Cesare Lucchesini.* Tempietto degli uomini illustri innalzato dal march. Mazzarosa, p. 99. — *Montecuccoli.* Opere, ed. del sig. *Grassi*, p. 102. — *Monti.* La Mascheroniana, p. 102. — *Al. Cappi.* Sopra il pittore Luca Longhi, p. 103. — *A. M. Ricci.* Le conchiglie, poema, p. 103. — *Valeriani* e *Inghirami.* Museo etrusco chiusino, p. 107. — *A. Romani Serbati.* Saggio sull' origine delle idee, p. 107. — *Baldacchini.* Due novelle, p. 109. — *Carlo Beolchi.* Reminiscenze, p. 110. — *Diego Call*, e *Francini.* Grammatiche della lingua italiana, p. 113. — *De Fazio.* Del miglior sistema di costruzione de' porti, p. 113. — *Biblioteca enciclopedica italiana*, del Bettoni, p. 114. — *G. Orti.* Grasso e Ceresio, p. 119. — *Ambrosoli.* Manuale della letteratura italiana, p. 120. — *Ero e Leandro.* Carme di Museo tradotto, p. 121. — *R. Sarelli.* Difese due, p. 122. — *C. F. Petrucci.* Canti, p. 122. — *Botta* Storia d' Italia, continuazione di quella del Guicciardini, p. 123. — *Micali.* Storia degli antichi Popoli Italiani, p. 123. — *Orioli.* Nuova scoperta di 3 mesi dell' anno Etrusco, p. 124. » 99

NECROLOGIA. Alessandro Rivani. (*A. A. Paolini*) » 126

CORRISPONDENZA e NOTIZIE EPILOGATE. — *Piemonte*, p. 130, Ordine del merito civile, Vaccinazione, Varietà, Nuova Società tipografico-libraria, Mortalità nelle carceri. — *Liguria*, p. 135, Lettere da Genova. — *Lombardia*, p. 135, Almanacchi, Varietà, Statistica, Istruzione elementare, Studenti nell' Università di Pavia. — *Provincie Venete*, p. 141, Dispensa dalle visite di Capo-d'anno, Venezia, Beneficenza. — *Parma*, 143, Lettera del sig. Valery. — *Roma*, 143, Statistica, Accademia di belle arti. — *Napoli*, p. 147, Ammortizzazione, Esposizione de' prodotti dell'industria, R. Museo borbonico, Agricoltura e Industria. — *Toscana*, p. 153, Accad. della Crusca, Fisiocritici di Siena, Valdarnese. — *Necrologia*, p. 156, Milano, Como, Lodi, Mantova, Venezia, Verona, Roma, Ascoli, Napoli. » 131

Annunzi bibliografici. » 159

Tavole Meteorologiche. »

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 14. del II.° Decennio

Febbraio 1832.

Pubblicato il dì 20 *Aprile.*

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascicolo non minore di fogli
Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato
un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi roletti*, impieg
o GENOVA nelle R. Poste di Tori
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e .o*
in PARMA presso il sig. *Dervè* direttore delle P
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro apobianchi*,
piegato nell'amministraz. gen. delle Poste Po
in BOLOGNA, presso il *sig. Direttore delle P*
in PESARO, presso *Annesio N*
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *arlo B*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gaz*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Ga*
presso l'*I. e R. Direzione delle P*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon
in LONDRA presso *. F. Molini* N. 41 Paternoster